ISSN: 2421-0919

STUDI CASSINATI

N. 4 - 2016

2016/4

Poste Italiane S.p.a. - Sped.ne in abb.to postale D.L. 353/03 (convertito in legge n°46 il 27/02/2004) Art.1 comma 2/3

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XVI - N. 4 (OTTOBRE-DICEMBRE 2016)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.

Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o supporti informatici al fine di evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.

Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un adeguato contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:

- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO
Tel. 077621542

- Libreria Mondadori, Corso della Repubblica, 160
03043 CASSINO
Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale

Anno XVI, n. 4, Ottobre - Dicembre 2016

www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è pari a
€ 35.00
e può essere versata con bonifico, codice Iban:
IT 09 R 07601 14800 000075845248
oppure sul **c.c.p.: 75845248** (Codice SIA: **BE7JI**)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO (Fr)
C.F.: 90013480604

***

Direttore: *Gaetano de Angelis-Curtis*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Arturo Gallozzi*
Coordinatore: *Chiara Mangiante*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Ilenia Carnevale*, *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Jadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: Gaetano de Angelis-Curtis, Via G. Curtis n. 4
03044 CERVARO - info@studicassinati.it
Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In 1ª di copertina: Visione panoramica attuale delle chiese di San Sebastiano (dest.) e di San Michele Arcangelo (sin.) a San Pietro Infine.
In 4ª di copertina: Il fante Fioravante Di Fonzo (in alto) e il frontespizio del volume *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro.*

IN QUESTO NUMERO

Pag. 243 M. Zambardi, *La chiesa di S. Sebastiano. S. Pietro Infine*.

“ 252 M. Zambardi, *Simbolismo animale nella porta della chiesa di San Sebastiano. S. Pietro Infine*.

“ 258 G. Biagiotti, *Giuseppe Antonio De Gori. Un artista corenese del presepe napoletano*.

“ 262 G. de Angelis-Curtis, *Caduti e decorati di Cervaro nella Prima guerra mondiale.*

“ 265 G. Petrucci, *Benedetta e i figli. Il bombardamento di Venafro del 15 marzo 1944: errori strategici e drammatiche conseguenze*.

“ 270 A. M. Arciero, *La malaria Cassinate e le zanzare dell'Agro Pontino*.

“ 273 M. Sbardella, *Il Corpo della Polizia provinciale di Frosinone dalle origini a oggi. Cinquant'anni di attività (1966-2016)*.

“ 286 C. Jadecola, *Luigi Serra dieci anni dopo*.

“ 288 G. de Angelis-Curtis, *Anime sorde. Dal Diario di Gaetano Di Biasio (seconda parte)*.

“ 297 A. Letta, *Cassino: presentazione del volume di Silvano Tanzilli* Cassino – Architettura, Archeologia, Arte, Storia.

“ 299 *Alvito: convegno sulla «Relazione Sipari»*.

“ 302 *Montecassino: presentazione di* Sodalitas. Miscellanea di studi in memoria di don Faustino Avagliano.

“ 306 *Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus rinnova le cariche sociali per il triennio 2016-2019 e attiva il nuovo sito Internet e profilo Facebook*.

“ 308 Recensioni Bibliografiche

“ 312 ELENCO SOCI CDSC 2016

“ 317 EDIZIONI CDSC

“ 319 INDICE ANNATA 2016

IL CDSC-ONLUS e STUDI CASSINATI sono on line

agli indirizzi: www.cdsconlus.it www.studicassinati.it

- nella sezione «ARCHIVIO» sono consultabili, in formato pdf e testo, tutti gli arretrati della rivista

- nella sezione «PUBBLICAZIONI» possono essere consultabili integralmente, in formato pdf, alcuni libri pubblicati dal Cdsc-Onlus

Profilo Facebook: CDSC ONLUS

Posta elettronica: studi.cassinati@libero.it info@studicassinati.it

San Pietro Infine
La chiesa di San Sebastiano

di

Maurizio Zambardi

Fig. 1: Visione panoramica attuale delle chiese di San Sebastiano (a destra) e di San Michele Arcangelo (a sinistra e più in alto).

L'originario impianto architettonico della chiesa di San Sebastiano (Fig. 1) di San Pietro Infine risale all'XI-XII secolo, quindi in epoca romanica, mentre è degli inizi del XVI secolo, e precisamente del 1501, l'ampliamento, con l'aggiunta del corpo antistante, realizzato in occasione di una pestilenza, come risulta dal registro del commendatario cardinale Giovanni de' Medici[1]. La chiesa si trova all'esterno delle mura di quello che era il *castrum* medioevale di San Pietro Infine, a poche decine di passi dalla porta d'ingresso al paese, chiamata nel dialetto locale «gliu purtone», andata distrutta durante la seconda guerra mondiale, come del resto tutto l'abitato di San Pietro. La porta, probabilmente rifatta in epoca successiva[2], nel tempo subì anche il cambiamento della sua originaria denominazione di «porta Tiridana» che fu mutata, vista la vicinanza e la nuova denominazione della chiesa, in «porta San Sebastiano», mentre alla chiesa si aggiunse il termine «fuori la porta». Sia nell'area di pertinenza che all'interno della chiesa venivano sepolti i pellegrini e i poveri del paese, che morivano nell'adiacente ospizio[3].

Va precisato che una volta la viabilità del luogo era diversa, come del resto anche l'impianto urbano del paese. Prima che venisse realizzata la strada Annunziata Lunga, costruita nella prima metà del XIX secolo, si accedeva al paese tramite una via che passava nei pressi della fonte Maria SS. dell'Acqua. Da qui la stradina si inerpicava per raggiun-

[1] A. Pantoni, *San Pietro Infine, ricerche storiche e artistiche* (a cura di F. Avagliano), Montecassino 2006, p. 30.

[2] Essendo scomparsa l'originaria porta, come si apprende dalla relazione di una visita pastorale del 1597: «[…] situata poco fuori le mura e della porta, da lungo tempo sparita, detta di S. Sebastiano, ma in origine chiamata "Tiridana"» (cfr. A. Pantoni, *San Pietro Infine* … cit., p. 46).

[3] Nella parte posteriore della chiesa vi sono i resti del Palazzo Brunetti.

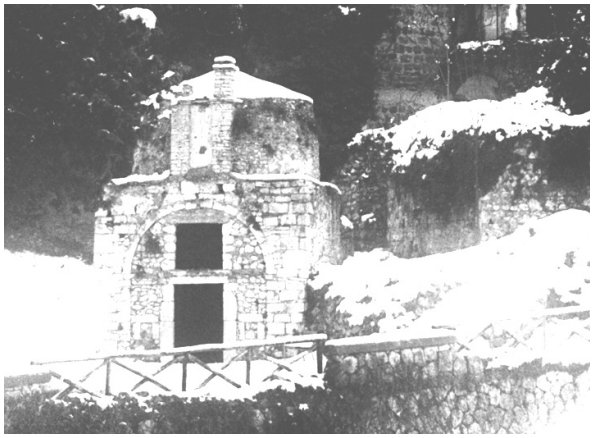


Fig. 2: La chiesa di San Sebastiano vista dall'area su cui insisteva la porta omonima di accesso al *castrum*.

gere prima piazza San Nicola e poi piazza da Basso, divenuta in seguito piazza Municipio, nota anche come piazza Vittorio Emanuele II[4]. Raggiunta tale località la stradina si diramava, biforcandosi. Un tratto consentiva l'accesso al c*astrum*, l'altro continuava passando nel vallone a oriente del paese, lambiva la chiesetta di San Sebastiano e continuava per via San Leonardo[5], da qui andava ad allacciarsi con la «viachiana», una strada il cui tracciato si sviluppa tutt'ora in piano, come è facilmente intuibile dal nome stesso. La «viachiana» a sua volta andava a riallacciarsi con la diramazione dell'antica Via Latina che, serpeggiando sul versante meridionale di monte Sambùcaro, portava nel Molise, dopo aver attraversato il valico delle «Tre Torri». La chiesetta, oggi sconsacrata, era l'unica luogo di culto funzionate nel dopoguerra, poiché sfuggita alle cannonate alleate, grazie alla sua posizione defilata (Fig. 2).

Descrizione architettonica

La chiesetta risulta composta da due volumi ben distinti, quello posteriore, che è anche il più antico, coperto con volta a botte[6], e quello anteriore, coperto con cupola su tamburo, riconducibile all'ampliamento del 1501 (Fig. 3).

Il volume posteriore si imposta su una pianta quadrangolare di misure medie interne pari a 3,65x3,80 metri, per un'altezza media interna, presa in chiave di volta, pari a 3,40 metri circa. Anche il volume anteriore si sviluppa su una base quadrangolare, di misure medie interne pari a 3,70x3,80 m, ed ha

Fig. 3: La chiesa di San Sebastiano in una rara foto degli anni '70 del secolo scorso.

[4] Prima della distruzione bellica del paese, sulla parete posta a sinistra, uscendo dalla porta, vi era una lapide con la scritta «Piazza Vittorio Emanuele II», riferito da Antonio Adolfo Zambardi.

[5] Che prese poi, in epoca fascista, il nome di via Roma.

[6] È probabile che il termine «Tiridana» fosse riferito proprio all'originaria struttura voltata a botte.

un'altezza interna massima pari a 6,80, m circa. La cupola si imposta su una cornice modanata, spessa 20 cm circa, formata da blocchi di tufo marrone. Tra i due ambienti contigui vi è un arco a tutto sesto, spesso 64 cm circa, che emerge di pochi centimetri dalla volta a botte posteriore.

La diversa epoca di costruzione dei due volumi è riconoscibile sia dal rilievo della pianta, in quanto l'asse anteriore è lievemente ruotato rispetto a quello posteriore, e sia dalle pietre angolari in tufo del primitivo impianto, riconoscibili sui due prospetti laterali (Fig. 4).

La facciata è caratterizzata da una parete rettangolare, segnata da un arco a tutto sesto in pietra viva, murato probabilmente nel XVIII secolo[7]. Nella parte alta una fascia orizzontale, composta da coppi in laterizio, funge da cornice superiore. La muratura di chiusura dell'arco contiene l'unica porta d'accesso alla chiesa, larga 125 cm ed è alta 195 cm circa.

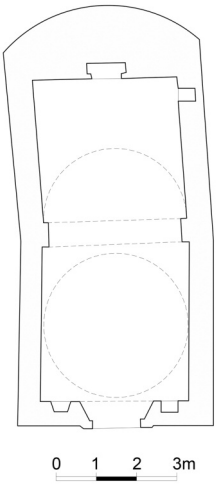


Fig. 4: Planimetria della chiesa di San Sebastiano (Rilievo di M. Zambardi, 1992).

Gli stipiti laterali della porta sono impreziositi da due blocchi in pietra viva di epoca romanica, probabilmente riutilizzati, recanti dei bassorilievi con motivi fito-zoomorfi. Questi blocchi hanno una larghezza complessiva in facciata pari a 30 cm e un'altezza pari a 125 cm, a cui va aggiunta anche l'altezza della base, che, però, non si conosce perché affonda nella pavimentazione. Ciò porta a ipotizzare che in origine la quota della soglia d'ingresso era più bassa dell'attuale. Le facciate principali degli stipiti sono dotate entrambe di una cornice a rilievo, larga 5 cm, all'interno delle quali vi sono dei complessi motivi vegetali a volute che creano degli spazi dove trovano posto alcuni animali. Questi sono, in sequenza dall'alto verso il basso, una civetta, una coppia di lupi, una coppia di conigli, una coppia di ibis sacri, una coppia di draghi, e infine, una coppia di colombe[8]. Gli animali hanno tutti un significato allegorico[9].

Ai lati della porta si riconoscono due piccole e basse finestrelle, oggi murate, il cui compito era di consentire l'osservazione delle funzioni che si svolgevano all'interno della chiesa da parte di coloro che ancora non avevano ricevuto il sacramento del battesimo.

Al di sopra della porta, proprio a ridosso dell'architrave, che risulta formato da un monolite in pietra viva modanato, alto 40 cm circa, trova posto una finestra quadrangolare, larga 95 cm e alta 1,05 cm, che risultava, fino a pochi anni fa, ristretta leggermente (con

---

[7] Probabilmente a seguito di qualche terremoto, è infatti riconoscibile lo scorrimento verso il basso di alcuni conci dell'arco in pietra.

[8] Sul blocco di destra al posto degli ibis sacri vi sono due galli.

[9] Cfr. M. Zambardi, *Il simbolismo animale negli stipiti laterali della porta della chiesa di San Sebastiano*, alle successive pp. 252-258 di questo stesso numero.

un intervento avvenuto probabilmente in anteguerra) con due piccole spallette realizzate con forati in laterizio[10]. In asse alla porta e alla finestra, si stacca un alto e stretto campanile a vela, probabilmente realizzato tra il XIX e XX sec., caratterizzato da due piccole lesene in mattoncini[11], lievemente a rilievo, che andavano a ricollegarsi con un arco a tutto sesto, sempre in mattoncini, definendo una monofora sommitale, ora spezzata, che conteneva la campana (Fig. 5). Quest'ultima veniva messa in movimento da una cordicella che, dopo aver attraversato un foro ricavato nella cupola, veniva ancorata ad un chiodo nell'angolo interno destro entrando.

Fig. 5: Visione prospettica dei resti del campanile a vela della chiesa di San Sebastiano.

Dal dado di base del corpo anteriore della chiesa emerge un tamburo cilindrico contenente la cupola, la cui copertura doveva essere in origine composta da coppi in laterizio, o anche da piastrelle in cotto.

La copertura della volta posteriore era realizzata con mattonelle in cotto che seguivano il profilo arcuato dell'estradosso della volta stessa.

La pavimentazione interna della chiesa era realizzata, come era riscontrabile in alcuni punti, prima degli ultimi lavori di ristrutturazione, con mattoni in cotto di forma quadrata, su alcuni dei quali rimanevano ancora tracce di smalto colorato che farebbero pensare a una originaria pavimentazione in maioliche.

Nella parete interna di fondo, che maschera la pseudo-abside (quest'ultima riconoscibile solo dall'esterno), si stacca una complessa cornice a rilievo, realizzata con intonaco, delimitante quello che era lo specchio pittorico contenente un affresco raffigurante San Sebastiano, ora del tutto scomparso (Fig. 6).

Fig. 6: Interno della chiesa di San Sebastiano.

[10] Asportate a seguito di un intervento di consolidamento statico nei primi anni del 2000.

[11] Nella parte intonacata compresa tra le due lesene in mattoncini si intravede una scritta su più righi di cui è possibile riconoscere solo le parole dei primi due, e cioè «Circolo Cattolico». La scritta risale, probabilmente, alla prima metà del XX secolo.

Lo specchio pittorico ha le misure pari a 105 cm di base e 150 cm di altezza, mentre la cornice ha spessore variabile su tutti e quattro i bordi, con misure comprese tra i 22 e i 28 cm. La parte più bassa della cornice dista dal piano pavimentale 1,45 m circa. L'interno dello specchio pittorico fu creato chiudendo con dei forati una nicchietta ad arco, larga 100 cm circa ed avente una profondità di 40 cm circa. A tal proposito si ritiene opportuno riportare alcune notizie.

Alla fine dell'estate del 1992, nello specchio pittorico comparve una lesione ad arco che faceva intuire che dietro la parete vi fosse appunto un vuoto, o meglio una nicchia, e così qualche "novello scopritore di tesori", credendo di trovare chissà quali ricchezze, sfondò la paretina che murava la nicchietta con un palo di legno, trovato poi ancora inserito nel foro. Il palo faceva parte di una staccionata in legno posizionata a protezione del vallone esterno alla chiesa. Non si è mai saputo cosa abbia trovato all'interno il "novello scopritore di tesori", anche se l'immaginario collettivo dette sfogo alle ipotesi più disparate e fantasiose. L'interno della nicchietta appariva tutta imbiancata a calce e presentava nell'intradosso dell'arco due incassi, realizzati sicuramente per adattarvi una sagoma quadrangolare che non sarebbe entrata a causa della ristretta forma dell'arco. Probabilmente gli incassi erano stati creati per accogliere una quadro con relativa cornice, a tal riguardo si segnala il rinvenimento, all'interno della nicchia, di un piccolo chiodo in ferro battuto che aveva la testa sagomata a forma di rosetta, riconducibile alla cornice del quadro.

Alcune notizie storiche sulla chiesa

Nella visita pastorale[12] fatta al paese, nel 1555, il gruppo dei monaci incaricati[13], dopo la visita delle chiese più importanti del paese, e cioè quella di Sant'Angelo e di San Nicola, visitarono anche quelle minori tra cui San Sebastiano (con annesso ospizio) posta fuori dell'abitato.

Il Pantoni riferisce che la chiesa di San Sebastiano fu edificata in occasione di una pestilenza, nell'anno 1501, come risulta dal registro del commendatario cardinale Giovanni de' Medici[14], ma è da credere che in realtà nel 1501 fosse avvenuto, come già detto, un sostanziale ampliamento della chiesa, con l'aggiunta del corpo antistante, coperto con cupoletta, in stile rinascimentale.

---

[12] Nel XVI secolo cominciano, nella Terra di San Benedetto, le visite degli abati, a seguito delle nuove regole che furono imposte ai monaci di Montecassino, nel 1504, come conseguenza dell'annessione alla Congregazione di Santa Giustina. Benché gli abati non fossero più eletti a vita ma con un avvicendamento medio pari a tre anni, le visite pastorali erano abbastanza frequenti.

[13] Costituito da don Mauro Romano, priore di Montecassino, in rappresentanza dell'abate Isidoro Mantegazzi di Piacenza, da don Luigi Toto (Toti) di San Germano (l'attuale Cassino) vicario spirituale cassinese, e dal notaio Cesare Martucci anch'egli di San Germano (A. Pantoni, *San Pietro Infine* … cit., p. 29).

[14] Cfr. O. Fraja Frangipane, *Notizie sui paesi della Diocesi di Mantecassino,* ms. in Archivio di Montecassino, f. 121. L'Autore parla del 1500, ma da altra fonte competente, cioè l'inventario del 1698, si conosce che l'autorizzazione per tale chiesa fu concessa nel 1501 (A. Pantoni, *San Pietro Infine* …

Nella visita pastorale del 1570, nel menzionare la chiesa di San Sebastiano, si precisa che questa era di dipendenza della chiesa di Sant'Angelo[15].

Mentre nella seconda delle due visite effettuate nell'anno 1577, avvenuta nel mese di novembre, sia l'ospizio (o ospedale) che la chiesa di San Sebastiano furono trovati in buone condizioni[16].

Alla fine del XVI secolo, e precisamente nel 1597, tra le costruzioni sacre minori apre la serie la chiesa di S. Sebastiano, «situata poco fuori le mura e della porta, da lungo tempo sparita, detta di S. Sebastiano, ma in origine chiamata "Tiridana"»[17] (Fig. 7).

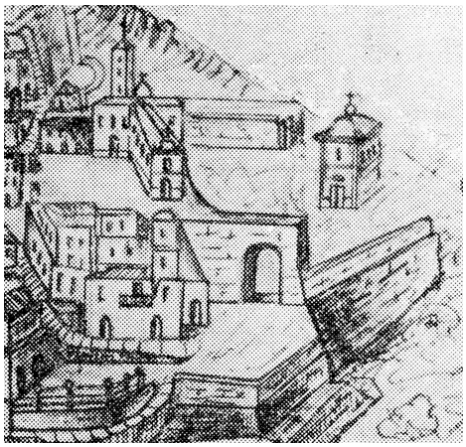


Fig. 7: Vecchio grafico riproducente la chiesa di San Sebastiano e l'omonima porta.

La descrizione che ne fa il Pantoni nella sua opera su San Pietro Infine è la seguente: «La chiesa era lunga trenta palmi (m. 7,90), larga quindici (m. 3,95), alta quattordici (m. 3,70), misure che corrispondono sensibilmente a quelle effettive. La copertura risultava a volta, con cupoletta, come si può vedere tuttora, […] L'altare aveva una statua di S. Sebastiano, alta cinque palmi e mezzo (m. 1,45). Non vi era coro, né sacrestia, ma solo due sedili, lunghi otto palmi (m. 2,10), per i sacerdoti, quando vi officiavano». All'esterno della chiesetta vi era un'area di sepoltura che era destinata ai pellegrini che morivano nel vicino ospizio. Quest'ultimo era situato a dieci passi (cioè circa 7 metri e mezzo) dalla porta[18], e vi si accedeva con una scalinata formata da quattordici gradini, in parte tutt'ora riconoscibili (Fig. 8). Aveva sei stanze, tre al piano inferiore e tre al superiore. Queste ultime erano le sole abitate.

---

cit., nota 5, pp. 30-31). Nel *Reg. I Johannis de Medicis*, del 6 gennaio 1501, in riferimento all'*Atto di Concessione di Onofrio "de Campania", vicario del Card. Giovanni de' Medici"* si apprende che «La cappella edificata con diligenza presso la Porta Tiridana, viene richiesta con devozione e reverenza a coloro che l'amministrano, che sia in onore del Gloriosissimo Santo Sebastiano, che molti fedeli conta nell'area cassinese. Dopo essere stata da noi esaminata con perizia in ogni sua fattezza, per restituirle con devozione preziose ricchezze e migliore dignità, chiediamo che già da ora a nessuno è concesso, se non da noi, le venga apportato un beneficio decorativo e strutturale e chiediamo con ammirabile devozione che da voi non venga alterato» (Arch. di Montecassino f. 539 r.; estratto tradotto).

[15] A. Pantoni, *San Pietro Infine* … cit., pp. 32-33.

[16] In riferimento a tale visita viene precisato che l'abate Girolamo Sersale da Cosenza fu accolto con spari e da ragazzi ornati che recavano rami d'olivo. In quell'occasione l'abate fu ospitato presso la dimora dell'arciprete (A. Pantoni, *San Pietro Infine* … cit., p. 33).

[17] Ivi, p. 46.

[18] L'ospizio doveva trovarsi proprio di fronte al prospetto principale della chiesetta, lungo il perimetro murato del paese. Di questa struttura rimangono tutt'ora visibili gli ambienti voltati a piano terra.

Il gestore dell'ospizio, chiamato «ospitaliere», per poter svolgere la sua funzione doveva avere un'apposita nomina da parte della Curia Cassinese. A lui spettava la stanza centrale, mentre le altre due laterali erano a servizio dell'ospizio. L'ospitaliere poteva ricevere tutti gli infermi che si presentavano, limitatamente alle possibilità di capienza dell'ospizio. Inoltre «riceve parimente li pellegrini a quali l'ospitaliere pro tempore è obbligato a lavare li panni, e farli ogni altra polizia; pigliarli l'acqua, e farli il fuoco con la legna che deve andare a tagliare e careggiare, e di più li deve prestare le massaritie di cucina, godendo il suddetto ospitaliere per li servitij, che è obbligato a fare agl'infermi e pellegrini, l'horto sito vicino all'Hospitale e la cerca, che fa due volte la settimana per la Terra et in altri luoghi». Le stanze a piano terra dell'ospizio potevano essere affittate dal procuratore ad uso di stalle. Tutto ciò portava «vantaggi indubbi per la salubrità dell'ambiente soprastante»[19].

Fig. 8: Resti di una scala esterna in pietra riconducibile a quella che accedeva all'antico ospizio, di pertinenza della chiesa di San Sebastiano.

Nella descrizione dell'*Assenso reale* di Carlo III di Borbone[20], del 1743, si apprende che la chiesa di San Sebastiano era funzionante e la rendita annuale era pari a quaranta ducati. Questa rendita veniva in buona parte impiegata per «l'Ospizio de' pellegrini e dell'infermi», oltre che per i poveri del paese. Vi era inoltre l'obbligo di versare dieci carlini l'anno per una messa cantata per l'anima del fondatore. «Fuori della porta di sopra sta sito l'ospedale per alloggiare gli pellegrini ed infermi, quale ha di rendita docati trenta»[21].

Nella visita pastorale del 1752, a proposito di San Sebastiano e annesso ospedale, viene registrato che la rendita era di quarantatré ducati. Il danaro doveva servire per dire una messa ogni settimana, e per la manutenzione dell'ospedale medesimo. Si confermava ancora una volta che nell'ospizio suddetto venivano ricoverati i pellegrini, e che in caso d'infermità veniva fornito loro il necessario[22].

---

[19] A. Pantoni, *San Pietro Infine* … cit., pp. 46-47.

[20] *San Pietro Infine nella descrizione dell'*Assenso reale *di Carlo III di Borbone (a. 1743)* (cfr. A. Pantoni, *San Pietro Infine* … cit., pp. 109-111).

[21] A. Pantoni, *San Pietro Infine* … cit., p. 111.

[22] *Ivi*, p. 55.

Nel 1761 la chiesa San Sebastiano era stata ridotta a magazzino per i lavori della chiesa madre di Sant'Angelo, come anche la chiesa di San Giovanni, e quindi non furono visitate[23]. Anche l'ospedale annesso a San Sebastiano fu tralasciato, in quanto era stata sospesa la sua attività per utilizzarne le rendite nel rifacimento della chiesa. Si spendeva solo quanto era necessario per trasferire gli ammalati agli ospedali più vicini.

Invece nel 1809 l'ospedale con la cappella di S. Sebastiano risultavano in attività[24].

Verso la prima metà del XIX secolo la chiesa era utilizzata, insieme alla chiesa di San Nicola, posta a quota più bassa, come luogo di sepoltura, almeno fino a quando, a metà del XIX secolo, non venne realizzato il Camposanto comunale.

Una curiosità: a seguito di una disposizione da parte del direttore del Ministero dell'Interno, il 21 maggio del 1850, giunge al sindaco del comune di San Pietro Infine una nota in cui si ordinava che i defunti, prima di essere seppelliti dovevano rimanere ventiquattr'ore insepolti in modo da essere certi che non si trattasse di «catalessi» e cioè di morte apparente. Ciò comportò che, nel caso in cui i defunti non avessero avuto parenti, la veglia sarebbe diventava un problema, specie di notte. Allora si propose di lasciare il morto sul «cataletto mortuario»[25] all'interno della chiesa con la cordicella della campanella legata ai piedi o alle mani, in modo che se l'individuo colto da catalessi si fosse risvegliato, muovendosi avrebbe procurato dei rintocchi della campanella e quindi avrebbe allertato gli addetti che si trovavano nelle vicinanze della chiesa[26].

Alla fine degli anni '50 del secolo scorso la chiesa fu ripresa nel film di Mario Monicelli *La Grande Guerra*, con Alberto Sordi e Vittorio Gassman (Fig. 9). La scena è quella che ritrae i due soldati italiani, interpretati appunto da Sordi e Gassman, lasciati di vedetta sul fronte. I due sono distesi a terra, con la chiesa di San Michele che fa da sfondo, e si svagano cercando di ritrovare nelle forme delle nuvole attributi femminili. Ad un certo punto sono allertati da un fischio, creduto in primo momento quello di un merlo, ma in realtà prodotto da un soldato austriaco che si sta facendo il caffè, appena fuori della chiesetta di San Sebastiano. Non si decidono a spararagli, indecisi su chi dei due debba farlo e intanto aspettano che almeno prenda il caffè. Vengono però anticipati da un loro superiore che uccide l'austriaco e li rimprovera per non averlo fatto loro prima.

Nel 1993, avendo effettuato il rilievo architettonico della chiesetta, segnalai lo stato di abbandono in cui versava il «gioiellino architettonico», alla sezione Schede *I tesori da salvare, fatti e non parole* della rivista internazionale «Chiesa Oggi – architettura e comunicazione». La scheda segnalata venne ritenuta interessante e fu pubblicata sul numero

---

[23] *Ivi*, pp. 57-58.

[24] *Ivi*, p. 66.

[25] Una sorta di tavolato ligneo dotato di piedi e di manici, quest'ultimi utilizzati per il trasporto nel luogo di sepoltura.

[26] Cfr. M. Zambardi, *La travagliata vicenda della costruzione del Camposanto di San Pietro Infine* (in corso di staampa).

Fig. 9: Immagine tratta dal film di Mario Monicelli *La Grande Guerra* (1959). La chiesa di San Sebastiano fa da sfondo al set cinematografico e nel fotogramma si riconoscono Alberto Sordi (il primo a destra) e Vittorio Gassman (il secondo da sinistra).

di aprile dello stesso anno[27] con numero 93002. Nel 1999, proprio in seguito alla pubblicazione della scheda, l'allora studentessa Valeria Casella di Cassino (ora architetto), insieme alle sue colleghe V. Aliprandi ed E. Capra, ne fecero oggetto di uno specifico esame in Restauro dei Monumenti, Corso diretto dal prof. arch. Paolo Fancelli presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Le studentesse effettuarono un rilievo molto dettagliato della chiesetta, indispensabile per un buon progetto di restauro. Un paio di anni dopo l'interessante lavoro confluì nella tesi di Laurea di Valeria Casella, incentrata sul vecchio abitato, dal titolo *Il centro storico di San Pietro Infine, strutture architettoniche e problemi di restauro*, un lavoro che abbracciava l'intera area del paese distrutto. La tesi, discussa nel 2002, sempre presso la stessa Università, aveva come relatore il prof. arch. Alessandro Spiridio Curuni, ordinario e titolare della Cattedra in Restauro Architettonico, mentre lo scrivente ebbe, per volere dello stesso docente l'onorato compito di fungere da correlatore di tesi. Nella seconda metà della prima decade del XXI secolo, insieme ad altri due tecnici del paese, oltre che all'architetto Valeria Casella, presentammo una proposta di restauro della chiesa, preventivando nel quadro economico anche una specifica voce riservata per gli scavi archeologici, essendo la chiesetta luogo di sepoltura, quindi ricca di informazioni. La proposta progettuale, purtroppo, non è stata mai caldeggiata politicamente, per cui fu accantonata e relegata nel dimenticatoio. Poi altri tecnici "più fortunati" ne hanno fatto oggetto di un loro recupero.

Le foto, ad eccezione di quella degli anni '70, sono dell'autore.

[27] Cfr. «Chiesa Oggi – architettura e comunicazione», n. 4, aprile 1993, p. 122.

San Pietro Infine

Simbolismo animale nella porta della chiesa di San Sebastiano

di

Maurizio Zambardi

Nella prima metà degli anni ’80 del secolo scorso, mentre perlustravo le macerie del paese di San Pietro Infine, raso al suolo durante la seconda guerra mondiale, mi soffermai a guardare l’ingresso dell’antica chiesetta di San Sebastiano (Fig. 1), che, scampata alla distruzione, perché defilata al tiro dei cannoni, versava in stato di totale abbandono. Tra l’altro, una pianta infestante, nata in una lesione creatasi nello spigolo destro della facciata, aveva reso la chiesetta pericolante. Tra la folta vegetazione intravidi, grazie alla luce solare che arrivava in maniera radiale, delle forme scolpite in bassorilievo su un blocco in pietra dello stipite della porta (Fig. 2). Al momento non riuscii a capire che cosa rappresentassero i bassorilievi, mi limitai, quindi, a scattare alcune foto, facendomi largo tra il fitto fogliame. Notai, però, che il tema decorativo si ripeteva anche sull’altro blocco in pietra dell’altro stipite, e ritenni quindi interessante approfondire l’argomento con delle ricerche storiche. Tuttavia nelle pubblicazioni locali e nei documenti d’archivio consultati non c’era cenno dei bassorilievi. Tornai allora sul luogo e provai a fare un primo rilievo con della carta velina e una matita morbida, ma i risultati non furono un granché, anche perché sui bassorilievi vi erano dei residui di pitturazione a calce che impedivano la restituzione precisa dei contorni. Tornai allora sul

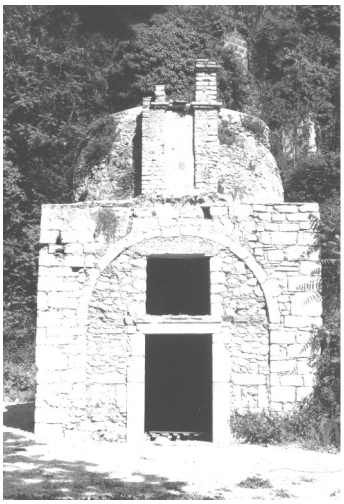


Fig. 1: Prospetto principale della chiesa di San Sebastiano.

Fig. 2: Stipite destro della porta d’ingresso alla chiesa di San Sebastiano, particolare recante dei bassorilievi fito-zoomorfi.

luogo all'imbrunire fornito di torcia che utilizzai per avere una luce radiale e solo così riuscii a capire cosa rappresentassero quei segni. Il rilievo fu poi perfezionato in seguito con l'utilizzo di pennarelli e fogli acetati.

Descrizione dei blocchi degli stipiti recanti i bassorilievi

I blocchi in pietra degli stipiti recanti i bassorilievi hanno una larghezza complessiva in facciata pari a 30 cm e un'altezza pari a 125 cm, cui va aggiunta anche l'altezza della base, che, però, non si conosce perché affonda nella pavimentazione. All'interno di una semplice cornice larga 5 cm, ricavata nella pietra stessa, vi è una fitta trama di virgulti e foglie il cui intreccio e il cui articolarsi delimitano una sequenza di sei spazi dove trovano collocazione sei motivi zoomorfi.

L'intreccio vegetale genera cinque spazi che possono sintetizzarsi in cinque cerchi del diametro di 20 cm, mentre lo spazio più in alto è ottenuto da mezzo cerchio. Nei sei spazi generati dai virgulti vi sono raffiguranti, con lieve rilievo, alcuni animali che rinviano a simbologie allegoriche.

Ad eccezione dello spazio più in alto che contiene un unico animale, e cioè una civetta, gli altri contengono coppie di animali che si ripetono su entrambi i blocchi degli stipiti laterali. La sequenza degli animali è però leggermente diversa. Sullo stipite di sinistra, partendo dall'alto, la sequenza appare composta da una civetta, una coppia di lupi, una coppia di conigli (o lepri), una coppia di ibis sacro, una coppia di draghi e, infine, una coppia di colombe (Fig. 3). Sullo stipite di destra la sequenza è, invece, formata da una civetta, una coppia di conigli, una coppia di galli, una coppia di lupi, una coppia di draghi e una coppia di colombe. Quindi gli unici animali diversi sui due stipiti sono l'ibis sacro e il gallo.

Per poter ricercare l'allegoria a cui rinviano gli animali, si deve ricorrere alla simbologia riportata nei testi antichi, in particolare nei *Bestiari*[1].

Dietro queste sculture o bassorilievi vi sono contenuti allegorici e simbolici di gran valore. Vediamo allora più da vicino

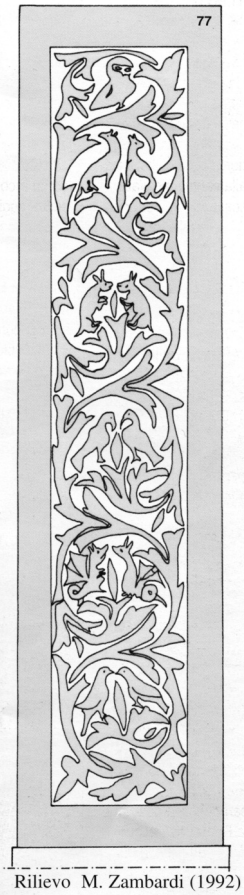


Fig. 3: Restituzione grafica dei bassorilievi dello stipite sinistro della porta di San Sebastiano.

[1] I *Bestiari* sono una sorta di cataloghi di animali contenenti la descrizione della loro simbologia allegorica. Essi si svilupparono nel medioevo e in particolare nel XII e nel XIII secolo. Lo scopo era quello di descrivere le "proprietà" di alcuni tipi di animali, reali o immaginari, al fine di ricavarne insegnamenti morali e religiosi. Tali proprietà fanno riferimento sia agli aspetti fisici degli animali, alle loro abitudini, al loro comportamento, ai loro rapporti con le altre specie, compresa quella umana,

quali sono questi significati allegorici, anche se va puntualizzato che spesso molti animali hanno una simbologia ambivalente[2].

Fig. 4: La civetta.

La civetta

A seconda delle località e della cultura la civetta (Fig. 4) è vista in duplice modo, come simbolo dell'oscurità o del suo esatto contrario. Nei geroglifici dell'antico Egitto la civetta è la rappresentazione della notte, ma anche del sole che lascia il posto all'oscurità e di conseguenza è simbolo anche di morte, considerata, però, come trasformazione e rinnovamento della vita. Nell'antica Grecia la civetta assume una polivalenza di significati**,** quasi tutti positivi. Infatti rappresenta la filosofia, la saggezza, la profonda consapevolezza di sé e dell'insieme, la conoscenza, la chiaroveggenza, ma soprattutto la luce che penetra nell'oscurità e consente di vivere nel buio stesso. Quindi porta inevitabilmente alla sapienza e alla rivelazione delle soluzioni dei problemi.

Tra l'altro gli occhi e il becco riconducono alla lettera φ (*fi*), simbolo alfabetico greco della filosofia e in seguito della sezione aurea. Lettera che quindi accomuna armonia, bellezza e amore per la conoscenza e per la ricerca in senso lato. I suoi grandi occhi la legano anche alla preveggenza, all'illuminazione e alla sublimazione della conoscenza legata alla dea Atena (Minerva), portatrice di saggezza, arte e sapienza.

Nel medioevo, per la sua prerogativa di volare, vengono attribuite alla civetta tutte le caratteristiche simboliche tipiche dei volatili, come ad esempio la capacità di guardare dall'alto e di vedere tutto, anche al buio, essendo un animale notturno. Da qui la simbologia negativa e nefasta, da cui deriva *Strigidae*, che riporta alla parola strega. Fino a non molti anni fa, a causa della superstizione popolare, in alcune località montane, vi era la pessima usanza di inchiodare l'animale morto all'esterno della porta di casa in funzione apotropaica, cioè per allontanare il malocchio.

---

nonché a tutte le leggende, le credenze e i poteri magici e misteriosi che li riguardano. Già ai tempi dei greci e dei romani erano, comunque, stati prodotti libri del genere, e non di rado tali opere sono state alla base o hanno influenzato la produzione medievale. Nel periodo romanico e gotico si ha un notevole sviluppo della simbologia allegorica, in particolare nelle chiese ma anche negli edifici civili o religiosi in genere. L'arte si sbizzarrisce a creare forme animali nei capitelli, nei protiri, nelle basi di colonne, negli stipiti delle porte, nei rosoni o nelle facciate stesse delle chiese. Per i *Bestiari*, dunque, studiare l'animale vuol dire anzitutto descriverlo, poi cercare e svelare i suoi significati nascosti. Dietro un'apparente unità – l'animale è sempre al centro del discorso – si nasconde, di fatto, una nutrita varietà di argomentazioni e classificazioni, tanto più che con il passare dei secoli e dei decenni nuove fonti e nuovi sviluppi si aggiungono alle compilazioni più antiche.

[2] Le notizie sono desunte da Internet.

Il lupo

L'età classica ha visto nel lupo (Fig. 5) il nemico primo degli animali domestici, solo eccezionalmente pericoloso per l'uomo. Il Medioevo, invece, ha inserito il lupo nella lista dei demoni. La bestia diventa una realtà spaventosa non solo per animali e greggi, ma per lo stesso uomo di cui è anche il divoratore. Per l'Occidente cristiano medievale esso rappresenta il diavolo o gli eretici, il peccato, la morte, l'inferno. Il significato simbolico della lupa dantesca è la «cupidigia» o l'«avarizia».

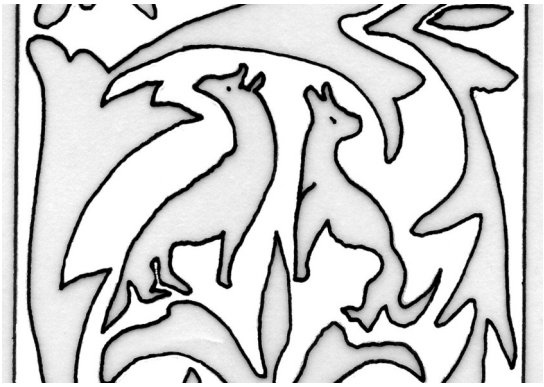


Fig. 5: Coppia di lupi.

Il coniglio

Presso gli antichi Egizi il coniglio (Fig. 6) era ritenuto un grande conoscitore dei misteri della vita. Nei tempi antichi si pensava che cibarsi della loro carne restituisse la bellezza, ma per soli nove giorni; si credeva poi che dormissero con gli occhi aperti e che mangiarli provocasse l'insonnia. Nel folklore sono spesso collegati più o meno strettamente alla Luna, attraverso la quale si connettono alla Madre Terra e alla simbologia dell'acqua, intesa come fecondante, nel nome della rinascita in un cerchio senza fine, mediante il quale si ritorna alla vita dopo la morte. Il coniglio, come anche la lepre, sono entrambi simboli lunari: dormono nelle ore diurne e vivono la notte illuminati dalla brillante luce riflessa dal satellite. La rinomata prolificità di questi animali conferisce loro il ruolo di emblema indiscusso di fertilità. Nelle varie tradizioni europee, il coniglio reca buona sorte (una zampa di coniglio o di lepre veniva considerata un amuleto, la testa della lepre, si pensava, scacciasse la Stregoneria, anche se la lepre veniva considerata spesso una serva delle streghe) a meno che non si debba prendere la via del mare, in questo caso il coniglio annuncia tempeste! Allo stesso modo, scorgere un coniglio sulla strada per le miniere era sinonimo di disastro.

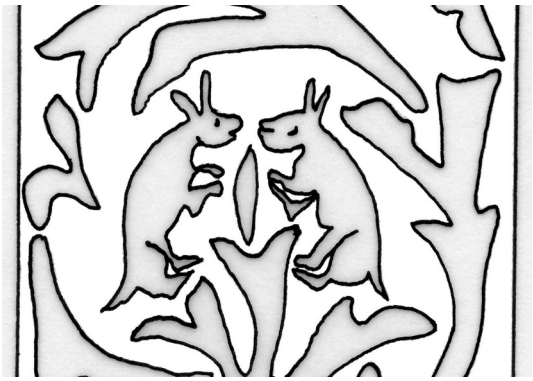


Fig. 6: Coppia di conigli.

L'ibis sacro

L'ibis sacro (Fig. 7) era una animale fondamentale nella religione egizia dato che la sua immagine era, con quella del babbuino, associata al dio Thot, simbolo dell'intelligenza e rappresentato anche con un ibis nel suo geroglifico. Considerato molto utile (per-

ché divorava serpenti e carogne) e puro, perché beveva solo acqua limpida e pura, usata anche dai sacerdoti per funzione rituale, l'ibis sacro era considerato intelligente per lo sguardo sempre fermo sull'obiettivo e per le posture eleganti.

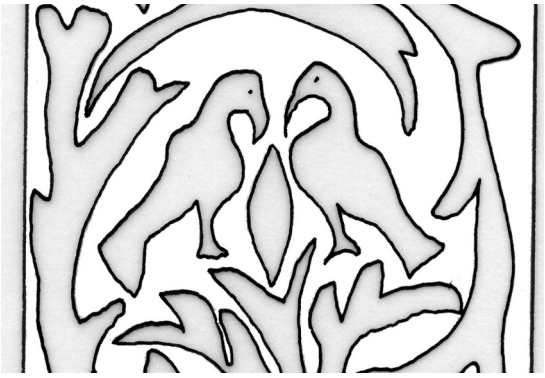


Fig. 7: Coppia di ibis sacro.

Il drago

Il drago (Fig. 8) simboleggia il diavolo, quindi il male. La sua sconfitta è simbolo della fine del male, tema più volte ripreso in molti libri religiosi, ed è considerato un animale dal carattere poliforme. È spesso rappresentato come un grosso coccodrillo verde, con una cresta che va dalla testa fino alla coda, con quattro corte zampe artigliate, coda appuntita e sovente a punta di freccia. Frequentemente è riprodotto anche con delle piccole ma robuste ali membranose, simili a quelle di un pipistrello. Talvolta è dotato di corna, ha la lingua biforcuta, per cui viene spesso assimilato ad un serpente, che però sputa fuoco. Il suo carattere è ambivalente: fecondatore e distruttore. In Estremo Oriente il drago è visto come una creatura benefica, mentre in Europa e nel Medio Oriente esso ha caratteristiche malvagie, che culminano nel cristianesimo con l'identificazione del drago in Satana. Nelle miniature medievali viene rappresentato con contorcimenti del corpo attorno alle lettere. Sempre nel Medioevo, come accade per il serpente, il drago appare legato alla donna ed è simbolo della tentazione del peccato, in particolare della lussuria. Il mito cristiano di San Giorgio che uccide il drago sarà simbolo, per la cavalleria cristiana, della «guerra santa contro gli infedeli».

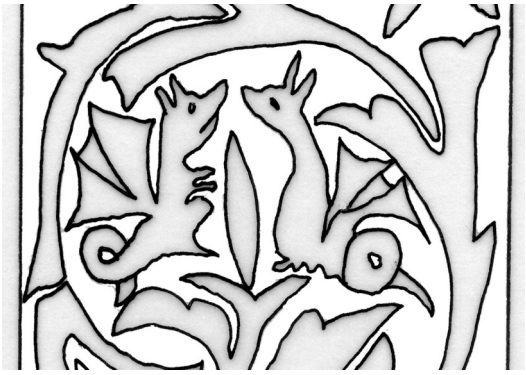


Fig. 8: Coppia di draghi.

La colomba

Fin quasi dagli albori del Cristianesimo la colomba (Fig. 9), animale dalla natura dolce e mite, è stato un simbolo di purezza e innocenza, che ha poi rappresentato l'intervento divino in alcuni episodi biblici. Come simbolo di volontà divina la colomba è infatti spesso citata in alcuni passi della Bibbia. Nella Genesi è una colomba a portare a Noè il rametto d'ulivo che annuncia la fine del Diluvio universale e l'inizio della salvezza e di

una nuova era di pace tra Dio e gli uomini. In Matteo la colomba viene vista scendere dal cielo da Giovanni Battista durante il Battesimo di Cristo. Per questo inizialmente l'animale venne associato al battesimo.

Nei codici miniati del V e VI secolo la colomba si era però già slegata dal significato unicamente legato al battesimo per assumere il ruolo di simbolo dello Spirito Santo, in episodi come l'Annunciazione o le raffigurazioni della Trinità.

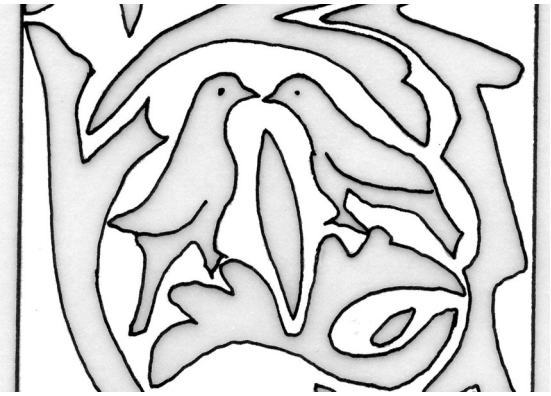


Fig. 9: Coppia di colombe.

Il gallo

Il gallo (Fig. 10) è associato alla luce quindi alla rinascita e alla vita. È un simbolo solare perché il suo canto annunzia il levarsi del sole e quindi l'allontanamento degli spiriti maligni notturni.

Fig. 10: Coppia di galli (particolare).

Nel cristianesimo viene inevitabilmente associato all'episodio evangelico del canto all'alba, che causò il pentimento di Pietro, previsto da Cristo. Per cui, inizialmente, era legato al rimorso, ma più tardi nella tradizione medievale la figura del gallo fu associata al concetto di vigilanza, di veglia dello spirito ed anche come anelito di forza spirituale, incorruttibile e duratura.

Il gallo è diventato un simbolo d'illuminazione, dal momento che si sveglia all'alba accogliendo con favore il sole, e quindi Cristo. Nello stesso tempo, però, il gallo, soprattutto se nero, è anche considerato un simbolo negativo perché riconducibile al diavolo.

Nella massoneria il gallo è considerato contemporaneamente segno della vigilanza e dell'avvento della luce iniziatica, corrisponde al mercurio alchemico.

In conclusione, vista l'ambivalenza di molti simboli allegorici, diventa arduo e azzardato tentare di dare un'unica chiave di lettura o di interpretazione generalizzata. È, forse, molto probabile che nell'intenzione dell'artista non vi fosse un unico tema comune ma più significati allegorici, interpretabili in funzione delle circostanze. Una cosa però è certa: i due stipiti della porta di San Sebastiano, recanti i bassorilievi fito-zoomorfi, sono una vera e propria "opera d'arte" e quindi vanno tutelati, valorizzati e fatti conoscere il più possibile.

I grafici e le foto sono dell'autore.

Un artista corenese del presepe napoletano
Giuseppe Antonio De Gori

di
Gaspare Biagiotti*

L'arte presepiale napoletana raggiunse la sua massima espressione nel corso del Settecento quando la corte di re Carlo III di Borbone e della regina Maria Amalia favorì la realizzazione di presepi di grande bellezza[1]. Napoli divenne, dunque, la culla dell'arte del presepe che ebbe fin da allora la sua massima espressione all'interno delle chiese, ma, grazie anche alla borghesia che commissionava dei gruppi di sculture ricoperte di stoffe e tessuti pregiati denominate coi propri nomi, pure in collezioni private[2]. In quel periodo, quindi, si andarono affermando nell'arte presepiale validi professionisti e tra gli artisti spesso ricordati per il loro raffinato realismo decorativo si annoverano Giuseppe Sanmartino (autore del famoso *Cristo velato* nella cappella Sansevero a Napoli)[3] assieme a una folta schiera di suoi allievi tra i quali Salvatore di Franco, Gennaro Sanmartino, Angelo Viva, Francesco Celebrano, Carlo Beliazzi, Giuseppe Gori (o Giuseppe De Gori). Quest'ultimo, ormai è certo come dimostra la ricerca condotta dal preside Giovanni Petrucci[4], era originario di Coreno Ausonio (allora Coreno, diocesi di Gaeta). Nel *Liber baptizatorum ab anno 1708 ad annum 1753 Corenarum*, conservato presso l'Archivio parrocchiale della chiesa di Santa Margherita in Coreno risulta che Giuseppe Antonio De Gori (meglio noto come Giuseppe Gori) fosse nato il 14 ottobre 1739, figlio di Antonio (fu Giuseppe e Lucrezia Parovano) e di Margherita Coreno (fu Antonio et Theothea Valente). Il bambino venne battezzato il giorno della nascita dal parroco locale, don Fabiano De Ruggiero, padrini furono Samuele Coreno e Costanza Ruggiero, e i nomi di battesimo impostigli furono quelli dei due nonni, paterno e materno.

---

* Approfondimento dell'articolo intitolato *Giuseppe De Gori, L'artista sconosciuto*, pubblicato in «La Serra», a. XXIX, n. 112, gennaio-febbraio-marzo 2015.

[1] Su tale questione cfr. A. Perrone, *Il Presepe a Napoli: cenni storici*, Torino 1994; T. Fittipaldi, *Il Presepe napoletano del Settecento,* Napoli 1995; A. Griffo, *Il Presepe napoletano: personaggi e ambienti*, 1996; M. Ruggiero, *Il Presepe napoletano: storia di un costume*, Torino 1988; L. Correra, *Il presepe a Napoli*, in *L'Arte*, II (1899), p. 340 segg.; *Settecento napoletano: documenti* , vol. 1, Napoli 1982, S. De Caro, M. Marrelli, W. Santagata, *Patrimoni intangibili dell'umanità. Il distretto culturale del presepe a Napoli*.

[2] F. Mancini, *Il presepe napoletano nella collezione Eugenio Catello,* 1965;

[3] L. Becherucci, *Sanmartino Giuseppe, ad vocem* in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, 1936.

[4] G. Petrucci, *Tra archivi e biblioteche: Giuseppe De Gori,* in «Napoli Nobilissima», Rivista di Arti, filologia e storia, quinta serie, volume III - fascicoli 1 e 2 gennaio/aprile 2002; Id., *Giuseppe De Gori da Coreno*, in «Studi Cassinati», a. II, n. 2, giugno 2002, pp. 123-124.

Giuseppe Antonio De Gori lasciò presto la famiglia e il paese d'origine per trasferirsi a Napoli, prendendo alloggio nel popolare quartiere dei Vergini nei pressi della bottega dello scultore Giuseppe Sanmartino, che si trovava sotto le mura di Sant'Aniello fuori la porta di Costantinopoli. Si sposò ventenne (quindi circa nel 1759) e visse nella municipalità di Chiaia in vico Freddo n.19, ed ebbe tre figlie femmine di cui l'ultima, Maria Luigia (all'anagrafe Maria Luigia Anna Antonia Vincenza Rosa Francesca Ermenelgilda Gertrude de Gori), classe 1789 si sposò con Francesco Magatti nel 1818[5]. Trovò lavoro come cameriere ripostiere presso famiglie altolocate. La vicinanza con il laboratorio dello scultore Sanmartino lo portò ad apprendere, è evidente, l'arte del modellare di pastori e animali del presepe: delle vere e proprie opere d'arte, di ceramica con vestiti di stoffe pregiate e cucite a mano.

Da un prezioso documento dell'Archivio di Stato di Banco di Napoli, Giornale copiapolizze, del 30 gennaio 1776 si evince che Giuseppe Sanmartino mandò a cuocere 22 mezzi busti di creta da un suo allievo collaboratore. Si trattava di Giuseppe Gori. Nel testo si legge: «A Giuseppe Sanmartino, ducati 5 e grana 4 a Giuseppe Gori e per esso a Stefano Palombo a compimento di Ducati 20 sono per la lavatura di 22 mezzi Busti di creta cotta di esso, per Portatura alla Fornace e riportatura nella sua Stanza. Atteso così sono convenuti restando con tal pagamento saldato e soddisfatto, per tale causa non restando altro a conseguire da esso per cosa alcuna sotto qualsiasi colore e pretesto e con espressa dichiarazione che oltre alla Creta vendutali per averla pagata di detto convenuta e restano interamente saldate e soddisfatte tutto quanto sino a 15 agosto 1775 fra loro si è negoziato così per le cause espresse che per altre mai vi fossero e per loro son una nota fatta per mano di Notar Andrea Fiordelisi di Napoli»[6].

Gori lavorò anche presso la Real Fabbrica di Capodimonte e modellò personaggi per presepi per personaggi della nobiltà dell'epoca, come la famiglia del notaio Servillo, spesso anche con ritratti degli stessi committenti[7].

Come scrive il prof. Gennaro Borrelli, Giuseppe Gori «esplicò solo l'attività di modellatore di figure e di qual-

Giuseppe Gori: pastore.

[5] Comune di Napoli, sezione di Chiaia, *Registro attestati di morte del 1815*, Certificato di morte, estratto, numero d'ordine n. 45.

[6] N. Spinosa, *Il presepe napoletano*, Di Mauro, Sorrento 1997.

[7] R. De Simone, *Il Presepe popolare napoletano,* Torino 1998.

che animale che rese attraverso solidi volumi esaltati da un colore naturalistico smaltato che fece epoca. La sua presenza nella bottega del Sanmartino è solo attestata dalla storiografia tradizionale ma è evidente che ne assimilò lo stile, ed a tal punto che alcune sue eccezionali figure vengono scambiate per quelle del Maestro. Il Gori trattò tutti i soggetti della vasta casistica presepiale della seconda metà del '700: dai ricchi massari ai Viggianesi, dalla Sacra Coppia al gruppo dei "pezzenti"; dagli Angeli, agli Orientali, ai Re Magi. Anche Moszynski annotò la notevole bellezza dei costumi di questi cortigiani. L'attribuzione al Gori è suffragata da quelle tradizionali, nonché dalle figure firmate e siglate. L'inedita coppia Georgiana e Giorgiano sono coperti da ricchissimi costumi che colpirono molto gli stranieri»[8]. A giudizio dello stesso studioso egli fu il «più raffinato, il più noto, il più prestigioso, il più affermato dei seguaci del Sanmartino». Giuseppe Gori «fu un esclusivo plasticatore di figure, quindi il meno documentato: egli assimilò nella quotidiana collaborazione presso la bottega del Maestro gli stilemi e la tecnica del colore smaltato che applicò alle sue figure nel tentativo di rendere la sbrigliata fantasia degli originali, ma si arrestò alla osservazione oggettiva riuscendo a realizzare dei plagi che purtroppo ora vengono confusi con i capi d'opera del Sanmartino»[9].

Ebbe anche incarichi ufficiali come plastificatore, sotto la direzione di Carlo Vanvitelli, di gruppi in stucco per le fontane del passeggio di Chiaia nel 1781 e per il modello del cavallo per il monumento equestre del re Carlo (1803) da sistemarsi nella piazza Mercatiello (attuale piazza Dante)[10].

«Egli plasmerà pure piccole ceroplastiche policrome, fra le quali alcuni ritratti dei Borbone. Non si conoscono suoi modelli per statue d'argento che, come tutti gli scultori del tempo, certamente fece»[11]. «La sua ultima importante opera è infatti rappresentata dalle otto modeste statue fatte per il Monastero dei SS Pietro e Sebastiano, in società con Nicola Lamberti»[12]. «Caratteri che lo porteranno ad un'estrema cura dei valori formali che talvolta sfocierà in una interpretazione alquanto epidermica del pathos sanmartiniano. Di questa magnifica e vasta

Giuseppe Gori: suonatore di chitarra.

[8] G. Borrelli, *Scenografie e scene del presepe Napoletano*, Napoli 1990.
[9] G. Borrelli, *Il presepe napoletano,* Napoli 1970.
[10] E. Catello, *Lettera inedita del Vanvitelli*, in «Napoli Nobilissima», V-VI 1980.
[11] E. Catello, *Sanmartino,* Napoli 1988.
[12] G. Filangieri, *Indice degli artefici delle arti maggiori e minori*, 1 vol., 1891.

produzione si conservano numerosi esemplari - qualcuno anche firmato - in raccolte pubbliche e private. Ad esemplificare i caratteri della plastica del Gori sarà sufficiente illustrare i tre viggianesi (così perché proveniente da Viggiano, un paese della Basilicata) in raccolta privata dei quali il giovane suonatore d'arpa, di modellato assai incisivo, presenta indubbie valenze sanmartiniane espresse tuttavia attraverso un proprio stile»[13].

Gori non fu quindi scultore di professione, non lavorò il marmo, di cui oggi il suo paese d'origine è ricco: «egli visse ed operò nei limiti naturali di questa piccola statuaria, di spirito prettamente realistico e popolaresco, e portò tutti gli sforzi della sua tecnica a rendere con ogni scrupolosa cura la schietta visione ch'egli ebbe degli uomini che davan carattere alla vita napoletana dei campi e delle strade»[14].

L'artista morì a Napoli, il 23 gennaio 1815 a settantasei anni[15]: «Dì ventitre del mese corrente [gennaio] ad ore tredici Giuseppe Degori, di Coreno, di anni settantasei, domiciliato in via Vico Freddo, nel comune di Chiaia, figlio delli furono Antonio e Margherita Coreno e marito di Anna Maria Tallarico è morto in detta casa avendo lasciato tre figlie femmine di maggiore età».

Le sue opere sono conservate in diverse collezioni. Alcune di quelle visibili si trovano nella collezione Perrone e Cuciniello al Museo Nazionale di San Martino a Napoli, al presepe del Banco di Napoli presso la Cappella Palatina di Palazzo Reale, e, infine, al Bayerisches Nationalmuseum di Monaco, in Germania.

Giuseppe Gori: pastori.

[13] G. Borrelli, *Il presepe napoletano* ... cit.

[14] M. Morelli, *Figurette da Presepe acquistate per il Museo San Martino*, in http://www.bollettinodarte.beniculturali.it/opencms/multimedia/BollettinoArteIt/documents/1366981710849_06_-_Morelli_122.pdf. Le immagini a corredo di questo articolo sono tratte dalla pubblicazione di Mario Morelli, *Figurette da Presepe* ... cit., pp. 129, 130, 131.

[15] Comune di Napoli, sezione di Chiaia, *Registro attestati di morte del 1815*, Certificato di morte, estratto, numero d'ordine n. 45.

Caduti e decorati di Cervaro nella Prima guerra mondiale

di

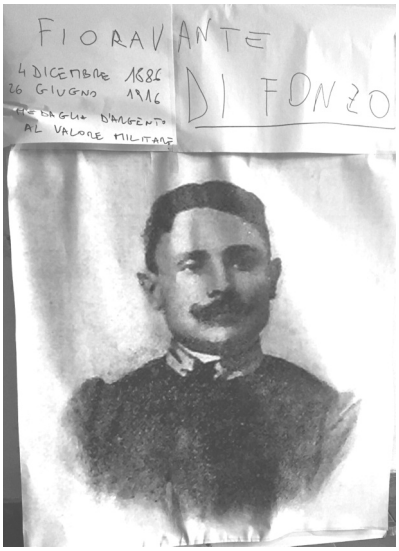
Gaetano de Angelis-Curtis

Il CDSC-Onlus avrebbe voluto tenere il 4 dicembre 2016 una semplice ma suggestiva cerimonia di commemorazione dei caduti della Prima guerra mondiale di origine cervarese e, in particolare, del fante Fioravante Di Fonzo in coincidenza con il centotrentesimo anniversario dalla sua nascita e nel centenario della morte. Tuttavia essa non è stata autorizzata essendo giornata elettorale e in quella domenica è stato dato luogo solo a un momento di raccoglimento di fronte al manifesto collocato sulla facciata del Comune.

Nel corso della Prima guerra mondiale sono stati almeno 132 i giovani originari di Cervaro (di cui 128 nati nel Comune più altri quattro trasferitisi nel paese) caduti sui vari fronti bellici, dicui, relativamente alla classe:

1874: 1	1877: 1	1881: 3	1882: 6	1883: 4	1884: 5
1885: 4	1886: 5	1887: 3	1888: 9	1889: 9	1890: 6
1891: 7	1892: 11	1893: 8	1894: 10	1895: 9	1896: 8
1897: 9	1898: 8	1899: 2	1900: 1		

Tot.: 128 [+ 4 (rif. altri Comuni) =] 132



Relativamente all'anno morirono in 27 nel 1915, in 38 nel 1916, in 29 nel 1917 e altrettanti nel 1918, in 3 nel 1919 (mentre di due mancano i dati).

Le decorazioni al Valor Militare ottenute, fra caduti e reduci, furono:

Medaglie d'argento	caduti 2	reduci 1	=	3
Medaglie di bronzo	caduti 1	reduci 4	=	5
Croci di guerra	caduti -	reduci 1	=	1
Totali	caduti 3	reduci 6	=	9

Caduti:

Fioravante Di Fonzo Medaglia d'argento al V.M.

- Motivazione: «Benché ferito durante un servizio di esplorazione, volle ugualmente prendere parte al-

l'assalto di una trincea nemica, lanciandosi avanti tra i primi con mirabile valore, finché cadde colpito a morte. – Val Frenzela, 18 giugno 1916».

Figlio di Benedetto e Ferdinanda Misischi era nato il 4 dicembre 1886 e nella vita civile svolgeva l'attività di orafo. Alto m. 1,60, con capelli e occhi «castagni», soldato di leva di 3ª categoria nel 1908, fu chiamato alle armi per mobilitazione il 27 ottobre 1915, matricola n. 281, e assegnato all'88° Reggimento di Fanteria, poi, il 25 febbraio 1916 al 32° e il 25 aprile all'87° Reggimento. Cadde sull'altopiano di Asiago [valle di Buso] il 26 giugno 1916 per ferite riportate in combattimento come da atto di morte inscritto al n. 129 del registro degli atti di morte dell'87° Reggimento di Fanteria[1].

Negli anni scorsi l'Amministrazione comunale ha voluto ricordare la figura di Fioravante Di Fonzo inserendo il suo nome nella toponomastica cittadina, intitolandogli una strada del centro urbano[2].

Michele Muzzone.

Michele Muzzone Medaglia d'argento al V.M.
• Motivazione: «Colla propria squadra fugò un nucleo nemico che tentava avvicinarsi alla nostra linea di difesa. Ferito mortalmente, non volle abbandonare il proprio posto e continuò fino all'ultimo istante ad incitare gli uomini al grido di "Viva il Re. Viva l'Italia". – S. Antonio (Ampezzo), 3 novembre 1917».

Figlio di Filippo e Concetta Vendittelli era nato l'8 febbraio 1883. Contadino dai capelli e occhi «castagni», alto m. 1,69, era stato chiamato alle armi nel 1904, assegnato all'arma dei Bersaglieri come trombettiere. Negli anni successivi per tre volte fu dispensato dalll'istruzione in quanto emigrato fin dal 9 aprile 1907 a New York. Chiamato alla mobilitazione il 10 ottobre 1915 non vi rispose in quanto all'estero ma si presentò il 28 novembre 1915. Caporale nel 16° Reggimento Bersaglieri, matricola n. 21126, morì il 5 novembre 1917 nell'ospedale da campo n. 065 per ferite riportate in combattimento.

Raffaele Soave Medaglia di bronzo al V.M.
• Motivazione: «Caduto ferito il proprio comandante di squadrone, con prezzo del pericolo e alto sentimento di devozione al superiore, si slanciava, sotto il fuoco violento di

[1] Archivio di Stato di Frosinone, Distretto Militare di Frosinone, fogli matricolari, inv. 73.
[2] Le insegne stradali odierne poste nell'omonima via riportano semplicemente il nome puntato e il cognome del caduto: «Via F. Di Fonzo». Ritenendole poco significative il Cdsc-Onlus si era anche offerto di provvedere a farne realizzare di nuove, più complete, in sostituzione di quelle esistenti.

fucileria e mitragliatrici nemiche, a soccorrerlo, rimanendo egli stesso gravemente colpito alla testa. – Monfalcone, 16 settembre 1916».

Figlio di Giacomo Antonio e Carmina Sidonio, era nato il primo marzo 1892. Soldato del 4° Reggimento Cavalleria Genova morì il 16 settembre 1916 nella 16ª sezione di sanità per ferite riportate in combattimento.

Raffaele Soave.

Reduci:

Raffaele Carcone soldato 82° Reggimento Fanteria, matricola n. 1893

- Medaglia d'argento al V. M., motivazione: «Durante l'attacco di una forte pattuglia nemica, benché ferito in più parti del corpo, incitava i compagni a lasciarlo per accorrere in difesa della trincea. – Dente di Costabella, 17 agosto 1917».

Raffaele Giugliani, sottotenente Reggimento Fanteria

- Medaglia di bronzo al V.M., motivazione: «In vari combattimenti conduceva il suo plotone con perizia e ardimento, essendo di bell'esempio ai propri dipendenti. – Monte Pecinka, 1°-2 novembre 1916».

Giuseppe Grilli sottotenente M.T. Regg. Fant., addetto battaglione marinai di Monfalcone

- Medaglia di bronzo al V.M., motivazione: «Alla testa di un plotone di rincalzo, coadiuvava efficacemente le truppe in linea, attaccando alla baionetta il nemico, e dando bell'esempio ai suoi marinai di freddezza e di sereno coraggio. – Casa Cornoldi (Cortellazzo)-Basso Sile, 14 novembre 1917».

Francesco Rossilli soldato Reggimento Fanteria, matricola n. 28166

- Medaglia di bronzo al V.M., motivazione: «Durante la conquista di una trincea ed i continui successivi contrattacchi del nemico che voleva riprenderla, oltre a rincorare i soldati con la parola, fu ad essi di esempio con l'azione, fino al punto di sporgersi sopra la trincea stessa sprovvista di feritoie, per far fuoco e respingere un attacco avversario, nel quale venne ferito. – Selz, 6 luglio 1916».

Giuseppe Rossini nato il 21 novembre 1898, capitano Reggimento Fanteria

- Medaglia di bronzo al V.M., motivazione: «Assunse il comando di un battaglione durante il combattimento, ed esponendosi con mirabile sprezzo del pericolo, seppe coordinare così bene gli sforzi dei reparti dipendenti, da giungere alla conquista delle trincee nemiche e da mantenerne il possesso, nonostante i violenti contrattacchi dell'avversario. – Casera Zebio, 6 luglio 1916».

Nicola Bordoni sottotenente complemento 1049ª Compagnia mitragliatrici

- Decorato di Croce di guerra, motivazione: «Sotto intenso fuoco di artiglieria nemica che produceva perdite continue, perseverava nel suo tiro efficace, finché le sue due armi furono rese inservibili dai proiettili nemici. – Castagnevizza, 4 settembre 1917».

Il bombardamento di Venafro del 15 marzo 1944: errori strategici e drammatiche conseguenze

Benedetta e i figli

di

Giovanni Petrucci*

Seguivo mio padre con la testa girata verso l'alto, contando le squadriglie che solcavano lentamente il cielo sgombro ed azzurro, perciò ero rimasto indietro. Molti venafrani come me dalla mattina avevano il viso rivolto all'insù per ammirare il volo; mai avevano assistito ad un passaggio così continuo e compatto di formazioni di fortezze volanti. Esse tutte uguali a punta di frecce emettevano un rombo lamentoso di organo, grave, lugubre che trasmetteva un certo tremolìo per le membra, anche se si era al sicuro nella cittadina tutta francese e statunitense. Tuttavia restavano silenziosi e preoccupati. Difficilmente parlavano. A qualcuno sfuggiva la solita espressione:

- Chissà quest'oggi chi piangerà?

Entrò nell'ampio androne del palazzo Morra e riconsegnò gli attrezzi agli uffici di fureria francesi. Si era licenziato perché aveva sentito dai soldati delle parole di denigrazione nei riguardi degli Italiani e lui che ancora non aveva smaltito una certa educazione giovanile, non tollerava.

Improvvisamente gli aerei produssero un rumore più forte, assordante e scesero di quota pavoneggiandosi grandi e temibili, poi si sentirono tonfi cupi, boati che conoscevo molto bene. Non erano scoppi assordanti delle granate, dal suono metallico delle schegge che ti scoppiavano vicino e lontano, ma esplosioni attutite e come inghiottite dalle immense distruzioni che causavano. Quanto durò? Il tempo di rifare il breve tratto di Via Napoli e Via Caserta per arrivare a Palazzo Ferri, dove avevamo lasciato i nonni, mamma, Elide e Maria, non più di dieci minuti!

Erano tutti salvi.

I tonfi continuavano ancora a farsi sentire, ma provenivano da lontano perciò ero tranquillo! Le «fortezze volanti» si abbassavano di quota spaventosamente: si riconosceva il colore argenteo della fusoliera. Gli stessi soldati americani, accampati nel giardino, miravano con le loro carabine Winchester e sparavano contro i mostri che scendevano in picchiata sulle abitazioni, quasi a sfiorale. Forse erano coscienti della inutilità di quanto facevano, ma era un modo di rispondere al ferro con il ferro. Bob, lo conoscevo bene, eravamo divenuti amici, mirava attentamente e sparava dopo un attimo. Voleva essere sicuro di aver centrato il suo nemico, il suo compatriota!

---

* Dal manoscritto *L'inverno 1943-44 a Sant'Elia*. Ringrazio di cuore (*post mortem*) Luciano Di Mambro che il 4 giugno 1981 mi fornì le prime notizie sul triste avvenimento.

Gridava, minacciava con le mani tese in alto, bestemmiava contro i suoi commilitoni aviatori!

Ci avevano portato in salvo a Venafro, dove soccombere miseramente!

Per fortuna durò poco tempo, il danno, però, fu incalcolabile. Subito si diffuse la notizia che avevano colpito la zona nord della cittadina, quella che si stende da Portanova, dalla Chiesa di S. Sebastiano fino alla Cattedrale medioevale e più su, ad iniziare dai caseggiati di via De Utris terminanti al Colle, tra i caratteristici campanili delle chiese di Cristo e dell'Annunziata. Corse subito voce che era stato centrato il Comando Statunitense e che il Generale era scappato via per la vergogna[1].

Fu un'ecatombe improvvisa e traditora, ai danni di una popolazione ignara, non abituata agli eventi terribili delle bombe piovute dall'alto e in una zona dove si erano stipati centinaia di sfollati. Le case qui si erano accartocciate in mucchi di pietre e calcinacci dai quali si levavano nuvolaglie di polvere che rendeva l'aria irrespirabile.

Molti erano ancora vivi sotto alle macerie e chiedevano aiuto. I venafrani, incuranti del pericolo incombente iniziarono subito a scavare con le mani e poi con gli attrezzi che nel momento di terrore si poterono trovare nelle case rimaste in piedi.

Immediatamente accorsero i soldati con i *dodge* per il trasporto del materiale. Fu una lotta contro il tempo per evitare che si affievolissero le grida di aiuto.

Nella strada che curva verso l'alto della Chiesa del Carmine, Marciano si affrettava a scavare perché aveva riconosciuto la voce di 'Mmaculatella, Immacolata Palazzo. Voleva a tutti i costi tirarla fuori prima di sera; ma non ci riuscì. Trovarono finalmente il suo corpo esanime e lo coprirono con un lenzuolo; poi lo portarono giù al Palazzo Armieri.

Verso sera giunse anche Zi' Rumineche, Domenico Di Cicco, sfollato di Portella, con il sacco della cerca quasi pieno; allungò lo sguardo avido dove era la sua casa, la casa che ospitava lui e la numerosa famiglia[2]. Ma non riuscì ad identificarla. Chiese, cercò spiegazioni e poi quelli che sapevano di più gli indicarono, senza parlare, il mucchio di rovine.

Stamattina era lì.

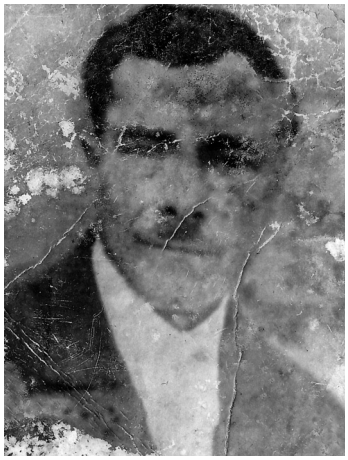
Stavano tutti di sotto a sopportare l'immane peso. Forse qualcuno si sarà salvato?

---

[1] R. Derennes, *Il triste episodio di Cassino del 15 marzo* (Una testimonianza, un riconoscimento ai Polacchi e al CEF troppo spesso dimenticati), Bulletin de Liaison du C.E.F.I. n. 111 (documenti: pp. 31-33), «…Le bombe destinate ai Tedeschi caddero proprio su di noi; notate bene che esse piovvero su tutti, senza distinzione, bisogna essere giusti: per prima sui Francesi alla destra, poi sulle artiglierie e sulla fanteria degli Inglesi, Neozelandesi, Polacchi e sugli stessi Americani [...]. Ne restarono poche per i nemici!».

[2] La famiglia Di Cicco era composta dal capofamiglia Domenico, dalla moglie Benedetta Pacitto di 50 anni (2.12.1893), dai figli Giuseppe di 29 anni (30.09.1921-24.08.1950), Antonietta di anni 26 (1.12.1918), Pasqualina di anni 17 (11.12.1926), Rocca di anni 14 (11.6.1929), Giovanni di 12 anni (2.6.1932) e Giovanni Battista di 8 anni (12.6.35).

Domenico si mise a sedere, stanco, sfinito per i lunghi giri fatti nelle masserie della campagna venafrana e in paesi lontani e cominciò a piangere. Aveva portato il sacco pesante per potere sfamare tutti! E piangeva, piangeva con le lacrime che gli colavano a terra direttamente dagli occhi. Era un pianto dirotto, irrefrenabile, che gli saliva dal petto. Uno scuotimento di tutto il corpo!



Domenico Di Cicco.

Stava vicino ai suoi ma non li poteva toccare, né vedere. Non sentiva l'aria della sera che cominciava a raffreddargli le braccia. Restò immobile, pietrificato dal dolore per molto tempo. Passavano i Venafrani e lo vedevano con il viso tra le mani e i gomiti poggiati sulle ginocchia; passavano e gli rivolgevano un gesto di pietà, ma non osavano avvicinarsi. E che cosa potevano dirgli? Quali parole si potevano proferire ad un uomo che in pochi attimi aveva perso l'intera famiglia?

Benedetta Pacitto con la figlia Rocca Di Cicco.

Nicandro da tempo lo aveva scorto sempre lì fermo, immobile: gli si squarciò il cuore e soffrì anche lui, appoggiato ad un troncone di muro sopravvissuto. Gli si avvicinò e senza parlare lo prese per una mano e se lo tirò a sé, con tutto il sacco che aveva ancora pendente dalle spalle. Se lo trascinò a casa e senza parlare, gli offerse il caldo della fiamma del focolare; poi gli indicò della verdura con pane, il giaciglio e lo lasciò solo, con il suo dolore. Quando esso è vero e grande, l'uomo non avverte il conforto di nessuno!

Non parlò l'uno, né gli rispose l'altro. Regnò il silenzio e il piatto sul tovagliolo.

Domenico restò sveglio per tutta la notte, seduto al tavolo sul quale a volte poggiava la testa. All'albeggiare uscì ed andò a sedere alla solita pietra. Sperava che da un momento all'altro spuntassero vivi i suoi piccoli e gli chiedessero del pane, come facevano solitamente la mattina. No e nemmeno comparivano di sotto il mucchio di sassi e di terra bruna alto come un pagliaio, con tante travi che fuoriuscivano come croci.

Arrivarono degli operai e tanti soldati e cominciarono a scavare; Domenico si allontanò perché non voleva vedere. Tornò nella casa di Nicandro che ormai gli era divenuto amico. Si mise seduto vicino al fuoco.

Lo chiamarono per il riconoscimento di rito il maresciallo dei Carabinieri e il giovane parroco don Luigi Valente. Questi se lo mise sotto braccio, lo accarezzò e lo avvicinò a

Antonietta Di Cicco.

Pasqualina Di Cicco.

quelli allungati per terra. Scoprì il lenzuolo e lui biascicò:

- Mia moglie Benedetta. Sia con Gesù, perché ieri mattina mi invogliò ad andare; io non me la sentivo ma lei mi spinse: I figli debbono mangiare. Si inginocchiò e le baciò il volto, come non aveva mai fatto in tutta la sua vita. Era freddo, ma era della sua Benedetta, ancora fresco; non aveva che cinquanta anni.

- Pulitele la faccia, lavatela, non me la fate guardare così, in parte coperta di terra; era brava ed attaccata ai figli ed a me: viveva solo per la famiglia …

Lo dovettero portare di peso nella cucina di Nicandro, perché non assistesse al ritrovamento dei figli, sepolti vivi. Egli sentiva. Riconosceva ogni caratteristica del rumore prodotto dal piccone o dalla pala e gridava:

- Non fate male ai miei con gli attrezzi di ferro; usate le mani e molta cautela. Voglio rivederli come erano ieri mattina!

Li trovarono tutti e come Domenico aveva imposto li pulirono per bene. Si prestarono molte donne e con squisiti gesti li lavarono accuratamente. Purtroppo a Rocca le vesti si erano strappate, ma Nicandrina riuscì a nascondere le aperture della stoffa sgualcita e a ricucirle per benino. Poi il saluto: volle inchinarsi, stringere al petto tutti i suoi figli e dialogare con loro come quando gli correvano intorno all'arrivo della sera. Specialmente ai due più piccoli, a Giovanni di otto e a Battista di dodici anni, riservò le parole più dolci ed affettuose che fecero piangere tutti gli astanti.

Strinse tra le mani il volto di Benedetta, Rocca e Pasqualina ed infine quello di Antonietta: erano belle dai lineamenti delicati e lo guardavano fissamente con gli occhi spalancati, che esprimevano tutto lo spavento del trapasso; sarà stato lento doloroso e sofferto; la terra avrà soffocato il respiro. Si rivolse a Nicandro e gli chiese con parole pietose di nettare per bene il pianale del *dodge*.

Gli operai capirono e lo pulirono alla meglio; ci fu una donna dalla squisita sensibilità che passò uno straccio inumidito sul ferro. Ma Domenico esitò ancora:

- Fatemi una cortesia: vedo lì di fronte alcune piante di limoni: prendete delle foglie, riempitene qualche federa e fatene dei cuscini e altre spargetele sulla dura lamiera perché i miei cari non sentano freddo e il puzzo di olio bruciato del motore.

Corsero Marciana e le sue amiche e colmarono due ceste: erano tutte verdi, lucide e profumate.

- Ecco, mia moglie deve stare al centro, in alto e vicino a lei ponete delicatamente Giovanni e Battista, più in basso le ragazze Rocca e Pasqualina e tra queste Antonietta.

E fecero così come aveva richiesto. Fu pago, nel vedere la sua Benedetta come la Madonna del Soccorso, che protegge i suoi figli. Alzò ambo le braccia e con questo gesto mandò via il triste convoglio.

- Andate, andate pure! Vi seguirò, il dolore farà il suo dovere!

Tornò a Portella a dissodare il terreno a ricominciare la vita: il sudore della fatica e la stanchezza gli attenuavano l'angosciosa solitudine. Sentiva di venir meno a non ascoltare più la voce della sua Benedetta, o le grida spensierate dei piccoli che si rincorrevano nell'aia, o quando entravano con veemenza nella stalla per rigovernare gli animali.

Giovanni e Giovanni Battista Di Cicco.

Divenne un uomo duro, solitario, scontroso; gli amici lo ricordavano per il suo nervosismo di cui era consapevole, per l'irritabilità causata da un nonnulla. Ne pagarono lo scotto i figli che ebbe da una seconda moglie: questi dovevano ubbidire ciecamente alle sue imposizioni. Per tale motivo lo soprannominarono «brigadiere».

Finalmente all'avvicinarsi delle feste natalizie, qualche mese dopo quel maledetto giorno del quindici marzo 1944, tornò un raggio di sole ad illuminare il suo focolare: Giuseppe, militare in Sicilia, ed ormai dato per morto da tutti i suoi vicini, ricomparve improvvisamente sulla porta di casa! Era il figlio maggiore che lo aiutava nei duri lavori dei campi. Fu una festa grande per tutta la frazione: a sera suonarono le campane e ogni amico portò il suo fiasco di vino. Bevve anche don Benedetto Vacca, taciturno non aduso a certe baldorie. Ma la folla, tutti i Portellani lo coinvolsero. E fu un bene per Domenico, che seduto in un angolo dalla cucina non riusciva a raccapezzarsi di tutto quel rumore.

Giuseppe Di Cicco.

Ma arrivò all'improvviso il 23 agosto 1950: Giuseppe, senza rendersi conto dell'operato, colpì la spoletta di una bomba incrostata di terra, e ormai mimetizzata con le zolle, e saltò in aria, lasciando di nuovo solo il suo papà!

La malaria Cassinate e le zanzare dell'Agro Pontino

di

Anna Maria Arciero

Forse la malaria, che ha infestato il Cassinate nell'immediato dopoguerra, non si deve solo all'acqua imputridita delle buche scavate dalle bombe, che divennero il focolaio di zanzare vettori di epidemia. Molto probabilmente l'infestazione di zanzare venne dall'Agro Pontino, dove è provato che ci fu la guerra batteriologica scatenata dai tedeschi in previsione della ritirata.

Dopo l'armistizio di Cassibile, di fronte all'eccezionale potenza militare alleata[1], i Tedeschi si resero conto che le linee difensive apportate nell'autunno '43 nell'Italia centrale (del Volturno, la Barbara, la Bernhardt e la Gustav) non sarebbero state in grado di contrastare l'avanzata verso Roma. Ricorsero allora a strategie alternative non convenzionali: l'arma chimica non tenendo in nessuna considerazione la Convenzione di Ginevra del 1925, a cui anche la Germania aveva aderito.

In seguito agli orrori della Prima guerra mondiale in cui erano state usate armi chimiche inizialmente sul fronte franco-tedesco - e proprio l'utilizzo del tioetere del cloroetano un gas usato per la prima volta dai Tedeschi il 12 luglio 1917 a Ypres, in Belgio, di qui il nome «iprite» - ma poi anche su tutti gli altri fronti bellici, le nazioni si erano spaventate. Gli effetti erano stati devastanti: piaghe urticanti, occhi accecati dal bruciore e 90.000 morti, per cui fu stipulato a Ginevra nel 1925 un Protocollo che vietava l'uso delle armi chimiche. L'uso, ma non la produzione. E tutti i Paesi firmatari continuarono a produrre il pericoloso gas. Anche l'Italia, che lo usò in gran copia nei bombardamenti in Etiopia, Eritrea e Somalia.

Anche gli Alleati. Il 2 dicembre 1943, a Bari, in un bombardamento della Luftwaffe, l'aviazione tedesca, che bersagliò il porto pieno di navi alleate, fu colpita una nave americana, la «John Harvey», con un carico *top secret*: cento tonnellate di bombe all'iprite: l'intero golfo fu inquinato; moltissimi marinai e soccorritori rimasero contaminati e destinati a morire tra atroci sofferenze; addirittura tutto l'equipaggio di una nave, la «Bistrera», che era riuscita a fuggire, il giorno dopo rimase accecato. Gli Alleati cercarono di insabbiare l'avvenimento parlando non di contaminazione, ma di ustioni, perché il carico *top secret*, dissero, doveva servire da «riserva e contromisura»[2] nel caso i nemici

[1] Recentemente un anziano testimone dello sbarco ha riferito che le imbarcazioni americane erano talmente tante da ricoprire tutto il mare visibile all'orizzonte!

[2] A tutt'oggi l'iprite è lì.

avessero fatto uso di armi chimiche. In questo modo fu impedita la diagnosi e la cura dei malati che morirono tra atroci sofferenze. Il segreto era dovuto al fatto che il protocollo internazionale prevedeva il diritto di rappresaglia nel caso l'iprite fosse stata usata dal nemico. E gli Alleati ne temevano l'uso da parte tedesca nello sbarco in Normandia, previsto di lì a qualche mese.

Anche i Giapponesi violarono il Protocollo di Ginevra, pur avendolo firmato. Sempre nella Seconsa guerra mondiale, contro i Cinesi non solo utilizzarono l'iprite, ma anche armamenti batteriologici, diffondendo intenzionalmente colera, tifo e peste bubbonica.

Si ispirarono certamente alla Storia, che purtroppo non è solo «maestra di vita», ma anche di atrocità. Narrano i libri che nel 1345, a Caffa, sul Mar Nero, c'era un avamposto genovese (probabilmente un deposito merci, data l'attività commerciale della città marinara più potente del Tirreno) assediato dai mongoli, evidentemente desiderosi di bottino. Tra questi scoppiò una tremenda epidemia di peste bubbonica, per cui decisero di togliere l'assedio. Ma, prima di scappare, essi lanciarono i cadaveri dei loro appestati con il trabucco, al posto di grosse pietre, all'interno delle mura della città. I genovesi si affrettarono a gettare i cadaveri in mare, ma oramai la contaminazione era avvenuta e il bacillo incubato fu portato in tutta Europa, diffondendo la tremenda epidemia della peste nera.

Ecco che i Tedeschi, consci di essere giunti allo stremo, nell'autunno del '43, ripropongono lo stesso subdolo e ignobile stratagemma per ritardare la sconfitta. Conoscono bene la situazione dell'Agro Pontino e dell'Agro Romano, da sempre territorio paludoso e malsano, che Mussolini ha bonificato e ripopolato. Per l'Italia è stata una riscossa economica e sociale; per il duce anche e soprattutto una politica demografica e demagogica[3]. Con l'afflusso di centomila persone provenienti da Veneto, Trentino e Romagna, sono state costruite strade, fondate città: Latina (Littoria), Aprilia, Sabaudia; sono stati scavati canali per far defluire l'acqua stagnante, poi aspirata da potenti idrovore e pompata verso il mare. I luoghi bonificati, colonizzati e antropizzati vengono dotati di attrezzature tecnologiche per l'agricoltura, di architetture razionaliste e, fiore all'occhiello, segno di impegno culturale e scientifico, di una vera e propria scuola «malariologia», per neutralizzare le zanzare *Anopheles Labrianchae*, l'unica zanzara le cui larve riescono a vivere sia in acque dolci che salate. Gli scienziati Missiroli e Mosna dirigono la scuola, che ospita spesso studiosi provenienti da vari paesi. Vengono in Italia anche due studiosi tedeschi: Eric Martini, dell'Università di Amburgo, e Ernest Rodenwaldt, docente a Heidelbergh.

Finché dura l'amicizia tra Italia e Germania, c'è collaborazione e comunità di intenti e scambi culturali. Ma all'indomani dell'armistizio di Cassibile, scatta la vendetta nei confronti degli Italiani 'traditori'. Martini è un convinto nazista, protetto da Himmler, e insieme al compagno idea un attacco batteriologico come già hanno fatto gli alleati giapponesi: il lancio di zanzare sull'ex palude per scatenare la malaria.

---

[3] Nelle intenzioni del duce, nei luoghi bonificati, gli uomini, sul modello degli antichi Romani, sarebbero dovuti essere guerrieri e contadini, le donne si sarebbero dovute dedicare alla riproduzione!

Lo sostiene lo storico americano Frank Snowden, professore all'Università di Yale nel Connecticut, che ha scoperto queste notizie nelle sue meticolose ricerche negli archivi italiani e americani per pubblicare una *Storia della malaria nel Novecento in Italia*.

In un lungo capitolo intitolato *Nazism and Bioterror in the Pontine Marshes*[4], egli sostiene la convinzione della malafede nazista. Le prove raccolte evidenziano che il piano terroristico tedesco prevede l'inversione di una ventina di pompe idrovore all'imbocco dei canali, con conseguente allagamento di tutta la zona con l'acqua marina. I due studiosi, ex-collaboratori della scuola malariologia, sanno bene che l'acqua salmastra è l'habitat ideale per la riproduzione della zanzara *Anopheles Labrianchae*. L'esercito tedesco in ritirata, tra l'ottobre '43 e il marzo '44, distrugge le altre pompe con la dinamite (altre ancora le ha già smontate e portate in Germania), sabota gli impianti di depurazione, fa saltare dighe e canali, allaga e infine "semina" i germi di zanzara sul posto bonificato col duro lavoro di un decennio. E, per meglio incidere sugli effetti dell'epidemia che sanno bene si scatenerà, i nazisti sequestrano nove tonnellate di chinino nel deposito del Ministero della Sanità a Roma e lo occultano, anzi lo buttano, rendendolo inservibile, nei pressi di Volterra. È il più grande attacco batteriologico fatto nella Storia, il più diabolicamente perverso perché è stato stimato che circa centomila persone sono morte a causa di questa operazione.

Gli Americani, sbarcati ad Anzio, non solo non rimangono impantanati, ma non vengono infettati. Allo sbarco in Sicilia avevano subito un'epidemia di colera e ora ricevono periodicamente un medicinale antimalarico, il Mepacrine, e adoperano repellenti contro gli insetti.

Ma l'effetto devastante di questo diabolico atto terroristico non tarda ad arrivare. Passata la guerra, nell'Agro Pontino la malaria scoppia con un aumento esponenziale: il 1000% dei casi. Certamente da lì, attraverso il Frusinate, incubata dai soldati o dai primi sfollati che tornano, la piaga della malaria è arrivata nel Cassinate. La lotta al focolaio di larve che infesta la zona è talmente forte che viene definita «la seconda battaglia di Cassino».

Per lungo tempo i cartelli con la scritta *Malignat malaria. Keep aut* (Zona malarica. State lontani) campeggeranno lungo la via Casilina e alla stazione ferroviaria.

Solo il D.D.T. riuscirà a eradicare le larve e a debellare finalmente la malaria.

---

[4] Riportato da Riccardo De Sanctis nel libro *Zanzare in guerra nell'Agro Pontino*.

Cinquant'anni di attività (1966-2016)

Il Corpo della Polizia provinciale di Frosinone dalle origini a oggi

di

Marco Sbardella

Sicurezza, prevenzione, controllo del territorio sono temi fondamentali nella vita di ogni comunità civile e il legislatore, soprattutto in questi ultimi anni, vi ha rivolto grande attenzione cercando di rendere più snelle ed efficaci le strutture preposte ai servizi di vigilanza.

I Corpi di polizia locale, simbolo ed espressione delle autonomie, con accresciuta professionalità e competenza, hanno assunto sempre più un ruolo di rilevo in tutti i settori relativi all'ordine e alla sicurezza pubblica in ambito locale, non sovrapponendosi alle altre Forze di polizia, ma coordinandosi e ottimizzando al meglio uomini e mezzi nella specifica realtà territoriale di riferimento. In tale contesto i Corpi di polizia provinciale, strutture di vigilanza istituite a livello di singola provincia, il cui territorio definisce anche l'ambito di competenza, svolgono oggi delicati compiti di controllo, prevenzione e repressione non solo in relazione all'ambiente, tradizionale materia di intervento, ma in tutti gli ambiti del comparto sicurezza nel territorio dell'Ente.

Un Corpo di polizia locale non si caratterizza solo per le funzioni e il servizio che svolge per la comunità: esso rappresenta l'Ente e ne incarna i valori.

Ripercorrere la storia della Polizia Provinciale di Frosinone, che sta festeggiando il proprio giubileo, è anche una buona occasione per riflettere sulle vicende del nostro territorio, della nostra provincia attraverso una delle sue istituzioni più rappresentative. La sua storia, con il suo passato fatto di ricordi, immagini, avvenimenti, di persone che ne hanno fatto parte e hanno creduto in esso, valorizzandolo e arricchendolo, è intimamente legata al territorio e contribuisce a fare del servizio di istituto un insieme di ideali attorno ai quali la comunità locale possa identificarsi e riconoscersi.

La provincia di Frosinone è stata istituita[1] con provvedimento del Consiglio dei Ministri del 6 dicembre 1926 e ulteriormente definita dal R.D.L. del 2 gennaio 1927, n.1.

Il Corpo di Polizia Provinciale di Frosinone trae origine dagli ex-guardiacaccia ed ex-guardapesca, attivi dalla prima metà degli anni '50, dopo un legislazione che, decentrando le competenze del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e del ministero della Marina

[1] Sulle vicende che hanno portato alla istituzione della provincia di Frosinone, si veda l'ottimo volume C. Jadecola, *Nascita di una provincia*, Roccasecca, 2003.

Mercantile, attribuiva alle amministrazioni provinciali funzioni di controllo in materia venatoria ed ittica. Successivamente, con la crescente richiesta di interventi sulle tematiche inerenti alla tutela ambientale, il servizio venne meglio delineandosi come «vigilanza ambientale», attività che diveniva elemento qualificante del Corpo assieme alle molteplici altre funzioni.

Le origini

Nonostante le numerosi competenze degli appartenenti al Corpo, il controllo sull'esercizio della caccia rimane una delle attribuzioni principali e si può ragionevolmente affermare che l'antecedente storico dell'agente della polizia provinciale sia rappresentato proprio dalla figura del «guardia caccia». La sua origine è molto antica e nasce come elemento di *élite* delle truppe del Regno Piemontese il cui apparato statale e militare, dopo le vicende belliche e sociali del periodo risorgimentale, ha costituito il fondamento politico amministrativo del futuro Regno d'Italia. In realtà nel caso in esame la nascita dei guardiacaccia deve farsi risalire più correttamente al tempo del Ducato di Savoia, quando l'esercizio della caccia era legato a privilegi aristocratici e nobiliari. Infatti nell'Alto Medioevo la regressione dell'attività agricola e l'aumento degli spazi incolti ricchi di selvaggina costituirono in molti casi un ritorno a sistemi produttivi arcaici in cui l'attività venatoria, insieme ad altre attività di sfruttamento dell'incolto (pesca, raccolta, allevamento brado) rivestiva un ruolo economico importante. La caccia si delinea allora come un'attività primaria, esercitata da tutta la popolazione o liberamente, negli spazi incolti d'uso comune, o in quelli privati, dietro pagamento di una imposta, ma senza reali limitazioni, e costituisce un decisivo apporto alimentare al fabbisogno quotidiano. La concezione che prevale è quella romana di selvaggina intesa come *res nullius*, proprietà di nessuno, cioè di colui che se ne impadronisce per primo.

Invece nel passaggio tra l'alto e il basso Medioevo la caccia viene intesa sempre più come privilegio sociale, riservato ad una cerchia ristretta di individui, perdendo il suo aspetto di diritto. Le motivazioni che determinano questa differente visione sono molteplici: la diminuzione dei boschi e degli spazi incolti a causa dell'espansione dell'agricoltura, la chiusura all'uso comune di molti boschi e aree verdi, che diventano riserve esclusive del sovrano o dei nobili. Questa selezione sociale dell'esercizio della caccia raggiunge il suo acme in età moderna e contemporaneamente essa diviene privilegio di classe, manifestandosi spesso come occasione mondana.

Poi tra il XVI e il XVII secolo l'introduzione delle armi da fuoco accelera il processo di impoverimento della fauna, soprattutto degli animali più grandi. I nobili cacciano per divertimento, mentre i contadini in genere non possono dedicarvisi, tranne per la piccola caccia (la selvaggina minuta). La lotta al bracconaggio diventa sistematica con pene severissime, anche quella capitale.

Questo il contesto storico e sociale in cui Vittorio Amedeo II[2], duca di Savoia, futuro re di Sicilia (1713) e poi di Sardegna (1720), nel 1693 istituì la Compagnia dei Dragoni Guardiacaccia. Essa faceva parte delle truppe di Casa Reale ed era adibita alla custodia dei territori venatori di proprietà della corona e costituita da soldati provenienti da reggimenti di cavalleria (Dragoni). La loro divisa e il loro equipaggiamento subirono notevoli trasformazioni nel corso del XVIII secolo[3], segno di un attenzione particolare dei sovrani per questo reparto.

Con la rivoluzione francese del 1789, venne meno il diritto all'esclusiva della caccia delle classi nobili e si attribuì la selvaggina al proprietario del fondo che la ospitava, ma nel contempo il problema del depauperamento ambientale si fece più consistente. L'esperienza napoleonica portò nel Regno di Sardegna, come in gran parte d'Europa, profondi rivolgimenti, anche nelle strutture militari. Con la Restaurazione, Vittorio Emanuele I[4], salito al trono nel giugno 1802, sbarcò a Genova il 14 maggio 1814 occupandosi ben presto della riorganizzazione dell'assetto statuale, anche con lo scopo di liberarsi in breve tempo della presenza delle truppe austriache che avevano preso possesso dei territori del Regno di Sardegna in suo nome. Furono così ripristinati i reparti e anche le truppe di Casa Reale: i Dragoni Guardiacaccia furono riformati con R.V. del 27 novembre 1815 per mezzo di veterani presi da cavalleria e fanteria[5]. La compagnia così ricostituita era formata da: 1 capitano, 1 capitano in seconda, 1 tenente, 1 furiere, 5 sergenti, 15 caporali,

[2] Torino 1666 - Moncalieri 1732.
[3] Cfr. S. Ales, *Le regie truppe sarde (1773 – 1814)*, Roma 1989, p. 173.
[4] 1759 - 1824.
[5] Cfr. S. Ales, *L'armata sarda della Restaurazione (1814 – 1831)*, Roma 1987, p. 36.

75 dragoni a piedi e 3 dragoni a cavallo. Il reparto dipendeva dal Gran Cacciatore di Corte e manteneva quale compito specifico istituzionale la sorveglianza di parchi e boschi di proprietà del sovrano.

Intorno alla prima metà del XIX secolo il loro armamento era costituito da una carabina e da una sciabola da cavalleria per gli uomini a cavallo e dalla sciabola da fanteria per quelli a piedi. Gli ufficiali avevano invece la sciabola con dragona del tipo da cavalleria[6].

L'Amministrazione forestale, il futuro Corpo Forestale dello Stato, fu costituita più tardi rispetto al reparto dei Dragoni Guardiacaccia, sempre nel Regno di Sardegna, con le Regie Patenti emanate da Carlo Felice il 15 ottobre 1822, e aveva una funzione di tutela più generale sul patrimonio boschivo dello Stato (taglio, disboscamento, salvaguardia delle risorse forestali, controllo sulla vendita di prodotti legnosi, e così via).

All'indomani dell'Unità d'Italia la situazione relativa al patrimonio forestale e, quindi, alla difesa del suolo, si presentava dal punto di vista normativo particolarmente disomogenea, tanto che restarono in vigore fino al 1877 le legislazioni degli stati pre-unitari.

Una tappa importante per il riordino razionale della materia fu l'istituzione con R.D. 5 luglio 1860, n. 4192 del ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio cui spettava un ruolo di direzione centrale per il settore forestale e che assunse sempre più una funzione fondamentale con il passare degli anni e con le varie leggi che successivamente furono emanate, per l'organizzazione di un adeguato servizio di tutela del patrimonio boschivo.

Le funzioni di vigilanza venatoria, peculiari della compagnia dei Dragoni Guardiacaccia (reparto che per sua natura, dato il carattere elitario e estremamente localizzato, non avrebbe potuto trovare un ruolo nel nuovo assetto statale - come invece sarà per l'Amministrazione Forestale, articolata territorialmente, e per il Corpo dei Carabinieri Reali), dovettero confluire, in verità anche per la carenza di una normativa sanzionatoria adeguata e sensibile ai problemi faunistici, in quelle più generali della tutela forestale.

In merito a quest'ultima, fondamentale fu anche la legge del 20 giugno 1877, n. 3917 con la quale si cercava di imprimere un indirizzo unitario al settore, attribuendo allo Stato una funzione propositiva e positiva (come l'istituzione dei consorzi di rimboschimento), oltre a quella restrittiva dei vincoli forestali. I reati contro il patrimonio boschivo vennero attribuiti specificatamente agli agenti forestali.

La situazione restò in gran parte invariata per circa un cinquantennio, poi il R.D. 30 dicembre 1923, n. 3267, riformò la legislazione in materia di boschi e terreni montani, così il ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio divenne ministero dell'Economia Nazionale, per poi trasformarsi, con R.D. 12. settembre 1929, n. 1661, ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

In materia di caccia, dietro l'esempio francese nel XIX secolo gli Stati d'Europa emanarono varie leggi che tendevano a contrastare il fenomeno del depauperamento faunistico.

---

[6] Ivi, pp. 158-159.

In Italia la situazione normativa fu molto diversificata anche dopo l'Unità, tanto che fino agli inizi degli anni Venti rimasero in vigore le varie leggi degli Stati preunitari, nelle quali non c'era un vero e proprio sistema sanzionatorio, e alcune norme del codice civile (artt. 826, 842 e 923). Con la legge 14 giugno 1923, n. 1420 si reintroduceva il principio romano della selvaggina come *res nullius*, ma iniziava una specifica produzione normativa sull'esercizio venatorio[7]. Con il tempo tale principio, andò progressivamente cedendo il posto, anche per l'affermarsi di una moderna coscienza ecologica, a quello della *res communis*, cioè la selvaggina intesa come bene di tutti e da tutelare.

Alla fine degli anni Trenta si ebbe la fondamentale «Approvazione del testo unico delle norme per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia» del R.D. n. 1016 del 5 giugno 1939. Questa legge, costituita di 99 articoli, segna una tappa epocale nella storia della caccia in generale e dei guardiacaccia in particolare. Infatti secondo l'art. 68 della suddetta legge «La vigilanza (…) è affidata agli ufficiali ed agli agenti di polizia giudiziaria, alle guardie giurate comunali e campestri, alle guardie dei Consorzi idraulici e forestali *e, in particolar modo, ai guardiacaccia dipendenti dai Comitati provinciali della caccia* ed alle guardie in servizio presso i concessionari di bandite e di riserve.

È affidata altresì, alle guardie private riconosciute ai termini della legge di pubblica sicurezza ed alle guardie volontarie delle Sezioni della Federazione italiana della caccia (…)».

Veniva, quindi, non solo prevista dalla normativa la «particolare» funzione di vigilanza dei guardiacaccia, ma si indicava il Comitato provinciale della caccia quale organo dell'Amministrazione provinciale, quindi localizzato territorialmente, con ordinamento autonomo, che aveva tra l'altro (art. 83) la responsabilità della vigilanza sulle norme in materia venatoria e il compito di provvedere, secondo le direttive indicate dal presidente della Giunta Provinciale, ai ripopolamenti della selvaggina.

Oltre ai guardiacaccia potevano svolgere attività di vigilanza anche le guardie volontarie delle Sezioni della Federazione italiana della caccia, associazione nazionale venatoria dotata di personalità giuridica e costituita a tutela dei cacciatori.

Nel territorio della provincia di Frosinone i servizi di vigilanza erano espletati da personale «avventizio» dipendente dal Comitato provinciale della caccia e dalla Sezione provinciale della Federazione italiana della caccia. Tali guardie provvedevano in particolare a controllare, con scarsità di mezzi, le cosiddette zone «52». Queste ultime erano così denominate perché previste dall'art. 52 del T.U. sulla caccia, ed erano aree di ripopolamento e cattura di selvaggina per le esigenze faunistiche della provincia.

Con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana e l'assunzione tra i suoi cardini del principio dell'autonomia e del decentramento amministrativo si assiste ad una legi-

---

[7] Il Regolamento 24 settembre 1923, n. 2448, il R.D.L 3 agosto 1928, n. 1997 (norme sulle associazioni dei cacciatori), e la Legge 15 gennaio 1931, n. 117 (obbligo dell'iscrizione al CONI per il cacciatore).

slazione ordinaria conseguente: la legge n. 987 del 10 giugno 1955, attuò il decentramento delle funzioni del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, e molte attribuzioni in materia di caccia vennero trasferite alle Amministrazioni provinciali. Con il D.M. 1 febbraio 1956 (art. 9) veniva trasferito alle province anche la gestione della zona «23»[8], aree in cui il ministero poteva limitare o vietare l'esercizio della caccia nell'interesse della protezione di una o più specie di selvaggina.

Successivamente il D.M. 1.07.1956 (art. 6) specificò che le stesse Amministrazioni erano tenute a predisporre un idoneo servizio di vigilanza alla cosiddetta zona «52».

I Comitati provinciali della caccia in effetti non avevano entrate fisse ma ricevevano annualmente sia i contributi dell'Amministrazione provinciale, sia le sovvenzioni che, nei limiti dello stanziamento di bilancio per i servizi della caccia, il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste assegnava per la gestione delle zone «52».

L'Amministrazione provinciale di Frosinone non aveva alle proprie dipendenze dirette alcun guardiacaccia in pianta stabile (dal 1928, con il regolamento per il laboratorio provinciale di igiene e profilassi approvato il 28 novembre 1928, risultano dei vigili sanitari - le cui funzioni di controllo sulle normative igieniche sanitarie sono passate al personale della ASL; e molto più tardi vengono previste 2 guardie giurate in una pianta organica approvata con deliberazione del Consiglio provinciale del 6 febbraio 1964), ma si serviva costantemente dell'opera di sorveglianza offerta, spesso in maniera carente e inadeguata, dal Comitato provinciale della caccia e dalla Sezione provinciale della Federazione italiana della caccia.

La prima assunzione di personale adibito alla vigilanza venatoria, seppur ancora provvisorio, ma con la prospettiva di un inquadramento in pianta stabile dopo l'approvazione della pianta organica e di un regolamento per le assunzioni e per il trattamento economico, quindi con una convinta presa di coscienza da parte dell'Amministrazione provinciale della assoluta necessità di istituire un rapporto di lavoro continuativo con gli addetti alla vigilanza venatoria, è prevista con deliberazione di Giunta provinciale n. 131 del 18 gennaio 1966, che può, a buon diritto, essere considerata quale atto costitutivo, benché in prospettiva, di quello che sarà il futuro Corpo.

Il relatore, l'assessore all'agricoltura Giulio Tomassi, così si esprimeva: «(…) Attualmente questa Amministrazione provinciale non ha alle proprie dipendenze alcun guardiacaccia, ed il servizio di vigilanza è stato finora espletato, in modo non del tutto rispondente alle esigenze ed alle necessità, dai guardiacaccia volontari della Sezione Provinciale della Cacciatori e da quelli del Comitato Provinciale della Caccia, con i propri mezzi finanziari, invero del tutto limitati. Essendo, però, come è stato specificato, il servizio di vigilanza compito di istituto di questa Amministrazione, si ravvisa l'urgenza dell'assunzione di personale da parte di questa Amministrazione medesima, in relazione al numero delle zone ("52") esistenti nel territorio di questa Provincia (…).

---

[8] Dall'art. 23 del T.U. sulla caccia.

Per adempiere a detto scopo in modo efficiente, in dipendenza del numero delle zone ora esistenti, si ritiene che il numero dei guardiacaccia da assumere debba essere non inferiore a quattro, cui potrà essere corrisposto il salario mensile stabilito per il cantoniere, che è quello corrispondente al coeff. 159. Pertanto, riservandosi di procedere con atto deliberativo da parte dell'organo competente all'adozione dell'apposita pianta organica, per detto personale, nel numero che sarà ritenuto necessario alla stregua dello sviluppo del servizio di cui trattasi, si può provvedere in via provvisoria alla assunzione di n. 4 guardiacaccia, per la durata di mesi tre, a decorrere dal 1° gennaio c.a., in conformità delle norme di legge che regolano l'assunzione del personale non di ruolo (…)».

La Giunta deliberava quindi di procedere all'assunzione di quattro unità di guardiacaccia seppur in via provvisoria e a tempo determinato, ma si affermava la necessità di un servizio continuativo di vigilanza legato all'Amministrazione provinciale da un rapporto di dipendenza diretto.

Il rapporto di impiego dei quattro guardiacaccia venne confermato di trimestre in trimestre, finché, con delibera di Consiglio provinciale n. 81 del 28 luglio 1966, sotto la presidenza dell'avv. Emanuele Lisi, veniva approvata la pianta organica ed il relativo regolamento «per l'assunzione ed il trattamento economico del personale di vigilanza venatoria» (relatore ancora l'assessore Giulio Tomassi).

La pianta organica, lungimirante per quei tempi sia in relazione all'aspetto numerico sia per l'organizzazione gerarchica proposta, prevedeva 12 guardiacaccia, 1 vice capo guardiacaccia e 1 capo guardiacaccia. Il regolamento annesso constava di 12 articoli che disciplinavano le assunzioni del personale ed il trattamento economico: il salario annuo "conglobato interamente" per il guardiacaccia era di L. 808.000.

L'art. 1 demandava al Comitato provinciale della caccia, organo tecnico consultivo del presidente della Giunta, il compito di organizzare con apposito regolamento il servizio e le attività del personale.

Nonostante queste significative innovazioni nel settore della vigilanza sulla caccia in provincia di Frosinone, il personale avventizio dipendente della provincia non fu immediatamente assunto in pianta stabile, tanto che già nei primi 4 mesi del 1967, i guardiacaccia, per problemi relativi alla mancata approvazione da parte degli organi di controllo della pianta organica, furono presi in carico direttamente, anche dal punto di vista contabile-amministrativo, oltre che operativamente, dal Comitato provinciale della caccia[9], esattamente come era avvenuto in passato.

La situazione mutò qualche anno più tardi: con deliberazione del Comitato provinciale della caccia n. 344 del 7 marzo 1969, sotto la presidenza del dott. Cesare Natalizio, veniva elevato il numero dei guardiacaccia da 12 a 14, mantenendo i posti di capo e di vice capo guardiacaccia. Inoltre, decisione ben più importante, si deliberava di sistemare in pianta stabile il personale avventizio allora in servizio (6 unità) e, nelle more della emanazione

[9] Deliberazione del Comitato Provinciale della Caccia del 28 gennaio 1967.

delle norme regolamentari specifiche, previste dal regolamento di assunzione del 1966, veniva introdotta una importantissima norma transitoria: «(…) I dipendenti guardacaccia avventizi in servizio presso il Comitato provinciale della caccia, alla data del 7 marzo 1969, verranno inquadrati nel ruolo organico, con il trattamento economico in godimento, senza limitazione di età, dalla data di approvazione del ruolo organico da parte del predetto Comitato. Al personale suddetto verrà riconosciuto, ai soli fini degli aumenti periodici, 1/3 degli anni di servizio prestati sia alle dipendenze dell'Amministrazione Provinciale, sia alle dipendenze del Comitato della Caccia». Quindi si passava da un regime di impiego improntato alla provvisorietà a un inquadramento in pianta stabile del personale addetto ai servizi di vigilanza. Essi dipendevano ancora dal Comitato, ma era una soluzione contingente, nell'attesa di passare, almeno dal punto di vista contabile-amministrativo, direttamente nell'organico di ruolo dell'Amministrazione provinciale, al momento dell'approvazione da parte degli organi preposti della pianta organica[10].

Nel gennaio 1970 il personale addetto alla vigilanza venatoria in servizio presso il Comitato risulta essere di 8 unità: 7 guardiacaccia e un capo guardiacaccia, il sig. Alfredo Torrice.

Nella seduta del 6 ottobre 1971, la Commissione centrale per la Finanza locale dispose[11] l'approvazione della pianta organica: è questa la data di riferimento normativo per i guardiacaccia che instaureranno il rapporto di impiego a tempo indeterminato direttamente con l'Amministrazione provinciale[12].

La nuova legge sulla caccia, la n. 968 del 27 dicembre 1977 recante i «Principi generali e disposizioni per la protezione e la tutela della fauna e la disciplina della caccia», apportava significative trasformazioni al settore venatorio: tra le altre novità apparivano soppressi i Comitati provinciali della caccia che tanto avevano contribuito alla gestione della caccia e della vigilanza a livello locale. La vigilanza venatoria era affidata agli «agenti venatori dipendenti degli enti delegati dalle regioni» e alle «guardie volontarie delle associazioni venatorie e protezionistiche nazionali riconosciute, ai quali sia riconosciuta la qualifica di guardia giurata ai termini delle norme di pubblica sicurezza» (art. 27). Si giungeva così alla soppressione della storica denominazione di «guardiacaccia», ma gli agenti venatori erano indicati significativamente al primo posto dell'elenco degli addetti ai compiti di vigilanza (veniva espressamente inserito al secondo comma dell'articolo anche il Corpo Forestale dello Stato: una novità rispetto all'art. 68 del precedente T.U.).

L'innovazione più interessante della legge n. 968/1977 riguardava tuttavia l'inclusione della fauna selvatica italiana nel patrimonio riservato dello Stato e, quindi, la tutela della

---

[10] Definita con Deliberazione del Consiglio Provinciale n. 81 del 1966.

[11] Con apposita decisione prot. N. 16134/3/3457 Sez. II.

[12] Ex art. 11 del Regolamento Organico del 1966: «Per il personale di vigilanza già in servizio, si procederà direttamente all'assunzione in ruolo, indipendentemente dal limite di età e dal possesso del titolo di studio richiesto».

stessa nell'interesse della comunità nazionale, il che significava diretta protezione ecologica di beni un tempo considerati di nessuno.

L'ultimo intervento legislativo di tipo organico, in materia di caccia, è la legge 11 febbraio 1992, n. 157 «Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio», che propone forti innovazioni nella materia e che sottolinea in maniera decisa l'esigenza di una maggiore tutela della fauna selvatica.

Anche l'attività di controllo sullo sfruttamento delle risorse biologiche nelle acque interne, servizio affidato agli ex guardapesca, è stata oggetto di numerosi pronunciamenti legislativi, che sempre più hanno delegato la materia alle Regioni e, quindi, alle Amministrazioni provinciali.

La legge di riferimento in questo ambito era, e per molti aspetti è ancora, il R.D. 8 ottobre 1931, n. 1604 (T. U. delle leggi sulla pesca)[13] che contiene norme per la pesca marittima e per quella nelle acque interne.

Con D.P.R. 13 luglio 1954, n. 747, vennero decentrate alle Amministrazioni Provinciali sia alcune funzioni che appartenevano al ministero della Marina Mercantile a norma del T.U. sulla pesca, sia la sorveglianza per la repressione della pesca con materie esplosive o venefiche e l'accertamento delle relative infrazioni, nelle acque pubbliche e in quelle private. Agli agenti nominati dalle Amministrazioni provinciali era riconosciuta la qualifica di agenti di polizia giudiziaria[14].

Con delibera di Consiglio provinciale del 27 giugno 1973, n. 447, si ravvisava la necessità di provvedere alla «istituzione di un apposito organico, addetti, da prevedersi in numero non inferiore a quattro unità in via sperimentale con un proprio regolamento».

Il Consiglio deliberava quindi di costituire il servizio di vigilanza ittica nelle acque pubbliche e private della Provincia di Frosinone e approvava contestualmente il relativo regolamento con annessa pianta organica: essa prevedeva 1 capo guardapesca e 3 guardapesca. Questi ultimi vennero assunti per pubblico concorso nel maggio del 1975, mentre il capo guardapesca, sig. Francesco Spaziani, proveniva dai guardacaccia.

La delibera di Consiglio Provinciale n. 100 del 1983

Un notevole passo avanti per la razionalizzazione del settore della vigilanza ittico venatoria a livello provinciale, si ebbe con la delibera del Consiglio provinciale del primo giugno 1983, n. 100, con la quale si approvava «Il piano generale di ristrutturazione e riorganizzazione dei servizi e degli uffici provinciali» e la conseguente pianta organica.

Con tale atto veniva istituito il Corpo unico delle Guardie provinciali, preposto ai servizi di vigilanza, prevenzione e repressione di tutte le infrazioni alle norme relative a servizi e compiti di istituto o delegati, quali la caccia, la pesca, la forestazione, l'ambiente.

Il posto di capo Corpo Guardie provinciali diveniva unico e uno dei due ex capo guardiacaccia ed ex capo guardapesca, manteneva il suo ruolo fino ad esaurimento. Venivano

---

[13] Precedentemente era stato approvato il R.D. 22 novembre 1914, n.1486.

[14] Ex art. 221 del vecchio codice di procedura penale.

istituiti anche due posti di vice capo Corpo Guardie provinciali, come figura intermedia tra la Guardia provinciale e il capo Corpo, che avrebbero coordinato il servizio esterno.

Nella pianta organica il numero delle Guardie provinciali veniva aumentato di 17 unità e raggiungeva il numero complessivo di 30 elementi.

Il Corpo delle Guardie provinciali, all'interno dell'organizzazione dell'Amministrazione provinciale, non rappresentava un'area dotata di autonomia con una propria specificità operativa, ma veniva inserito nel Settore Agricoltura, Caccia e Pesca che faceva parte della Terza Ripartizione Amministrativa.

Un'altra tappa importante nel lungo percorso di definizione del ruolo della Polizia provinciale è rappresentata dall'entrata in vigore della legge quadro del 7 marzo 1986, n. 65, di Ordinamento della Polizia municipale - ma riferibile per analogia anche ai corpi di Polizia provinciale - che regolamenta il servizio di polizia locale, chiarisce le funzioni degli agenti, cercando di disegnare il più possibile una struttura autonoma con responsabile apicale. Anche dopo questa legge, tuttavia, il Corpo della Polizia provinciale di Frosinone non costituiva un'area a sé stante, ma rimaneva inserito nel Settore Agricoltura, Caccia e Pesca.

A seguito dell'approvazione della legge n. 65/86, è stato sempre più utilizzato il termine di «polizia locale», per indicare sia la polizia municipale che quella provinciale: per tale ragione si spiega l'approvazione dell'«Ordinamento del Corpo delle Guardie di Polizia Locale» con deliberazione del Consiglio provinciale del 29 novembre 1999, n. 87, in cui scompare il termine di «Guardie Provinciali».

Con deliberazione di Giunta provinciale del 17 ottobre 2000, n. 354, «Approvazione del regolamento sull'Ordinamento degli uffici e dei servizi, organigramma e dotazione organica dell'Ente», il Corpo delle Guardie di Polizia locale della provincia, diveniva settore autonomo (Settore 10) e veniva prevista una nuova dotazione organica, con una struttura suddivisa in tre Unità Operative: 1 dirigente comandante, 1 direttore di servizio comandante vicario, 3 responsabili di Unità Operativa (ciascuno con qualifica di vice comandante), 45 guardie provinciali (la vecchia denominazione è rimasta, se non nel regolamento, almeno nella pianta organica) - 15 per ogni Unità Organizzativa -, un applicato dattilografo terminalista.

Infine con deliberazione di Giunta Provinciale del 14 febbraio 2002, n. 39, si modificava la struttura organizzativa del Corpo, prevedendo due Unità Operative e la seguente dotazione organica (successivamente modificata): 1 dirigente di settore-comandante, 1 funzionario-comandante vicario (ad esaurimento), 1 funzionario-vice comandante, 2 addetti al coordinamento e controllo - specialisti di vigilanza, 44 agenti di Polizia Provinciale, 1 collaboratore professionale amministrativo, 1 istruttore amministrativo.

La dotazione del Corpo è stata, da ultimo, modificata con il Regolamento approvato dalla deliberazione commissariale n. 30 del 14 novembre 2013, il quale consta di 43 articoli, che disciplinano dettagliatamente le modalità del servizio e la vita del Corpo.

Nel 2014, infine, a riprova della continua vitalità di questa istituzione è stato creato, all'interno del Corpo, uno specifico Nucleo di Polizia ambientale, in particolare, per l'accertamento di reati ambientali in materia di scarichi di acque ed emissioni in atmosfera.

Gli sviluppi recenti

A seguito dei lenti processi di definizione delle competenze delle polizie locali, e sottolineando la specificità della Polizia Provinciale, ricordiamo che gli appartenenti al Corpo, nei limiti previsti dalla normativa, svolgono importanti funzioni di polizia giudiziaria, pubblica sicurezza, polizia stradale, ambientale, amministrativa e, su delega delle Regioni, funzioni di polizia ittica e venatoria.

Recentissimo e foriero di importanti novità, come è noto, è il tema della riforma delle forze di polizia, sia con riferimento all'approvazione del disegno di legge sulla riorganizzazione della Pubblica Amministrazione, sia in attuazione della legge 7.4.2014, n. 56, recante "Disposizioni sulle Città metropolitane, sulle Province, sulle Unioni e fusioni di Comuni", che ha ridisegnato l'assetto delle istituzioni locali e, in particolare, ha avviato il riordino delle funzioni di competenza dell'ente Provincia.

Quando il processo di riforma, delineato dal citato quadro normativo, potrà considerarsi concluso, infatti, i Corpi di Polizia Provinciale andranno ad occuparsi, nello specifico, della vigilanza relativa alle funzioni fondamentali delle province, ridefinite quali enti di area vasta, oltre ad esercitare le canoniche funzioni in ambito di polizia giudiziaria, pubblica sicurezza, polizia stradale, ambientale, amministrativa, mentre sarà possibile demandate agli stessi Corpi le attività di vigilanza ittica e venatoria, di competenza regionale, solo attraverso gli istituti giuridici dell'avvalimento e delle convenzioni.

Operazione di controllo anni '60.

Purtroppo, allo stato, si rileva che la situazione organizzativa e la stessa mission delle polizie provinciali, a livello nazionale, è quanto mai diversificata e disomogenea, quando sarebbe invece auspicabile e necessario che a questo importante livello di controllo del territorio si desse la massima priorità e attenzione, anche per i connessi aspetti di

prevenzione sulla materia ambientale, il cui ruolo strategico è oggi percepito alla collettività come fondamentale.

In tale contesto, la Polizia Provinciale di Frosinone, forte dei suoi cinquant'anni di intensa e straordinaria attività nei diversi campi di competenza, dall'antibracconaggio, alla difesa del suolo, dall'antinquinamento, alla sicurezza stradale, dalla polizia giudiziaria a quella ittico - venatoria, è pronta a raccogliere nuove sfide e porsi, con rinnovato slancio, quale punto di riferimento ineludibile nel settore della tutela ambientale e della sicurezza del territorio, a difesa del precario equilibrio dell'ecosistema provinciale.

La Polizia provinciale di Frosinone, forte dei suoi cinquant'anni di intensa e straordinaria attività nei diversi campi di competenza, dall'antibracconaggio, alla difesa del suolo, dall'antinquinamento, alla sicurezza stradale, dalla polizia giudiziaria a quella ittico-venatoria, avrà così modo di raccogliere nuove sfide e porsi, con rinnovato slancio, quale punto di riferimento ineludibile nel settore della tutela ambientale e della sicurezza del territorio, a difesa del precario equilibrio dell'ecosistema provinciale.

I responsabili del Corpo dal 1967

In quasi cinquant'anni di storia, il settore della vigilanza ha subito, come si è visto, straordinarie trasformazioni, che hanno riguardato soprattutto la struttura organica del corpo e il ruolo dei responsabili del servizio.

Il primo capo guardiacaccia è stato Alfredo Torrice, già in servizio presso l'Amministrazione provinciale di Frosinone dall'1 marzo 1957 come vigile sanitario avventizio[15] presso il laboratorio provinciale di igiene e profilassi, successivamente divenuto autista e inquadrato in ruolo l'1 dicembre 1964, fu distaccato come guardiacaccia presso il Comitato provinciale della caccia «in via provvisoria e sperimentale»[16]. Alfredo Torrice ha quindi rivestito di fatto il ruolo di capo guardiacaccia dal 25 ottobre 1967 al primo gennaio 1974[17].

Quindi il posto di capo guardiacaccia venne messo a concorso di cui risultò vincitore Dante Quadrini[18] che fu immesso nel ruolo il primo luglio 1974 con il grado di maresciallo.

---

[15] Peraltro Torrice aveva già prestato servizio come vigile sanitario presso la stessa Amministrazione nel periodo 1945-46.

[16] Deliberazione di Giunta Provinciale del 2 agosto 1967, n. 1200.

[17] Il regolamento organico prevedeva il limite di 60 anni, e poiché Torrice ne aveva 61 (era nato nel 1912), per raggiunti limiti di età, l'ultima parte della sua vita lavorativa fu impiegato in qualità di commesso fino al primo gennaio 1977.

[18] Era stato assunto, con deliberazione del Comitato provinciale caccia del 24 agosto 1970, il primo novembre 1970 come guardiacaccia avventizio e successivamente immesso in ruolo, come gli altri guardiacaccia.

Per quanto attiene alla vigilanza ittica il primo capo guardapesca, come accennato, è stato Francesco Spaziani[19], immesso nel ruolo il 2 maggio 1975, a seguito di pubblico concorso. In questo periodo i servizi di vigilanza ittica e venatoria erano inseriti nel settore Agricoltura, Caccia e Pesca dal cui dirigente i due responsabili dipendevano. Con l'unificazione operata dalla richiamata delibera del Consiglio provinciale n. 100 del 1983, veniva istituito il Corpo delle Guardie e i due capiguardia coesistettero fino al 31 dicembre 1990 quando Francesco Spaziani andò in pensione e Dante Quadrini divenne l'unico capo delle Guardie provinciali.

Con deliberazione di Giunta provinciale n. 354 del 2000, il Corpo è divenuto settore autonomo e prevede la figura del dirigente comandante.

Il primo dirigente comandante del Corpo della Polizia provinciale è stato il dott. Antonio Fiorletta, già responsabile del Settore Agricoltura, Caccia e Pesca, nominato nel maggio 2000.

Nell'aprile 2003, è divenuto dirigente comandante il colonnello dott. Massimiliano Mancini, cui si deve anche la prima riformulazione del sistema dei gradi del personale del Corpo. Nel 2004 è stato nominato comandante il colonnello dott. Massimo Belli.

Capi guardiacaccia:	Mar. Alfredo Torrice	1967 – 1974
	Mar. Dante Quadrini	1974 – 1983
Capi guardapesca:	Mar. Francesco Spaziani	1975 – 1983

Dirigenti del Settore Agricoltura, Caccia e Pesca dal 1983 al 2000[20]:

	Dott. Edmondo Vivoli	1983 – 1988
	Dott. Sandro Baldaccini	1988 – 1994
	Dott. Giovanni Scafuri	1994 – 2000
Capi delle guardie:	Mar. Dante Quadrini	1983 – 1999
	Mar. Francesco Spaziani	1983 – 1990

Comandanti del Corpo delle guardie (Polizia provinciale):

	Cap. Dante Quadrini	1999 – 2000
Dirigenti – comandanti:	Dott. Antonio Fiorletta	2000 – 2003
	Col. dott. Massimiliano Mancini	2003 – 2004
	Col. dott. Massimo Belli	2004 –

[19] Proveniva dai guardiacaccia, assunto come avventizio, il 15 novembre 1970. Fu immesso nel nuovo ruolo con deliberazione della Giunta provinciale n. 417 del 4 aprile 1975.

[20] Prima del 1983, anno del riassetto della organizzazione degli uffici, il servizio di vigilanza ittico-venatoria dipendeva dal Comitato provinciale della caccia soppresso nel 1979, come previsto dalla l. 968/77. Dal 1979 al 1983 esso fu inglobato nel Settore Agricoltura, situazione confermata dalla delib. C.P. n. 100 del 1983.

Luigi Serra dieci anni dopo

di

Costantino Jadecola

La notizia l'appresi dal giornale, la mattina del giorno dopo: «Si è tolto la vita il prof. Serra"». Diceva proprio così, il titolo. Un attimo per cercare di sviare l'idea che era già chiara ma la foto di Luigi, appena più sotto, confermò, senza ombra di dubbio, che ciò in cui tentavo di non voler credere era, purtroppo, l'amara verità.

Erano gli inizi di dicembre di dieci anni or sono: dire "sembra ieri" può sembrare scontato. Ma scontato non lo è affatto.

Quel giorno, il giorno che il giornale pubblicò la notizia, era un lunedì, un lunedì con un impegno importante per via dell'inugurazione dei nuovi studi di una emittente televisiva con la quale collaboravo, inaugurazione cui, peraltro, avrebbe addirittura presenziato un pezzo grosso del governo dell'epoca.

Ovviamente, la tragica morte di Luigi sconvolse stati d'animo e piani già prestabiliti e ogni cosa assunse, di fronte a quella morte, connotati insignificanti.

La giornata, dal canto suo, trascorse con lo sconforto di amare riflessioni su una tragedia che il giorno successivo si sarebbe ancor più ingigantita con la scomparsa dell'amata consorte di Luigino, Maria Teresa. Ultimo atto, peraltro, del disgraziato destino di una famiglia che aveva avuto il suo prologo un maledetto giorno dell'estate del 1981 quando Arturo, il figlio quattordicenne di Luigi e di Maria Teresa, aveva perso la vita su una delle strade intorno allo stabilimento della Fiat, a Piedimonte, investito con il suo motorino.

Una grande tragedia. E, con essa, in frantumi i sogni, le attese, le speranze che Luigi e Maria Teresa avevano immaginati per lui.

Un chiodo fisso per Luigi, così come i suoi interessi culturali per la sua materia prediletta, la ragioneria, o per la storia della sua Piumarola o come la sua incrollabile fede per la monarchia ed i suoi incontri con Umberto di Savoia nel suo esilio di Cascais (tant'è che ebbi l'impressione che non la prese proprio bene quando alcuni di noi cominciarono a rileggere i passaggi cruciali dell'unità nazionale e, in particolare, quella che era stata la conquista del Sud da parte dei piemontesi).

Se l'impegno per un convegno di studi in suo onore, del quale si parlò tempo dopo la sua scomparsa, fu una mera dissertazione verbale, non così andarono le cose per quell'altro suo chiodo fisso che era quella colonna di granito che un tempo segnava il termine di confine tra Piumarola, castello di Montecassino, e la contea di Aquino, che prima sparì dalla circolazione e poi, una volta ritrovata, fu riposizionata, se non nel luogo originario, appena poco distante. Visto il disinteresse delle cosiddette pubbliche autorità, anche se a ciò sollecitate, al ripristino provvide un privato cittadino, Vittorio Di Nardi - lo stesso che aveva ritrovato e custodito la colonna e che aveva messo a disposizione un suo terreno per ospitarla definitivamente – insieme ad un suo amico, Tommaso Morelli, la qualcosa

ovviamente rese molto felice Luigi che ne parlò in un lungo articolo su queste pagine («Studi Cassinati», anno VI, numero 2, aprile-giugno 2006).

Poi, all'indomani della sua morte, come Centro Documentazione e Studi Cassinati ritenemmo doveroso abbinare alla riposizionata colonna di confine una stele in ricordo del compianto amico che, come si legge nell'iscrizione posta sulla stessa, «fortemente la volle ripristinata» ed alla quale lo stesso si era interessato anche con una approfondita ricerca storica («Studi Cassinati», anno VIII, numero 2, aprile-giugno 2008).

Ora, dieci anni dopo, qualcosa bisognerà fare per ricordare Luigi. Perché Luigi se lo merita. Se lo merita come maestro nella sua materia d'insegnamento, se lo merita come autore di pubblicazioni scientifiche di alto livello, se lo merita come cultore di storia patria - per un suo profilo biografico e la sua bibliografia v. «Studi Cassinati», anno VI, numero 4, ottobre-dicembre 2006 - e se lo merita anche per il suo amore e per la sua venerazione verso la sua terra, al di là, naturalmente, delle sue doti umane e dei suoi rigidi principi morali.

Ricordarlo farà bene alla memoria. Ma farà bene soprattutto a questa terra dove la cultura, a parte citazioni roboanti o riferimenti scontati e nonostante il suo onorevole passato, sembra vivere una stagione caratterizzata da una sconcertante aridità. E, purtroppo, non solo la cultura.

Mentone (Francia), 17 ottobre 1976: Luigi Serra consegna a Umberto II di Savoia la medaglia coniata in occasione del trentesimo anniversario della distruzione di Cassino.

Anime sorde.
Dal *Diario* di Gaetano Di Biasio (seconda parte)*

di
Gaetano de Angelis-Curtis

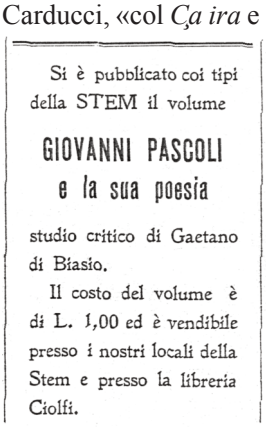
Il letterato

In tutto l'arco di tempo in cui si sviluppa il *Diario* c'è un motivo che risulta essere sempre ben presente ed è quello del richiamo alle opere letterarie. Rifugiarsi fino allo stremo delle forze, fino alla fine dei suoi giorni, nella lettura, continua e ripetuta, dei Canti della *Divina Commedia* o delle opere di Carducci, di Pascoli, di altri autori della letteratura italiana, latina, greca e straniera, sembra essere uno dei pochissimi elementi, se non l'unico sicuramente il più importante, accanto al pensiero per l'amata nipote Lidia e i suoi quattro bambini, di conforto per Di Biasio. Come egli stesso confessa («Leggo, per divagarmi», 21 marzo 1951) la lettura gli serve per tenere occupata la mente su aspetti letterari e culturali e non pensare alla quotidianità, alle gravose questioni nelle quali rimaneva coinvolto. Il 18 aprile 1952, forse in uno dei tanti momenti di sconforto oppure nel ricordo di quanto successo esattamente quattro anni prima, riporta un'invettiva, seppur generica, nei confronti di «politicanti, scrittori, giornalisti, che Iddio mi salvi!» a cui dare «non pugni e né lancio di pietre, com'eri uso fare da ragazzo, ma sputi, sputi», ma chiarendo che per superare le varie questioni appaiono sufficienti e bastevoli «quattro libri soli, delle centinaia che ne avevi» (evidentemente con riferimento alla sua biblioteca andata persa con la guerra), «fors'anco uno solo, quello che a te pure era il più caro, don Giosuè [Carducci]!». Dunque l'immergersi nei libri sembra rappresentare il modo più certo per rinfrancarlo, consentendogli di poter affrontare quei momenti di crisi personali, familiari, professionali e sociali che ciclicamente lo assalivano. In tal senso non devono meravigliare, dunque, le continue citazioni letterarie e filosofiche presenti nelle pagine del *Diario*, inframezzate dalla rievocazione di sue poesie giovanili. Per gli stessi motivi non deve meravigliare che, ormai ottantenne, scriva di aver letto l'ultimo Canto del *Paradiso*, di volersi rifare con Carducci, ma, subito dopo, di riprendere a leggere ancora una volta, l'ennesima, la *Commedia* o le tragedie di Eschilo ecc.

Di Biasio, «innamorato pazzo» del mondo letterario, non si limitò ad amarlo, a frequentarlo leggendo e rileggendo i capolavori dei grandi autori, ma, «contagiato» e spronato dai suoi migliori amici, Carlo Baccari e Raffaele Valente, iniziò a tormentare la sua

* La prima parte è stata pubblicata su «Studi Cassinati», a. XVI, n. 2, aprile-giugno 2016, pp. 140-152.

«pubescente musa con endecasillabi e settenari leopardiani o foscoliani». I tre, dunque, iniziarono a scrivere «versi e versi e versi che naturalmente si pubblicavano su un giornaletto, "Don Nicola" (editore Raffaele Mentella e direttore Raffaele Valente» (29 aprile 1950). Tuttavia la vena di Di Biasio «non scatur[ì] se non forse più tardi» dei suoi due amici, «molto più tardi», finché il «colpo di sole lo ebb[e] in Arpino, studente alla 5^ Ginnasiale (29 aprile 1950). Inizialmente Di Biasio, che «non avev[a] letto ancora nulla dei moderni», era «manzoniano», poi, nel corso degli anni, finì per cantare talvolta con il vecchio metro, quello di Dante, spesso invocato nelle pagine del *Diario* come «Padre» e «Maestro», «le volte anche col nuovo». «Poi venne il despota, il tiranno», cioè Giosuè Carducci, «col *Ça ira* e *Giambi ed Epodi* ... e l'*Intermezzo*» e Di Biasio si accese di «passione» e «d'un ardore che non si spense, né si spegnerà mai» (29 aprile 1950). Da quel momento il poeta maremmano (Di Biasio ricorda di essere stato tra i promotori, assieme ad altri giovani, al direttore Rossi e ai proff. Gualtiero Gnerghi e Gesualdo Manzella Frontini, dell'intitolazione del Liceo Classico di Cassino a Giosuè Carducci) gli fece «da tiranno dopo Dante, sul [suo] carattere di impertinente ribelle e di sognatore, com'Essi, dell'idea di giustizia e di libertà» (30 gennaio 1957), a cui si aggiunse anche Giovanni Pascoli (nel 1912, a un mese di distanza dalla scomparsa del poeta romagnolo avvenuta a Bologna il 6 aprile, Di Biasio tenne un discorso commemorativo che fu poi stampato in un volumetto dal titolo *Giovanni Pascoli e la sua poesia*).

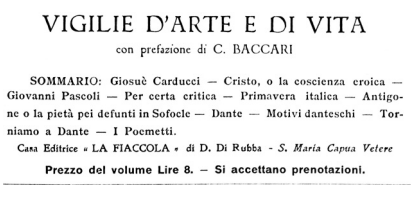

Si è pubblicato coi tipi della STEM il volume

GIOVANNI PASCOLI
e la sua poesia

studio critico di Gaetano di Biasio.

Il costo del volume è di L. 1,00 ed è vendibile presso i nostri locali della Stem e presso la libreria Ciolfi.

Nel corso della sua vita trasse, dunque, «una favola da quella miniera inesauribile ch'è Omero, ascolt[ò] le grida dalla piazza del Campidoglio alla Rupe Tarpea, percors[e] e ripercors[e] a fatica», mattina e sera, la trama dei canti di Dante e di quella del suo maestro, Virgilio (1° ottobre 1946). In tal modo si serbò, «avendo Te, solo Te», cioè Dante, «per guida maestro e duce», come egli ebbe «il buon Virgilio dall'Inferno al Purgatorio» (20 maggio 1951). Senza Dante, confessa, non poteva «stare, come del pane» (20 maggio 1951) e chissà che Di Biasio non abbia intenzionalmente utilizzato quel termine di paragone nella doppia accezione di alimentazione indispensabile alla sopravvivenza degli esseri viventi e come vocabolo per richiamare l'attività forense svolta, altrettanto necessaria per la sua esistenza. Tuttavia si mostra pronto a chiedere perdono al sommo poeta fiorentino per quanto aveva scritto (1° ottobre 1946). «Quante volte», ricorda, «me lo piego davanti il volumetto tascabile della *D[ivina] C[ommedia]*, mi ci annego e mi scordo. Il resto è ... nulla, direbbe Amleto, meglio: silenzio» (3 giugno 1952). Anzi dimostra di essere talmente attaccato a quel libretto, «compagno» di vita, che desidera fosse posto sul suo petto nella bara, accanto al crocifisso che egli stesso aveva collocato sulla salma della madre quando era morta (13 dicembre 1946).


GAETANO DI BIASIO

VIGILIE D'ARTE E DI VITA

con prefazione di C. BACCARI

SOMMARIO: Giosuè Carducci — Cristo, o la coscienza eroica — Giovanni Pascoli — Per certa critica — Primavera italica — Antigone o la pietà pei defunti in Sofocle — Dante — Motivi danteschi — Torniamo a Dante — I Poemetti.

Casa Editrice « LA FIACCOLA » di D. Di Rubba - *S. Maria Capua Vetere*

Prezzo del volume Lire 8. — Si accettano prenotazioni.

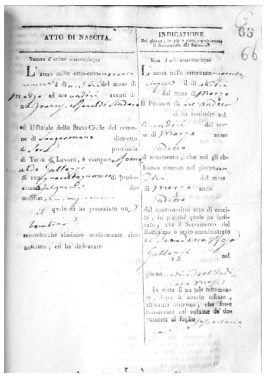
Più che settantenne, con la vena esaurita, con l'animo indurito dalle vicende belliche e dalle quotidiane difficoltà e non più quello di chi si appresta ad affrontare la vita con l'ardore, la vigoria e la spensieratezza giovanile (quando «non ci aveva some che pesassero allora, tutto era leggiero e portato con allegrezza festosa, ci si godeva anzi a portarle pesanti che mai fossero», quando aveva davanti a sé «tanti anni ancora da correre» e si ripeteva che non importava «se le porte non ... si sono schiuse sinora! Si schiuderanno», 1° ottobre 1946), si apprestò a rimettere mano ai suoi lavori. Ad esempio la sua traduzione esametrica dell'*Eneide*, di cui riteneva che fossero molti i «versi da rifare, espungere», al fine di ripubblicare l'opera, giungendo a una nuova edizione, per cui si riprometteva di riallacciare i contatti con la casa editrice Paravia (21 marzo 1951). Riprese anche la sua versione delle *Georgiche* (14 maggio 1951), così come il suo lavoro su l'Antigone (1-2 novembre 1951), oppure il *Viandante? Colloqui col Maligno*, dal titolo «interessante». Questi ultimi, probabilmente, sono suoi scritti giovanili non completati, opere inedite con «buone cose da rifare in parte», ma si domandava chi potrebbe essere interessato alla pubblicazione. Qualche tempo dopo, al fine di partecipare a «un concorso», si apprestò a far battere a macchina una sua opera giovanile, *Rupe Tarpea*, una tragedia storica in tre atti già pubblicata nel 1909. Laconicamente aggiungeva solo: «Andrà» (18 giugno 1952, 27 marzo 1953).

Tuttavia nei momenti di sconforto che lo assalivano periodicamente, in cui sembra rifuggire l'umanità («Amo solo le bestie che non sanno tradire, tutte le bestie»), assieme a quelle cose per le quali, fin lì, aveva provato attaccamento e affetto («Un tempo ho amato le rocce di Montecassino, le amo sempre, ma non me la sento più di abbrancarmici e salire, o di stendermici sopra a dormirvi care cose lontane sognando»), ripudia e sconfessa la sua attività letteraria così come quella professionale. Giudica i suoi versi «bruttini» (20 maggio 1951), e poi irride di sé scrivendo «Poeta! oh il poeta! Quattro versacci che dicono tanto e dicono niente (3 giugno 1952) per cui chiede al «Padre!», cioè a Dante, che possa perdonare «questo sciagurato che nulla di buono mai è riuscito a fare; forse un buon parrucchiere. Che letterato e letterato d'Egitto, che avvocato ed avvocato» (7 dicembre 1951). In un momento di crisi, qualche anno prima, aveva espresso il desiderio che andassero al rogo le sue «quattro carte stampate e scritte», cioè che fossero bruciati tutti i libri, i manoscritti, i documenti che egli possedeva risparmiando solo il volumetto della *Divina Commedia*, il Dantino, come lo chiamava, regalatogli dall'amico Carlo Baccari, perché venisse sepolto con esso (13 dicembre 1946). Proprio al Dantino era legato il ricordo di un episodio in cui l'amore per la lettura era capace di farlo estraniare fino al punto da mettere in pericolo l'attività professionale. Infatti un mattino, seduto su l'erba, persosi dietro qualche canto si era attardato. La moglie lo chiamò a gran voce rimproverandolo «"Ehi! Ehi! Fa' il poeta tu che ti scordi della casa», perché c'era un cliente ad

aspettarlo. «Naturalmente chius[e] la *Divina Commedia* e sces[e] a passo precipitoso la stradetta di S. Antuono» dove raggiunse la moglie e il cliente, trovando «cioè il pane» (12 gennaio 1951).

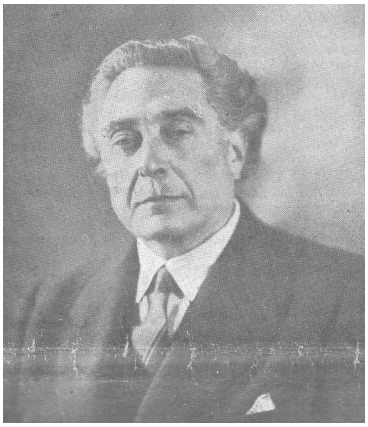
I ricordi, i genitori, le difficoltà economiche

Naturalmente il *Diario* rappresenta anche il momento per lasciarsi andare ai ricordi degli affetti familiari, degli anni spensierati della gioventù, della scuola (a Cassino e ad Arpino), delle cene di Natale con i parenti, degli amici (*in primis* Carlo Baccari, «fratello d'infanzia», dagli «occhi di fuoco», «neri nobilissimi», dai «capelli neri com'ala di corvo», di cui Di Biasio rimase «in soggezione quasi mai confessata» per tutta la vita, e pochi altri), dei compagni di scuola e di partito, delle prime esperienze lavorative (apprendista barbiere, scrivano, venditore di tessuti), della musica (i canti in Chiesa e l'ocarina). Il padre, calzolaio, gran lavoratore («asino di fatica»), dalla «fronte alta nervosa», «solcata di rughe e di sudori», dai «mustacchi castani alla V[ittorio] E[manuele]», dai «capelli folti del colore dei baffi», dagli «occhi vivaci», dallo «sguardo ora triste, ora lieto», dalla «voce di comando a cui bisognava per forza ubbidire; e tip e tap [forse intendendo, in modo onomatopeico, il rumore del martello da calzolaio sulla suola] mattina e sera», dalle mani «callose, robuste», «minacciose», «grosse come martelli», e «forti poderose ... anche a tirare schiaffi a chiunque se li meritava», era un uomo dal carattere forte, dai modi anche rudi ma in fondo dal buon cuore regalando al figlio i suoi primi libri (i *Promessi Sposi* di Manzoni e l'*Avviamento all'arte del dire* di Gaetano Bernardi) e cercando di assecondarlo, compatibilmente con il magro bilancio familiare, nel suo desiderio di voler studiare. La madre (santa e benedetta di nome e di fatto, scrive Di Biasio), «alta, austera, dolce negli occhi, nel sorriso», dalla «bocca di rosa» con cui mormorava «le sue preghiere alla Madonna del Carmine o davanti alla statuetta della Immacolata», aveva una spiccata sensibilità di animo ed era sempre pronta a difendere e ad aiutare il suo unico figlio. Non a caso il ricordo della figura materna è sempre presente nei pensieri di Gaetano Di Biasio, una presenza capace di alleviare il dolore e di confortare di fronte alle difficoltà. Dei genitori, l'avvocato scrive di aver ereditato «l'alterigia» dal padre, mentre dalla madre «la serietà, la compostezza, l'alterezza e l'umiltà con la bontà a un tempo. Di ambedue lo spirito di sacrifizio per mantener[lo] agli studi, la religione del dovere». Tuttavia nel *Diario* appaiono rievocati anche i momenti bui, la «giovinezza, così squallida, così triste» trascorsa «tra la fame e la paura», «chiuso tra quattro gelide mura a studiare» (anche se altrove scriveva della «bella casetta nostra: due vani, malconci dagli anni: per me – da piccolo – una reggia. Ci cantavo, ci amavo, ci piangevo, ci studiavo, ci pregavo»), «guardato con compassione e disprezzo» perché, nonostante fosse «figlio di scarparo e di fruttaiola», si era «messo in capo» di fare l'avvocato e allora «il riso beffardo» delle per-


ATTO DI NASCITA.

INDICAZIONE

Atto di nascita di Benedetta Gallozzi (fonte: Archivio di Stato di Caserta)



sone del quartiere, come Vincenzo lo "Scardalana" il quale si faceva beffe del padre che intendeva assecondare i desideri del giovane Gaetano («S'è impazzito Mastrantonio che vo' fa' gliu figlio avvocato!»), al pari dei «sogghigni anche dei compagni, financo ad Arpino», trovando solidarietà solo in Carlo Baccari, «non altri, non altri». Un'adolescenza, dunque, caratterizzata dall'incertezza di proseguire gli studi, da una «povertà odiosa», dalle difficoltà economiche della sua famiglia che alle spalle aveva solo la «sacra fame», dai duri sacrifici affrontati dai genitori per permettergli di studiare, dal ricorso a conoscenti e compari per farsi dare dei soldi in prestito. Nelle pagine del *Diario* è sempre ben presente il ricordo, accompagnato costantemente da parole di affetto e ringraziamento, degli affanni dei genitori, degli stenti, sofferti comunque sempre con grande dignità, di «quante lacrime [aveva] per essi secretamente versate!» per i sacrifici fatti, per il duro lavoro svolto dal padre («batti, batti, batti») e per il peggioramento della situazione familiare quando «cominciarono ad allontanarsi gli "accunti", i compari, gli amici!», quando il padre, da una bottega «con tre quattro lavoranti e qualche ragazzo per i servizi minori» e con una «buona clientela» formata «di signori e di negozianti, nonché di gente di basso costo, amici compari, compagni di cantina la domenica», cominciò a non avere «più lavoro: non lucrava una lira più al giorno» (12 giugno 1951). Talvolta, addirittura, «non aveva una lira da comprare il pane e vi soccorreva [la] madre colla bancarella della frutta», per cui il giovane Gaetano «inghiottiva le lacrime, che [i genitori] non vedevano; [s]i sentiva l'inferno nel cuore» (21 ottobre 1951). «O mio padre, quanto hai sofferto e patito e digiunato e pregato e vegliato insieme a quella santa donna di mia madre, per me, per farmi uomo» (13 giugno 1952). Tuttavia il ricordo delle difficoltà economiche patite negli anni della formazione giovanile tendono, forse, anche a esorcizzare quelle incontrate da Gaetano Di Biasio nell'ultima parte della sua vita. La sua capacità nell'esercitare la professione forense gli aveva consentito di vivere agiatamente, di mettere da parte qualche risparmio da conservare per gli ultimi anni di vita con accanto la moglie Antonietta, quando avrebbe smesso di esercitare. La guerra glieli portò via, spesi velocemente nei mesi di sfollamento per sopravvivere (cambia dei «buoni fruttiferi» l'8 marzo 1944 e «50 mila lire di buoni novennali, perdendoci diversi biglietti da mille», mentre gli rimangono «200 mila lire, tutti i [suoi] guadagni, tutti i [suoi] sudori: il resto se l'ha [sic] portato la guerra», scrive il 24 marzo 1944), assieme alla perdita della casa, distrutta con tutto quello che conteneva. Tornato a Cassino fu costretto a continuare a esercitare la professione di avvocato e, ormai avanti negli anni, ne sentiva tutto il peso di fronte ai colleghi. Per far fronte alle nuove difficoltà economiche pensa di contrarre un prestito di 50 mila lire con un istituto di credito, oppure di chiederlo a un amico, preoccupandosi

che non ne venisse a conoscenza la moglie (2 gennaio 1951), quindi decide di alienare parte del suo patrimonio immobiliare vendendo «a un cieco di guerra il costone», un appezzamento di terra pagato, nel 1928, 130 mila lire e negli anni «arricchito di piante, d'una vignetta, di tre fontanine o quattro» e su cui progettava «di costruirci una villa», un sogno che rimase tale perché infranto dalla guerra (25 febbraio 1951).

Gli aspetti più intimi

Le pagine del *Diario* raccolgono anche le confessioni più intime. Ad esempio, sollecitate dalla gioia dei «quattro evangelisti, Nella, Maria, Anna, e Mimmi», dei «quattro angioletti», come definiva i figli di Lidia, l'amata nipote (figlia d'oro, sposa e madre felice), con «i baci di Mimmi e le strizzatine d'occhio: "Chi vo' chiù bene a zio?". E il coro: "Io!!"» e le risate e la festa con «canti e strilli» (12 settembre 1952), mentre «il mutismo e il ... lutto» ripiombavano in casa quando la famigliola tornava a Lecce. In due distinte occasioni Di Biasio esprime il rammarico di non aver avuto figli: «Io ero nato per fare il padre di famiglia. Macché!» (23 settembre 1952) e «Io non ho meritata questa grazia» (20 marzo 1953).

Altro tema ben presente nelle pagine del *Diario* è il pensiero della morte. L'invocazione della «liberatrice», della «grande ora», di «sora nostra morte corporale», che ponga termine alla sua vita terrena, accompagna Di Biasio fin dall'immediato dopoguerra. A partire, infatti, dalla fine del 1946 si ritrova quello che egli non considera un «presentimento» ma una «certezza». Un ultimo pensiero all'amata nipote Lidia, che gli fu «cara più che una figlia», e all'eredità che lascia alla moglie: «niente, perché niente ho; un ricordo forse caro di suo marito che non piegò mai la fronte a chi presumeva di stargli di sopra per tutt'altro che non fosse fermezza di carattere, per senso di rettitudine, e, soprattutto, per bontà di cuore. Di questo essa può sentirsene superba» (13 dicembre 1946). Poi «Oh morte, morte, morte!» scrive dopo pochi giorni, nella vigilia di Natale. Quindi il pensiero della morte ritorna ossessivo dall'inizio degli anni Cinquanta. L'avvocato, dopo essersi rammaricato di dover rimanere «ancora qui nell'inferno de' vivi» (10 aprile 1951) ed essersi interrogato sul senso della sua vita, sostenendo che era stata «una povera cosa, un agitarsi di chiacchiere, di pensieri, di scorrerie sulla montagna, un affannarsi ... perché? Per chi?» (22 maggio 1951), e cioè «parole, parole, parole tra esseri puzzolenti e il ... resto!» (30 novembre 1951), proprio negli stessi momenti, sentendosi un uomo «sopraffatto dagli anni, dai tempi», inizia ad annotare «Quante volte t'ho invocata, o Liberatrice!» cui seguono due versi della sua poesia *Mors* (31 gennaio 1951), al pari di quattro versi di un'altra sua ode, *Preghiera*, riportati per ricordare al suo fraterno amico Carlo Baccari, il quale non aveva «mai scritto niente della morte», che essa «è tanto dolce » e «si avvi-

cina, e non tremo per me» (14 febbraio 1951). Da quel momento, con sempre maggiore frequenza e intensità, ripropone l'invocazione e l'attesa. «Oh, la Dea che mi accompagni all'altra riva», cioè nell'aldilà, chiedendosi «Quando?» (1 aprile 1951); si sente un «tronco inaridito che vuole distendersi tra quattro assicelle di abete e seppellirvi i sogni della gioventù» (19 agosto 1951); «Tutta la notte non penso che a lei, a lei sola. Non ho più pace, né voglia di fare nulla (26 ottobre 1951); «al gran guado del "Forse"», termine che evoca il senso della morte (1-2 novembre 1951); «Invoco la grande ora» (8 novembre 1951); «l'inferno nel cuore ... e ... quando verrà?» (7 dicembre 1951); «Notte insonne, agitata, rivolgimenti di pensieri, di pose: in fondo... Lei! Che tarda a venire ... il cimitero. Ci torni ora, cosa vuoi? Che aspetti? Lei, lei sola, che non viene» (13 febbraio 1952); non desidera che lei «la sora nostra morte corporale» (15 !!! "1944"); «benedico l'ora ... che non potrà tardare» (29 febbraio 1952); «Ohi la morte ... L'ho vista: quattro ossa in due scatole di legno», facendo riferimento alla ricomposizione dei resti di alcuni familiari fatta nel cimitero di Cassino qualche giorno prima, «Quattro ossa! ... e la polvere domani di una pietra dove sarà inciso il mio nome» (7 marzo 1952); «tutta la notte non faccio che invocare la morte ... che non viene. E rido, e rido, e rido, come un pazzo o sdolcino strofette in prosa» (15 marzo 1952); «Non posso più della vita, non posso» (27 aprile 1952); «Che notte e che sofferenza! Se deve venire, a che tardare? Sono parato a riceverla santamente. *Pulvis et umbra*. Fumo e cenere. Nient'altro. Nient'altro nell'al-di-là. Forse!» (29 aprile 1952); «La solita invocazione. Non ho più pace quaggiù» (12 settembre 1952); «Ho 75 anni, ed ogni giorno che passa è un brandello di vita che lascio lungo la siepe, finché un giorno ... Quando? Oh liberatrice!» (23 settembre 1952); «Nulla di nuovo. Noia più noia» (26 settembre 1952); «Nulla di nuovo. Si precipita» (23 gennaio 1953); «A quando? Eccomi pronto» (20 febbraio 1953); «La notte ... un incubo spaventoso che non trova mai pace. Impreco, maledico, mi stringo le mani al petto, che venga una buona volta, che venga! Non ne posso più» (27 marzo 1953). Talvolta, evidentemente nei momenti di maggiore sconforto, sembra lasciar intendere anche delle inclinazioni insane. Nonostante debba preoccuparsi, «per chiudere» il suo «infame *curriculum*», di se stesso e di «due donne fin che [sic] Dio [gl]i darà salute e provvidenza» (10 febbraio 1952), qualche giorno dopo pare far presagire qualcosa di grave scrivendo «Se non ci avessi ... due donne da sfamare e qualcuno da soccorrere ...» (14 febbraio 1951), così come nella registrazione di un «sogno» quello, cioè, di «andar via e morire altrove, oppure farla finita» (22 luglio 1952). Parallelamente allo svilupparsi di quel sentimento di avversione per Cassino che lo assale negli ultimi anni, giunge a modificare anche la sua opinione sul luogo in cui riposare eternamente. Inizialmente, infatti, il desiderio e la speranza erano quelli di «dormire» accanto ai suoi ge-

Scuola Media Statale «Gaetano Di Biasio» (busto bronzeo di Antonio Di Zazzo)

nitori, nella tomba di famiglia al cimitero di Cassino (16 aprile 1944), in una «nicchia accanto» al padre e alla madre (14 gennaio 1951). Poi, invece, desidera una «grazia», quella, cioè, che le sue ossa non venissero chiuse «in questa terra maledetta» che odia (29 febbraio 1952), vorrebbe «andar via e morire altrove» (22 luglio 1952) e, al pari, che si esaudisse un «voto: chiudere gli occhi in un luogo quale che sia lontano. Qui ho paura» (9 ottobre 1952). Seppure esprima il desiderio di non essere deposto in un loculo ma di essere seppellito inizialmente, addirittura, in una «fossa comune» con una «croce senza nemmeno il nome» (7 dicembre 1951), ma comunque nella «terra, [nel]la terra madre, e basta!» (26 marzo 1953), da tempo, tuttavia, sa che sarà tumulato in una sepoltura datagli «dal Comune per "conguaglio"! della tomba di famiglia distrutta» (5 marzo 1952), ubicata a fianco della Cappella del SS. Sacramento nel cimitero di Cassino e formata da quattro loculi, di cui i primi utilizzati come ossari, mentre invece nel terzo e nel quarto troveranno posto le spoglie della moglie Antonietta e poi dell'avvocato. E chissà, si domanda, se «qualcuno domani [vi] pianterà un cipressetto» o se a sera vi si addormenterà una «passeretta» (14 febbraio 1951). Dopo aver dettato la scritta da apporre sulla lastra di marmo del loculo della consorte scomparsa il 15 gennaio 1954, dichiara di aver «finito» e che vorrebbe «fuggire, fuggire» ma gli «mancano le ali. Morte e dannazione» (30 gennaio 1954). Nel frattempo aveva già provveduto a scrivere il suo epitaffio riprendendo quello di un «grande avvocato, Gaetano Manfredi, suicidatosi nel treno con sole cinque lire in tasca» il quale «al margine di una tragedia di Shakespeare» aveva scritto «Due sole supreme aspirazioni: la fossa comune e l'oblio» (26 marzo 1953). Lo fa proprio, anzi, precisa, lo «rub[a]», e lo modifica con l'aggiunta della parola «pace». Quindi nell'ultimo quindicennio della sua vita i due vocaboli «oblio» e «pace», con cui sottintende l'idea di essere dimenticato e quindi di riposare in pace, diventano i termini di riferimento, ripetuti ossessivamente, nelle pagine in cui è invocata la morte. «Domani, domani l'oblio. Così l'oblio si stenderà come un lenzuolo sul mio cadavere e, con l'oblio, la pace ... Sulla lapide che mi sarà murata, due sole parole, quelle di sopra: pace ed oblio: null'altro» (13 dicembre 1946). Anni dopo torna a ribadire tali aspetti. Infatti «con l'idea fissa nella morte», vuole che il marmo posto a chiusura delle sue «ossa» riporti «inciso» il suo nome e cognome, alcuni dati biografici, un unico aspetto della sua vita sociale (e, non a caso, sceglie quello di amministratore della Cassino dell'immediato dopoguerra) e null'altro: «A Gaetano di Biasio primo sindaco della ricostruzione niente, niente ... pace ed oblio. G. di B. 21 maggio '77» (10 marzo 1953). Oltre all'«epigrafe» aveva già provveduto a indicare, riproponendo un altro verso della poesia *Mors*, anche le «disposizioni di ultima volontà; "né rimorsi, né rancori; ... la pace e l'oblio"» (14 gennaio 1951). Indica cosa debba essere riposto nella bara (il Dantino, salvato dal rogo di tutte i suoi libri e delle sue

ANNO I. Cassino, 30 Ottobre 1904 N. 29

IL FUOCO

Giornale della Sezione Socialista di Cassino

Conto corrente postale

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Giornale IL FUOCO — Cassino
Via Riccardo n. 23 p. p.

CENTESIMI 5 al Numero

Si pubblica ogni Domenica

ABBONAMENTI
Anno L. 4 — Semestre L. 2 — Trimestre L. 1.75
L'abbonato ha diritto ad inserzioni, firmate, di interesse pubblico e compatibili col formato del giornale.

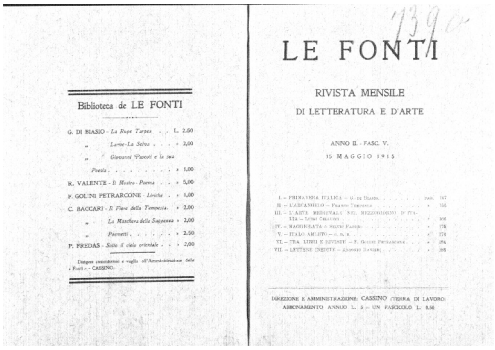
LA VOCE DI CASSINO

E DEI COMUNI DELLA BATTAGLIA

Cassino, 12 ottobre 1945 NUMERO DI SAGGIO

carte, assieme al crocefisso già riposto sul petto della madre. «Null'altro»), e precisa le cose da fare subito dopo la sua morte: «né miseria, né lacrime, né fiori, né parole ... parole ...: quattro assicelle di abete e la fossa con la croce. Poi ... l'oblio!»; «Quattro fiori sparsi sulla bara e niente corona; niente il "ferale" (!) annunzio al pubblico, né sui giornali: pace ed oblio. E così sia! A domani, [??] Passata un'ora dopo del trapasso mi si chiuda [??]. Addio a tutti; e buona notte, buona notte».

Dopo aver lasciato un messaggio criptico, «il voto che fai a Dio e che non scrivi?» (5 marzo 1952), e dopo essersi ritrovato, alla mezzanotte del 7 giugno 1956, in compagnia solo delle memorie della sua vita trascritte nella pagine del suo *Diario*, di pochi libri (Dante, Carducci, non a caso gli autori più amati) e del crocefisso della madre, che aveva «baciato da bambino infisso alla parete della camera da letto e che dovrà riposare sul mio petto, tra le mie dita, quando Iddio ...» (28 luglio 1951), lascia un suo ultimo pensiero sulla vita e sulla morte: «Illusione l'amore, illusione lo studio, illusione l'arte, illusione l'Idea, illusione il cor-cordium» (motivo shelleiano ripreso anche da Carducci), «illusione in tutto, la vita! Una sola verità, la morte! Il silenzio eterno. E ti par poco?» (30 gennaio 1957).



Biblioteca de LE FONTI

G. DI BIASIO - *La Rupe Tarpea* . . . L. 2,00
" *Lorie-La Selva* . . . . » 3,00
" *Giovanni Pascoli e la poesia* . . . . . » 1,00
R. VALENTE - *Il Mistero - Poema* . . . » 5,00
F. GOLINI PETRARCONE *Liriche* . . » 1,00
C. BACCARI - *Il Fiore della Tormenta* . » 2,00
" *La Manfora della Sofferenza* » 2,00
" *Pianeti* . . . . . » 2,50
P. FREDIAS - *Sulle il cielo orientale* . . » 2,00

Dirigere corrispondenza e vaglia all'Amministrazione delle «Fonti» - CASSINO.

LE FONTI

RIVISTA MENSILE
DI LETTERATURA E D'ARTE

ANNO II. - FASC. V.
15 MAGGIO 1915

I. - PRIMAVERA ITALICA - G. DI BIASIO . . . . . pag. 197
II. - CASSANELLO - Pietro Tarcisio . . . . . » 198
III. - L'ARTE MEDIEVALE NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA - Vito Cassino . . . . . » 199
IV. - MADRIGALETTO - Mario Fanelli . . . . . » 178
V. - ITALIA ARCIPIVA - G. A. . . . . » 174
VI. - TRA LIBRI E RIVISTE - F. Giulio Petrarcone . . . » 184
VII. - LETTERE INEDITE - Giovanni Pascoli . . . . . » 208

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: CASSINO (TERRA DI LAVORO)
ABBONAMENTO ANNUO L. 3 — UN FASCICOLO L. 0,50

COMUNE DI CASSINO

Cittadini,

Come vostro Sindaco e quale Presidente dell' Associazione dei Comuni delle Malnarde al Mare ho la commossa gioia di annunziarvi che finalmente la ricostruzione di CASSINO E DELLE CITTÀ FACENTI PARTE DELL'ASSOCIAZIONE È UN FATTO COMPIUTO.

Il Consiglio dei Ministri ha deliberato lo stanziamento di

DIECI MILIARDI DI LIRE

che lo Stato rimborserà con pagamento differito all' Ente per la ricostruzione del Cassinate (E.RI.CAS.) il quale per suo conto eseguirà le opere del programma ricostruttivo nel più breve tempo possibile.

Il primo colpo di piccone sarà vibrato il 24 aprile p. v.

L'importanza dell'operazione finanziaria trascende i limiti dello interesse puramente locale: è la prima operazione del genere che lo Stato italiano affronta come banco di prova dello sforzo ricostruttivo dell'intero Paese.

Molti sono stati gli ostacoli, innumerevoli le difficoltà : gli uni e le altre sono stati superati mercè gli sforzi congiunti miei, dell'Amministrazione da me presieduta, e sopratutto dei componenti del Consiglio direttivo dell'E.RI.CAS.

I Sindaci dei Comuni aderenti all'Associazione converranno a Cassino il 15 marzo, QUARTO ANNIVERSARIO DELLA DISTRUZIONE DELLA CITTÀ MARTIRE. Quel giorno dovrà essere celebrato da tutti voi come l'inizio vero ed effettivo della resurrezione della nostra terra martoriata.

Dissentifiamo per un momento le nostre inenarrabili sofferenze e l'estrema durezza della nostra lotta per la vita e consacriamo quest'ora solenne che rappresenta l'alba risplendente del nuovo destino di Cassino e delle Città che le sono legate indissolubilmente nel dolore e nella letizia.

Cassino, 4 Marzo 1948.

IL SINDACO
Pres. dell'Associazione dei Comuni delle Malnarde al Mare
GAETANO DI BIASIO

Tip. G. Valente & Figli - Cassino

Cassino: presentazione del volume di Silvano Tanzilli *Cassino – Architettura, Archeologia, Arte, Storia*

di

Adriana Letta*

Un libro di grande pregio quello presentato sabato 22 ottobre nella Sala degli Abati presso la Curia in piazza Corte a Cassino: *Cassino – Architettura, Archeologia, Arte, Storia*. È l'ultima pubblicazione di Silvano Tanzilli, architetto, direttore dal 1993 del Museo Archeologico Nazionale «Carettoni» di Cassino ed ora in procinto di andare in pensione. E affida al libro i risultati di anni e anni di studi, lavori, restauri a cui si è dedicato con passione sì da farne un volume che diventa un importante punto di riferimento per chi voglia conoscere questi aspetti della storia più antica di Cassino. Un libro non soltanto di pregio per la veste editoriale, ma – come afferma lo studioso Emilio Pistilli nella *Prefazione* – «un'opera di grosso spessore, che unisce il rigore scientifico, ad una esposizione accessibile a qualsiasi lettore e alla ricchezza di immagini». Un libro insomma che mette a disposizione di tutti un patrimonio importante che Cassino possiede e permette di accostarsi in modo vivo e attivo ad un passato nel quale sono le radici profonde della città.

L'opera si compone di quattro sezioni. La prima, più corposa, «è dedicata all'analisi storica ed architettonica del parco archeologico nel suo insieme, all'urbanistica ed assetto stradale dell'antica Casinum e alla descrizione dei vari ambienti del museo nazionale, nonché all'illustrazione dei vari monumenti»: l'anfiteatro, il teatro, le mura poligonali della città e di Montecassino, il cosiddetto Mausoleo di Ummidia Quadratilla, il ninfeo Ponari. Preziose testimonianze di un lontano importante passato. Le altre sezioni sono costituite da una miscellanea di articoli dell'Autore che fanno un po' la storia dei Beni Culturali e del Museo Archeologico negli ultimi decenni, con tutte le ricerche di studio e le iniziative varie, comprese le Mostre, istituzionali e di arte contemporanea, organizzate nel museo.

Nell'illustrare il volume, dopo i saluti istituzionali di politici, amministratori e imprenditori, davanti ad un pubblico particolarmente numeroso, qualificato e attento, i vari

* www.diocesidisora.it/pdigitale/ cassino-architettura-archeologia-arte-storia/.

relatori: Ciro Attaianese, ordinario e già Rettore dell'Università di Cassino e del Lazio meridionale, Alessandro Betori, della Soprintendenza Archeologica, Belle Arti e Paesaggio per le province di Frosinone, Latina e Rieti e l'Abate di Montecassino D. Donato Ogliari, in una interessante sequenza moderata da Gaetano de Angelis Curtis, presidente del CDSC (Centro Documentazione e Studi Cassinate), hanno rimarcato vari aspetti.

Si è parlato di alcuni restauri, studiati progettati e seguiti dall'arch. Tanzilli, primo fra tutti quello del Ninfeo Ponari, letteralmente salvato dal degrado, con lavori precisi e pratici e risultati eccellenti. Si è parlato delle interessanti pagine riguardanti la bellissima statua dell' Eroe (o per qualcuno: l'Atleta) di Cassino nonché del racconto della riuscita operazione di farla rientrare a Cassino, grazie all'idea e alla tenacia di Attaianese e alla sinergia istituzionale e di competenze che si attuò nel 2013, in occasione dei Campionati Nazionali Universitari svoltisi a Cassino e di cui la statua divenne l'emblema.

Una sottolineatura è andata anche alla figura di Don Angelo Pantoni, monaco benedettino, ingegnere, archeologo, Ispettore onorario alle Antichità e Belle Arti, a cui nel 2008 fu intitolata una strada nella zona archeologica cassinate.

Un'opera così mancava nel panorama delle pubblicazioni su Cassino. Ora il vuoto è stato colmato per merito di Silvano Tanzilli, al quale va la gratitudine degli studiosi come della cittadinanza tutta .

Alvito: convegno sulla «Relazione Sipari»

Il 22 ottobre scorso si è tenuto nella splendida cornice del Teatro del Palazzo ducale di Alvito, un convegno organizzato dal Cdsc-Onlus in collaborazione con la Società Italiana di Storia della Fauna onlus, incentrato sulla «Relazione Sipari» nel 90° anniversario dalla pubblicazione, avvenuta per la prima volta, appunto, nel 1926. La «Relazione» prende il nome dal suo autore, Erminio Sipari (Alvito 1879 - Roma 1968), che fu deputato del Regno, ideatore e primo presidente del Parco Nazionale d'Abruzzo. L'area protetta, la più antica d'Italia, era stata inaugurata il 9 settembre 1922 sebbene il riconoscimento ufficiale dello Stato sia intervenuto solo nel gennaio successivo. Il Convegno ha messo in luce proprio quel periodo, in particolare attraverso le letture dell'opera sipariana con l'ausilio di nuove fonti. Gli interventi sono seguiti ai saluti di Duilio Martini, sindaco di Alvito che ha aderito, assieme a tutta l'Amministrazione comunale, con entusiasmo all'iniziativa, e all'introduzione di Ferdinando Corradini, autorevole socio del Cdsc-Onlus. La prima relazione, tenuta da Lorenzo Arnone Sipari, ha delineato l'ambiente intellettuale e politico che agli inizi dello scorso secolo portò alle prime misure di tutela della fauna e alla costituzione dei due parchi del Gran Paradiso e dell'Abruzzo, anche grazie ad una legge del giugno '22, il cui disegno, di portata europea, era stato steso da Benedetto Croce. Quindi Liliana Zambotti Spagnesi ha documentato, sulla base di fonti anche inedite, il ruolo dell'ecologo e naturalista Alessandro Ghigi a sostegno di Sipari per il Parco d'Abruzzo, che fin dall'inizio doveva coniugare le ragioni della tutela con quelle del turismo. Corradini Guacci ha poi preso in esame le principali vicende legate alla grande fauna selvatica dell'Appennino, con particolare riferimento al lupo, al camoscio e all'orso

Il socio Ferdinando Corradini nel suo intervento.

marsicano, simbolo del Parco, che nonostante le innumerevoli uccisioni e diversamente dal plantigrado delle Alpi non arrivò mai, grazie all'intervento di tutela dell'ente naturalistico, al punto di estinzione. Franco Pedrotti ha fatto soffermare l'attenzione della platea sul fervore che animava i promotori dei Parchi in quegli anni, che vedevano in essi la «materia prima come Natura l'ha formata», segnalando come il Parco d'Abruzzo conservi ancora lembi di autentica naturalità, fra i quali le antiche faggete. L'ultimo intervento, svolto da Luigi Piccioni, ha registrato la dimensione internazionale dei primi parchi italiani, a confronto con gli esempi anticipatori degli Stati Uniti e del Parco d'Engadina, in Svizzera, fino all'esperienza europea di Erminio Sipari e al suo riuscito appello, con nuove forme di propaganda, al turismo estero. Le conclusioni sono state affidate a Paolo Pupillo, professore emerito e già prorettore dell'Università di Bologna, che ha segnalato come la sensibilità della gente per queste tematiche, nelle più diverse forme, continui a crescere.

Erminio Sipari.

È prevista la stampa degli atti.

I relatori alla fine dei lavori del Convegno.

Montecassino: presentazione di Sodalitas. *Miscellanea di studi in memoria di don Faustino Avagliano*

Sabato 10 dicembre 2016 nella prestigiosa Sala S. Benedetto a Montecassino è stato presentato il volume in due tomi dedicato a d. Faustino Avagliano, archivista dell'abbazia scomparso nel settembre 2013.

Sodalitas: una «miscellanea che prende il nome da quella densa parola latina che compendia in sé umanità, benevolenza, collaborazione, pace. La memoria di don Faustino è tutto questo» scrive d. Mariano Dell'Omo, colui che ha scelto il sostantivo richiamato nel titolo dei due tomi e che, dopo aver collaborato e condiviso per anni proprio con d. Faustino «oltre alla professione monastica, anche la giornata lavorativa tra codici, miniature e accoglienza agli studiosi», oggi ne ha raccolto l'eredità dirigendo magistralmente e sapientemente il prestigioso e importante archivio cassinese. *Sodalitas* «porta con sé il segno di una vita vissuta coltivando rapporti umani autentici, avendo a cuore sempre la conservazione e la trasmissione del sapere nel rispetto di chi ci ha preceduto e che verrà dopo di noi». L'opera, curata da Mariano Dell'Omo, Federico Marazzi, Fabio Simonelli e Cesare Crova, si compone di:

- 69 contributi di cui otto in lingua inglese, quattro in francese, due in tedesco, offerti da 72 autori;
- una *Presentazione* dell'abate e ordinario di Montecassino don Donato Ogliari;
- 3 contributi di ricordi *In memoria*[1];
- una bio-bibliografia[2];
- 30 appendici di cui di 19 documenti e 11 lettere;

SODALITAS
MISCELLANEA DI STUDI
IN MEMORIA DI
DON FAUSTINO AVAGLIANO

Abbazia di Montecassino

Sabato 10 dicembre 2016, ore 17
Montecassino, Sala San Benedetto

L'Abate di Montecassino
Donato Ogliari
ha il piacere di invitare la S.V.
alla presentazione del volume in due tomi:

SODALITAS
MISCELLANEA DI STUDI
IN MEMORIA DI
DON FAUSTINO AVAGLIANO
a cura di Mariano Dell'Omo, Federico Marazzi,
Fabio Simonelli, Cesare Crova

PROGRAMMA

INDIRIZZO DI SALUTO

Rev.mo P. Donato Ogliari
Abate e Ordinario di Montecassino

INTERVENTI

Prof. Vera von Falkenhausen
Università di Roma Tor Vergata
Prof. Mario D'Onofrio
Università di Roma La Sapienza
Prof. Caterina Tristano
Università di Siena
Prof. Gerardo Sangermano
Università di Salerno
Dott. Gaetano de Angelis-Curtis *(moderatore)*
Università di Cassino e del Lazio meridionale

UN RICORDO FINALE

Don Faustino, o dell'amicizia
Rev.mo Prof. Cosimo Damiano Fonseca
Accademia dei Lincei

MISCELLANEA CASSINESE
A CURA DEI MONACI DI MONTECASSINO

– 85 –

SODALITAS
STUDI IN MEMORIA DI DON FAUSTINO AVAGLIANO

a cura di
Mariano Dell'Omo
Federico Marazzi
Fabio Simonelli
Cesare Crova

Tomo I

MONTECASSINO
2016

---

[1] Cosimo Damiano Fonseca, *Per don Faustino Avagliano: una testimonianza*; Marco Palma, *Personalità capace di favorire il flusso di studiosi da tutto il mondo*; Mariano Dell'Omo, *Monachus utilis*.

[2] *Bio-Bibliografia di don Faustino (Aniello) Avagliano*, a cura di Mariano Dell'Omo, che si sviluppa per 53 pagine con l'elencazione di 491 titoli (monografie, prefazioni, postfazioni, atti di convegni, curatele, articoli su riviste specialistiche e su periodici locali, recensioni, editoriali ecc.) pubblicati da d. Faustino nel corso del cinquantennio 1965-2013.

- un indice dei nomi di persona e di luogo con riferimento anche a fonti archivistiche[3];
- 13 piantine;
- 8 tavole comparative;
- 2 inni (uno processionale e uno della preghiera mattutina) in versione originale e traduzione italiana;
- 1 carme con due tabelle di notazioni;
- 1 circolare a stampa;
- 1 diario di viaggio;
- 1 *Passio*;
- 104 tavole;
- 2.924 note;

il tutto riportato in due tomi per complessive 1371 pagine e per un peso di circa tre chili e cento grammi.

MISCELLANEA CASSINESE
A CURA DEI MONACI DI MONTECASSINO

– 86 –

SODALITAS
STUDI IN MEMORIA DI DON FAUSTINO AVAGLIANO

a cura di
MARIANO DELL'OMO
FEDERICO MARAZZI
FABIO SIMONELLI
CESARE CROVA

Tomo II

MONTECASSINO
2016

Un pubblico numeroso, autorevole e attento ha presenziato alla presentazione fra cui l'arcivescovo emerito di Gaeta mons. Fabio Bernardo D'Onorio, già abate di Montecassino, l'abate primate della Confederazione benedettina, fr. Gregory Poland, l'abate della badia di Cava dei Tirreni, d. Michele Petruzzelli, il prof. Guglielmo Cavallo e tanti fra autorità religiose, accademiche, militari, politiche, docenti, studiosi, cultori, autori, amici.

[3] Curato da Fabio Simonelli, si sviluppa per 104 pagine.

Nel suo indirizzo di saluto, l'abate Donato ha voluto mettere in luce alcuni aspetti del carattere di d. Faustino, in particolare quello che lo ha accompagnato per tutta la vita e di cui tutti coloro che sono entrati in contatto con lui ne offrono testimonianza, e cioè la "semplicità", la «più lieve delle virtù, la più trasparente», ma anche «la più rara». Poiché, inoltre, d. Faustino ha prediletto l'«essenzialità, la semplicità si coniuga con la modestia, la prudenza, la saggezza e la serenità. Insomma, il cliché dell'archivista inaccessibile, del custode arcigno e geloso di documenti inestimabili, si scontra qui felicemente con D. Faustino rimasto sostanzialmente un uomo semplice, disponibile, accogliente, pronto ad intrecciare rapporti di amicizia, saggio, amante della pace». L'abate Ogliari, dopo aver ringraziato d. Mariano per l'impegno e la cura nel seguire i lavori che hanno portato ad un risultato così pregevole, ha concluso affermando che «da lassù – dove ora lo sappiamo liberato dal faticoso compito di tenere e trasfondere la memoria alle nuove generazioni, e dove lo sappiamo affrancato da enigmi e misteri ormai disciolti nella contemplazione di Dio … possa la vita e l'operato di D. Faustino continuare ad ispirare i nostri passi»[4].

L'abate d. Donato nel corso del suo intervento di saluto.

Hanno fatto seguito gli interventi di presentazione dei saggi dei due tomi tenuti da Vera von Falkenhausen[5], Mario D'Onofrio[6], Ca-

[4] www.abbaziamontecassino.org/abbey/index.php/blog-carisma/448-sodalidas-d-faustino-avagliano-montecassino.

[5] Professore emerito, ordinario di Storia e filologia bizantina all'Università di Roma Tor Vergata e già Presidente dell'Associazione italiana di studi bizantini, ha presentato i saggi sotto il profilo ampio dei rapporti tra Oriente e Occidente, tra l'Italia e i suoi diversi interlocutori etnici, politici e culturali nel corso dei secoli, o sotto quello di singole figure che stanno tra Sud e Nord: Giancarlo Andenna, Paolo Cherubini, Nicolangelo D'Acunto, Edoardo D'Angelo, Alberto Forni, Teemu Immonen, Graham A. Loud, Federico Marazzi, Jean-Marie Martin, Corinna Mezzetti, Massimo Miglio, Massimo Oldoni, Roberto Paciocco, Pierantonio Piatti, Roger E. Reynolds, Francesco Santi, Pierre Toubert, Paolo Vian, Antonio Vuolo, Herbert Zielinski.

[6] Professore emerito, ordinario di Storia dell'arte medievale all'Università di Roma «La Sapienza» e già Direttore del Dipartimento di Storia dell'Arte, ha presentato i saggi sotto il profilo storico-artistico: Giovanni Carbonara, Cesare Crova, Manuela Gianandrea, Richard Hodges, Francesco Miraglia, John Mitchell - Bea Leal, Valentino Pace, Pasquale Raimo, Simon Luca Trigona.

terina Tristano[7], Gerardo Sangermano[8] e Gaetano de Angelis-Curtis[9] con funzioni, anche, di moderatore.

Quindi il ricordo finale, *Don Faustino, o dell'amicizia*, tenuto da mons. Cosimo Damiano Fonseca[10].

Intervento di don Mariano Dell'Omo

Don Faustino Avagliano avrebbe compiuto 75 anni esattamente il 10 aprile di quest'anno 2016, e certamente la Miscellanea che ora nel 3° anniversario della morte porta il titolo "in memoria", sarebbe stata a lui offerta con l'intestazione "in onore". Tuttavia l'*incipit* sarebbe stato ugualmente *Sodalitas*. Con tutta sincerità posso dire che questa parola da molti anni era nella mia mente connessa in modo spontaneo con la persona di don Faustino e con un omaggio che prima o poi gli si sarebbe dovuto tributare. Una volta di sfuggita glielo accennai e, pur con la discrezione che lo caratterizzava, mi fece capire che ne sarebbe stato felice.

Dunque *Sodalitas* ha radici nel tempo, ma dopo la scomparsa di don Faustino il 5 settembre 2013, in un orizzonte così denso di responsabilità e novità che sembravano mettere in guardia da un impegno così arduo come quello di coinvolgere inevitabilmente un elevato numero di amici e studiosi per una *Festschrift* commemorativa, ecco che un giorno vengono in archivio insieme Federico Marazzi e Cesare Crova, e così, sull'onda del ricordo, della gratitudine e dell'entusiasmo, nasce a poco a poco il progetto di questa Mi-

---

[7] Professore ordinario di Paleografia latina nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo dell'Università di Siena, ha presentato i saggi sotto il profilo paleografico e codicologico ma anche più ampiamente di storia della cultura scritta, in particolare circa il significato di Montecassino medievale — ma non solo — e del suo mondo geografico e culturale nella produzione e nella conservazione di testi e libri: Martin Bertram, Roberta Casavecchia - Marilena Maniaci - Giulia Orofino, Edoardo Crisci, Flavia De Rubeis, Pius Engelbert, Richard F. Gyug, Mario Iadanza, Thomas Forrest Kelly, Katarina Livljanić, Francesco Lo Monaco, Francis Newton, Marco Palma, Oronzo Pecere, Vincenzo Ruggiero Perrino, Domenica Siciliano, Nicola Tangari, Barbara M. Tarquini.

[8] Professore emerito, ordinario di Storia medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, ha presentato i saggi sotto il profilo meridionale, mediterraneo e, non ultimo, monastico: Maria Crescenza Carrocci, Errico Cuozzo, Pietro Dalena, Mariano Dell'Omo, Giustino Farnedi, Paolo Fassera, Laurent Feller, Paolo Golinelli, Adolfo Morizio, Francesco Panarelli, Luigi Pellegrini, Giulio Raimondi, Ernesto Rascato, Nadia Togni, Annamaria Valli.

[9] Dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, ha presentato i saggi sotto il profilo storico contemporaneistico: Silvana Casmirri, Giuseppe M. Croce, Paolo De Paolis, Cosimo Damiano Fonseca, Lina Massa, Fabio Simonelli, Giovanni Spinelli, Gaetano Zito.

[10] Professore emerito, ordinario di Storia medievale presso l'Università della Basilicata a Potenza, di cui è stato Rettore per 12 anni a partire dalla fondazione. Membro dell'Accademia dei Lincei.

scellanea, cui poi successivamente è stato aggregato come quarto curatore Fabio Simonelli.

Il titolo di quest'opera che oggi viene presentata è breve e intenso allo stesso tempo: la parola *Sodalitas* richiama alla mente la collaborazione, la condivisione, l'amicizia. I 72 studiosi che hanno offerto con tanta generosità il loro omaggio alla memoria di don Faustino ci confermano che davvero *Sodalitas* era lo stile e il cuore stesso della sua personalità, come del resto ci testimoniano ancora questa sera i relatori della presentazione che ringrazio vivamente. Sono tutti grandi amici di don Faustino: Vera von Falkenhausen, Caterina Tristano, Mario D'Onofrio, Gerardo Sangermano, Gaetano de Angelis-Curtis, e ultimo, ma non ultimo, anzi primo tra gli amici di don Faustino, don Cosimo Damiano Fonseca. Con quanto ci hanno detto essi valorizzano in modo inestimabile questa *Miscellanea*, e la rendono ancor più ricca di quel senso dell'amicizia, di quel gusto del sodalizio che rendeva don Faustino una persona speciale. Grazie a tutti.

In alto: l'arcivescovo emerito di Gaeta Fabio Bernardo D'Onorio riceve da d. Mariano Dell'Omo un copia della *Miscellanea*.

Di lato: l'abate e ordinario di Montecassino d. Donato Ogliari mentre omaggia mons. Cosimo Damiano Fonseca con la consegna di una pregevole pubblicazione.

Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus rinnova le cariche sociali per il triennio 2016-2019 e attiva il nuovo sito Internet e profilo Facebook

Il 2 dicembre 2016 si è tenuta l'Assemblea del Cdsc-Onlus che ha inteso riconfermare, all'unanimità e per voto palese, l'organigramma del Cdsc-Onlus anche per il prossimo triennio 2016-2019, con l'aggiunta di due nuovi componenti e che, dunque, risulta così composto:

Presidente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Gaetano de Angelis-Curtis
Vice presidente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Alberto Mangiante
Tesoriere _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Fernando Sidonio
Componente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Giovanni D'Orefice
Componente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Arturo Gallozzi
Componente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Guglielma Sammartino
Componente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Sergio Saragosa
Componente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Franco Di Giorgio
Componente _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Paolo Ciolfi
Referente zonale _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Erasmo Di Vito (Valle dei Santi)
Referente zonale _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Domenico Cedrone (Valle di Comino)
Referente zonale _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Maurizio Zambardi (Nord Campania e Molise)
Referente zonale _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Fernando Riccardi (Valle del Liri)
Referente zonale _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Lucio Meglio (Sorano)
Socio fondatore_ _ _ _ _ _ _ _ _ _ _ Guido Vettese
Presidente onorario_ _ _ _ _ _ _ _ _ Emilio Pistilli
Presidente onorario_ _ _ _ _ _ _ _ _ Giovanni Petrucci

Il presidente ha voluto così ringraziare di cuore i soci del Cdsc-Onlus per la fiducia accordata all'intero organigramma nonché alla sua persona che con orgoglio e fierezza ha inteso finora, e intende per il futuro, svolgere il prestigioso ruolo assegnatogli. Parimenti il ringraziamento va esteso all'intera redazione di «Studi Cassinati», ai singoli autori degli articoli pubblicati e, particolarmente, a Chiara Mangiante per il non facile lavoro editoriale svolto. Ora per questo nuovo mandato ha chiesto a tutti di centuplicare le energie a favore della nostra Associazione anche nella individuazione di nuove leve che vogliano rappresentarla e gestirla innestando e profondendo nuova vitalità e vigore.

Inoltre il Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus ha inteso attivare nuove opportunità di comunicazione al fine di promuovere una sempre più ampia e capillare diffusione, promozione e divulgazione degli aspetti storico-culturali (archeologici, epigrafici, geografici, linguistici, sociali, militari) relativi al territorio del Lazio meridionale attra-

verso l'utilizzo dei nuovi strumenti di comunicazione e informazione online, costantemente aggiornati e facilmente consultabili. In tale ottica ha provveduto all'attivazione di un nuovo sito internet www.cdsconlus.it progettato, ideato e realizzato dal socio Valentino Mattei e dalla webmaster Giuseppina Usai cui va tutta la riconoscenza e gratitudine dell'Associazione. Il nuovo sito, presentato sempre in sede di riunione dell'Assemblea dei soci, va ad affiancarsi a quello storico, www.studicassinati.it, che ha accompagnato finora e che accompagnerà anche in futuro la vita dell'Associazione, ringraziando il socio emerito Ermanno Capuano per la dedizione, e dunque non lo sostituisce ma lo integra.

Nel nuovo sito è implementato anche il nuovo profilo Facebook ("CDSC ONLUS") in grado di rendere la fruizione dei contenuti più dinamica e intuitiva.

Su www.cdsconlus.it è possibile leggere e scaricare le pubblicazioni dell'associazione, *in primis* tutti i numeri della rivista trimestrale di studi storici del Lazio meridionale «Studi Cassinati», e inoltre i volumi stampati da vari studiosi ed editi dal Centro. Ogni utente potrà facilmente rintracciare una lunga selezione delle attività culturali svolte direttamente dal Cdsc-Onlus nonché delle collaborazioni tenute con terzi nel corso degli anni e contemporaneamente tenersi informato su eventi culturali di imminente svolgimento.

CASSINO

Il Cdsc Onlus sbarca sul web con un nuovo sito

Il Cdsc Onlus ha attivato nuove opportunità di comunicazione al fine di promuovere una più ampia diffusione degli aspetti culturali dei campi di interesse con la messa online di un nuovo sito internet. L'associazione ha reso disponibile pubblicazioni, articoli e tutte le attività svolte negli anni dal Cdsc-Onlus sulla nuova pagina web www.cdsconlus.it. Il sito attivo da dicembre non sostituisce ma integra quello storico (www.studicassinati.it) ed è implementato dal profilo Facebook in grado di rendere la fruizione dei contenuti più dinamica e intuitiva. Tutto il lavoro di organizzazione è stato possibile grazie al sapiente impegno di ***Giuseppina Usai*** *e* ***Valentino Mattei****. La presentazione del sito è avvenuta durante l'Assemblea dei soci nell'ambito della quale si è provveduto al rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2016-2019. L'Assemblea ha riconfermato il Direttivo che ha operato negli ultimi sei anni con l'aggiunta di due nuovi soci. Questo il Direttivo del Cdsc-Onlus: Presidente* ***Gaetano de Angelis Curtis****, vice presidente* ***Alberto Mangiante****, tesoriere* ***Fernando Sidonio****. Componenti del direttivo:* ***Giovanni d'Orefice****,* ***Arturo Gallozzi****,* ***Guglielma Sammartino****,* ***Sergio Saragosa****,* ***Franco Di Giorgio****,* ***Paolo Ciolfi****. Referenti zonali:* ***Erasmo Di Vito*** *(Valle dei Santi),* ***Domenico Cedrone*** *(Valle di Comino),* ***Maurizio Zambardi*** *(nord Campania e Molise),* ***Fernando Riccardi*** *(Valle del Liri),* ***Lucio Meglio*** *(sorano). Presidenti onorari:* ***Emilio Pistilli****,* ***Giovanni Petrucci****. Socio fondatore* ***Guido Vettese****.*

«L'Inchiesta», 7 dicembre 2016.

RECENSIONI BIBLIOGRAFICHE

GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, ***La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria***, Cdsc-Onlus, Cassino 2016, pagg. 512, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 20,7x29,8; ISBN 978-88-97592-34-1

Il volume, che si compone di cinquecentododici pagine in grande formato, è frutto di un progetto del Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus e del Laboratorio di storia regionale dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio meridionale.

La ricerca ha interessato 71 Comuni ubicati in un ambito geografico che, negli anni della Grande Guerra, aveva una omogeneità territoriale venutasi a perdere in seguito alla riforma amministrativa sancita dal fascismo con R.D. n. 1 del 2 gennaio 1927 con la quale è stata data forma all'odierno Lazio meridionale. Complessivamente 68 dei 71 Comuni sono ricompresi, oggigiorno, nel Lazio meridionale (di cui 51 oggi appartenenti alla provincia di Frosinone e 17, ridotti a 14, a quella di Latina), mentre altri tre, pur facendo parte della provincia di Caserta, da sempre gravitano nel Cassinate. La riduzione da 17 a 14 Comuni della provincia di Latina si è avuta nel 1927 per la perdita dell'autonomia amministrativa di Castellonorato e Maranola, aggregati a Formia, e di Elena, riunito a Gaeta e va precisato che, nel volume, le relative indicazioni sono riportate distinte per singolo centro ma raggruppate secondo le riunificazioni apportate dal fascismo. Invece tre Comuni odierni della provincia di Frosinone, e cioè Colfelice, Gallinaro e Posta Fibreno, all'epoca erano ricompresi in quelli, rispettivamente, di Roccadarce, San Donato Val di Comino e Vicalvi da cui si sono staccati, ottenendo l'autonomia, nel 1923, 1948 e 1957, ma, nel volume, le indicazioni relative ai tre centri vanno rintracciate nell'ambito delle Amministrazioni d'origine.

La prima parte del volume si compone di un saggio inerente le questioni relative al cosiddetto «fronte interno» nell'alta Terra di Lavoro con un'approfondita disamina sugli aspetti sociali del tempo relativamente a interventisti e neutralisti; alla costituzione e al funzionamento dei Comitati civili provinciali e comunali di sostegno alla famiglie dei militari; al mondo politico, scolastico, religioso e a quello femminile di fronte alla guerra; alla disciplina dei consumi e ai prestiti nazionali; ai prigionieri; ai profughi; al dopoguerra; alla solidarietà; all'assistenza; al ricordo dei caduti nelle lapidi e nei monumenti; ad aspetti militari e bilanci.

Nella seconda parte sono confluiti 5070 nominativi di caduti che risultano riportati per Comune di nascita (solo in taluni casi è stato possibile tener conto della mobilità familiare

inserendo un riferimento nella città o paese in cui si erano trasferiti), corredati di dati biografici essenziali (paternità e, talvolta, maternità e coniuge), luogo e data di nascita nonché di morte, motivazione della scomparsa e, se rinvenuto, luogo di sepoltura, quindi corpo militare d'appartenenza e grado militare. L'elenco ricomprende anche i figli di emigrati nati all'estero e già ritornati in Italia o tornati dopo il richiamo militare, nonché quelli che combatterono e caddero indossando la divisa dell'esercito francese, statunitense o inglese. Anche da questo piccolo campione (sono stati rintracciati 44 militari nati all'estero) appare confermata la vocazione migratoria del territorio determinatasi a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Confermate anche le mete maggiormente raggiunte dai flussi migratori. Si tratta di nazioni come la Francia (18) e Gran Bretagna (12) ma anche Stati Uniti (3), Germania (2) e Tunisia (1) nonché una meta poco nota come la Russia zarista (4). Sono stati rintracciati anche casi di giovani partiti per combattere nel Corpo volontario delle Argonne, caduti in Francia prima dell'ingresso dell'Italia in guerra.

Nella pubblicazione sono riportate anche le motivazioni delle onorificenze conferite ai caduti: complessivamente 178 di cui 88 Medaglie d'argento al Valor Militare, 79 di bronzo e 11 Croci di guerra. Parimenti sono riportati i nominativi di reduci insigniti di onorificenze che, complessivamente, furono 569 di cui 157 Medaglie d'argento, 286 di bronzo e 126 Croci di guerra. In tutto, fra caduti e reduci, sono stati 747 i riconoscimenti al Valor Militare (245 Medaglie d'argento, 365 di bronzo e 137 Croci di guerra).

Questi i 71 Comuni con i rispettivi caduti e riconoscimenti al Valore Militare:

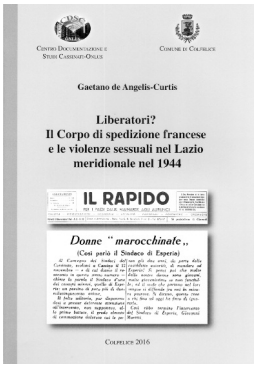
A	B	C	D	E	F	G	H	I	L
Acquafondata	41		1	-	-	3	4	-	8
Alvito	100		1	3	-	5	2	2	13
Aquino	52	[+7]	1	-	-	-	2	-	3
Arce	99	[+1]	2	5	-	1	3	3	14
Arpino	184		4	1	1	9	14	5	34
Atina	108	[+7]	1	1	-	1	4	1	8
Ausonia	43		1	1	-	1	1	-	4
Belmonte Castello	25	[+2]	-	-	-	1	1	-	2
Broccostella	32		-	-	-	-	-	-	-
Campodimele	23		-	-	-	-	1	-	1
Campoli Appennino	32		-	-	-	-	-	-	-
Casalattico	32		-	1	-	2	2	2	7
Casalvieri	102	[+7]	-	2	-	4	4	3	13
Cassino	282	[+2]	7	6	2	15	37	16	83
Castelforte	101	[+3]	3	1	-	-	3	3	10
Castelliri	47	[+1]	1	-	-	3	2	-	6

Castelnuovo	28	[+1]	-	1	-	1	1	1	4
Castrocielo	49		1	2	-	1	2	-	6
Cervaro	128	[+4]	2	1	-	1	4	1	9
Colle San Magno	50		-	-	-	1	-	-	1
Coreno Ausonio	47		-	-	-	-	1	-	1
Esperia	86		1	-	-	4	3	3	11
Fondi	169		3	4	-	3	13	2	25
Fontana Liri	47	[+3]	1	-	1	1	4	2	9
Fontechiari	34		-	-	-	1	1	-	2
Formia-Castellonorato-Maranola	206	[+5]	6	6	-	6	11	6	35
Gaeta-Elena	180		9	2	-	20	32	16	79
Isola Liri	109	[+8]	2	1	1	3	8	2	17
Itri	96		2	3	-	3	3	4	15
Lenola	49	[+1]	-	1	-	2	2	-	5
Mignano Montelungo	40		2	-	-	1	4	2	9
Minturno	120		4	1	-	3	12	3	23
Monte S. Biagio	69		1	-	-	1	1	-	3
Pastena	53		-	1	-	1	1	2	5
Pescosolido	42	[+2]	1	-	-	1	4	-	6
Picinisco	43	[+8]	-	-	-	1	2	2	5
Pico	52		1	-	-	4	2	2	9
Piedimonte S.G.	49		-	-	-	-	2	-	2
Pignataro Interamna	30	[+5]	-	1	-	1	-	2	4
Pontecorvo	245	[+3]	3	1	1	4	6	5	20
Ponza	65		2	3	-	1	5	4	15
Roccadarce	79	[+3]	1	1	1	2	4	3	12
Roccadevandro	77	[+1]	-	-	-	2	2	1	5
Roccasecca	109		4	3	1	6	9	1	24
San Biagio Saracinisco	42	[+1]	1	1	-	-	4	1	7
San Donato V.C.	107	[+1]	2	2	.	1	5	1	11
San Giorgio a Liri	45	[+5]	1	1	-	2	2	-	6
San Giovanni Incarico	55		1	2	1(F.)	1	4	1	10
San Pietro Infine	27		-	-	-	1	1	1	3
San Vittore del Lazio	49		2	2	-	-	2	2	8
Sant'Ambrogio del Garigliano	20		-	-	-	-	2	-	2
Sant'Andrea sul Garigliano	16		-	-	-	1	2	-	3
Sant'Apollinare	39		1	1	-	3	-	1(Usa)	6
Sant'Elia Fiumerapido	112		1	2	-	4	-	2	9
SS. Cosma e Damiano	58		-	2	-	1	-	1	4
Santopadre	39	[+1]	1	1	-	1	1	-	4

Settefrati	31		-	-	-	1	1	-	2
Sora	343	[+7]	5	7	-	10	26	11	59
Sperlonga	31		-	-	-	-	1	-	1
Spigno Saturnia	42		-	-	-	1	-	1	2
Terelle	53		1	1	-	1	2	-	5
Vallemaio	37		-	1	-	-	-	1	2
Vallerotonda	125		2	2	-	5	2	3	14
Ventotene	17		-	-	2	2	5	-	9
Vicalvi	41		-	-	-	1	4	1	6
Villa Latina	36	[+1]	1	1	-	-	2	-	4
Villa Santa Lucia	33	[+1]	-	-	-	1	-	-	1
Viticuso	18		1	-	-	-	1	-	2
Totali	5070	[+89]	88	79	11*	157	286	126**	747

(A) = Comune
(B) = Numero caduti
(C) = Numero caduti aggiunti
(D) = Numero Medaglie d'argento caduti
(E) = Numero Medaglie di bronzo caduti
(F) = Numero Croci di guerra caduti
(G) = Numero Medaglie d'argento reduci
(H) = Numero Medaglie di bronzo reduci
(I) = Numero Croci di guerra reduci
(L) = Totali Medaglie per Comune
* = Compresa una Croce di guerra, Francia
** = Compresa una «Medal of Honor», Usa

GAETANO DE ANGELIS-CURTIS, ***Liberatori? Il Corpo dispedizione francese e le violenze sessuali***, Cdsc-Onlus 2016, pagg. 47, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-97592-32-7



Il volume, che è stato pubblicato per conto del Comune di Colfelice, concerne uno dei fatti più drammatici e atroci accaduti nel Lazio meridionale nel corso delle vicende della seconda guerra mondiale e cioè le violenze sessuali subite dalle popolazioni locali verificatesi al momento della liberazione del territorio. Lo scritto è frutto dell'approfondimento delle relazioni che l'autore svolse nei convegni «Settant'anni dopo. La tragedia della memoria e la via della democrazia. Le donne negate tra guerra e Liberazione nel Basso Lazio» tenuti a Pontecorvo il 15 maggio 2015 e a Colfelice il 17 ottobre 2015, organizzati dalla Regione Lazio, dalla Rete dei Comuni Colfelice-Paliano-Pontecorvo, dal Dipartimento Storia Cultura Religioni dell'Università «Sapienza» di Roma.

Come scrive nell'*Introduzione* il sindaco di Colfelice, preside Bernardo Donfrancesco, il «Convegno sul tema *Le donne negate tra guerra e liberazione nel Basso Lazio*, orga-

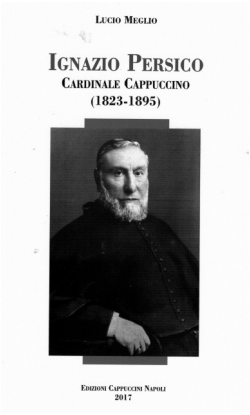
nizzato dal Comune di Colfelice nell'ottobre del 2015 nell'ambito del Progetto "Settant'anni dopo. La memoria della seconda guerra mondiale sul territorio della Regione Lazio", fu arricchito dalla relazione dello studioso Gaetano de Angelis-Curtis, dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale, sul tema "Liberatori? Il Corpo di spedizione francese e le violenze sessuali nel Lazio meridionale nel 1943-44".

Per motivi contingenti, dovuti essenzialmente all'urgenza di rimettere il consuntivo del Progetto alla Regione Lazio, l'amministrazione comunale non poté provvedere alla pubblicazione di quel pregevole lavoro. Lo fa ora, molto volentieri, convinta di offrire agli studiosi e agli appassionati di storia locale (ma non solo) un'attenta e documentata ricerca di considerevole valore volta a contribuire alla maggiore consapevolezza di una vicenda che segnò profondamente il passaggio della guerra nel territorio della provincia di Frosinone nella primavera del 1944. Fu quella una stagione drammatica che comportò lutti, atrocità e privazioni, ma anche e soprattutto un imperdonabile vulnus che annientò il più elementare senso del concetto di uomo e del diritto.

Le pagine di Gaetano de Angelis-Curtis sono perciò da leggere, studiare e custodire per evitare che, a causa del succedersi delle generazioni, la memoria di certi terribili eventi sia rimossa o resti confusa ed ambigua. Mirano a ricordare le vittime di quella tragedia collettiva, ma anche a trasmettere e sviluppare nei giovani la conoscenza e la condivisione della storia recente del territorio: quelle immagini devono restare impresse nelle loro menti e nei loro occhi e assumere un forte richiamo di vigilanza e difesa dei comuni valori di libertà, giustizia, democrazia e rispetto per gli altri che sono alla base della convivenza umana e costituiscono il cemento ideale di ogni comunità.

Con l'occasione è doveroso esprimere un vivo apprezzamento al Centro Documentazione e Studi Cassinati sia per la piena collaborazione fornita nell'allestire la stampa del presente volume che nella preziosa opera svolta da anni allo scopo di ampliare e diffondere la conoscenza delle vicende storiche del Cassinate» (Bernardo Donfrancesco).

LUCIO MEGLIO, ***Ignazio Persico. Cardinale cappuccino (1823-1895)***, Edizioni Cappuccini Napoli, Napoli, 2017, pagg.152, illustr. col. e b./n.; f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-89827-34-5, € 12, prefazione del Cardinale Oswald Gracias, Arcivescovo di Bombay.



In quest'ultimo lavoro di Lucio Meglio il metodo storico-biografico è ancora una volta chiave per svelare personaggi storici sorprendenti e complessi come nel caso del cardinale cappuccino Ignazio Persico. Il volume, che rispecchia l'esperienza accademica dell'autore maturata in dieci anni di docenza nel-

l'ateneo cassinate, è eccellente esempio delle potenzialità di indagine e di studio di una fonte complessa e ricchissima quale è il genere dell'epistolario. Facendo ampio ricorso a fonti inedite conservate in vari Archivi storici sia nazionali che internazionali, di cui si offrono per la prima volta in Italia le traduzioni, l'autore riesce a ricostruire fedelmente la complessa vita di una delle maggiori figure ecclesiastiche di fine Ottocento. Nato a Napoli nel 1823 Ignazio Persico entrò nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini nel 1846. Subito dopo la sua consacrazione fu inviato come missionario nelle Indie dove diventò segretario del vicario apostolico fondando anche il giornale *The Examiner*. Nominato vescovo a soli trentuno anni fu nominato vicario apostolico di Agra dove visse con coraggio il periodo dell'insurrezione dei *sepoy* restando prigioniero per sei mesi nella fortezza cittadina. Terminato l'assedio e sopravvissuto al naufragio della nave che lo stava riconducendo in Europa si recò nel Regno Unito per perorare la causa dei cattolici indiani. A Londra fu il primo religioso cattolico a tenere un discorso dinanzi alla Camera dei Lord che suscitò grande successo in tutto il paese. Tornato in India a causa dei problemi di salute lasciò l'incarico di visitatore nel 1860 dopo quattordici anni spesi nelle lontane regioni del Tibet e dell'Afghanistan. In seguito divenne vescovo di Savannah (USA), parroco di Qébec City (Canada), vescovo di Aquino-Sora-Pontecorvo, Segretario della Congregazione di Propaganda Fide, diplomatico in Irlanda e Malabar. Nel 1893 fu nominato da Leone XIII Cardinale di Santa Romana Chiesa e Prefetto della Congregazione per le Indulgenze e le Reliquie. Si spense a Roma nel 1895. «Una vita tutt'altro che noiosa» come la definisce il cardinale Oswald Gracias, Arcivescovo di Bombay e Presidente della Conferenza Episcopale delle Indie, nella prefazione al volume, durante la quale Persico svolse un ruolo davvero centrale nei vari incarichi diplomatici da lui ricoperti.

Concludendo il volume, Lucio Meglio esplicita in modo ineccepibile il senso storiografico del suo percorso: «i dubbi che accompagnano da sempre il genere storiografico della biografia non hanno mancato di accompagnare la stesura finale del presente lavoro che non vuole raggiungere un'impossibile esaustività, ma piuttosto vuole stabilire una scansione cronologica della vita e disegnare una attendibile geografia delle relazioni di Persico, cercandone di delineare gli orientamenti culturali, spirituali e teologici». Più in generale si può dire che l'originalità del lavoro, oltre ad essere la prima biografia ufficiale sul Persico, consiste proprio nel rifiuto di incasellare vicende, azioni, e scelte del personaggio in questione; al contrario nello sforzo di farne emergere nell'analisi delle fonti sia l'identità istituzionale sia quella spirituale e mistica. L'intera famiglia francescana d'Italia ringrazia il prof. Lucio Meglio, conosciuto e apprezzato studioso nel campo accademico nazionale, per aver riscoperto una figura chiave del francescanesimo napoletano dell'Ottocento da troppo tempo caduta nell'oblio della dimenticanza.

Padre Fiorenzo Ferdinando Mastroianni
Direttore della Rivista Storica dei Cappuccini di Napoli

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano de Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *Vice presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice, *Componente*
Arturo Gallozzi, *Componente*
Guglielma Sammartino, *Componente*
Sergio Saragosa, *Componente*
Paolo Ciolfi, *Componente*
Franco Di Giorgio, *Componente*
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale media Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Guido Vettese, *Socio fondatore*
Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2016

Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arciero Mariarosaria - Cassino
Arpino Gaetana - Cassino
Avella Simona - Cassino
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Barbato Luciano - Roma
Bartolumucci Daniele - Cassino
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Bianchi Antonietta - Cervaro
Bianchi Antonio - Cervaro
Bracaglia Danila - Frosinone
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carnevale Ilenia - Cassino
Carotenuto Pompeo -S. Donato Milanese
Casale Marsilio - Roma
Casoni Vittorio - S. Vittore del Lazio
Cavaliere Francesco - Cassino
Casmirri Silvana - Roma
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Centro Studi Sorani «V. Patriarca» - Sora
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Ciolfi Gaetano - Cervaro
Ciolfi Paolo - Cervaro
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
Cossuto Ernesto - Cassino
D'Agostino Ivonne - Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino

D'Orefice Giovanni - Cassino
DART - Università di Cassino e del L.M.
De Angelis-Curtis Gaetano - Cervaro
De Rosa Antonello - Pescara
De Rosa Francesco - Cassino
Del Foco Biancamaria - Cassino
Del Foco Brunella - Cassino
Del Foco Carlo - Cassino
Del Foco Consalvo - Cassino
Del Foco Manlio - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Delfino Miele Rea Silvia - Cervaro
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Cioccio Luigi - Castrocielo
Di Giorgio Francesco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Manno Mario - Caira Cassino
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Nallo Gisella - Cassino
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Eramo Donata - Alvito
Fardelli Mafalda - Caira Cassino
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Lucia - Roma
Fargnoli Maria - Cassino
Fiorini Dante - Venissieux (Francia)
Franzese Francesco - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Franco - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Granai Gioconda - Cassino
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Grossi Tommaso - Cassino
Jadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
Lanni Gianpiero - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Lollo Domenico - Alvito
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Chiara - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Marandola Remo - Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Mastrojanni Raffaele - Roma
Martucci Angelo - Cassino
Matrunola Lisa - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Miele Pietro - Caira Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Morone Alceo - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Netti Mirella - Cervaro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri

Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Paliotta Andrea - Cassino
Paliotta Marco - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Salvatore - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Fernanda - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pirolli Marco - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Purcaro Giampiero - Cassino
Riccardi Fernando - Roccasecca
Rivera Gennaro - Cassino
Rongione Giuseppe - Pieve al Toppo (Ar)
Rosito Gianfranco - Cassino
Rossi Brigante Alfonso - Roma
Rossi Cecilia - Cassino
Russo Maria - Cassino
Sabatini Francesco - Atina
Salvucci Danilo - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Santoro Maria Laura - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Giacomo - Cittaducale (Rieti)
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Celeste - Alvito
Tata Domenico - Alvito
Thomas Carlo - Roma
Tomasso Mariella - Roma
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Giuseppe - Cassino
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Velleda Leonardi - Roma
Vettese Claudio - S. Biagio Saracinisco
Vettese Guido - Cassino
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zola Pietro - Cassino

AVVISO

Tutti possono sostenere il CDSC-Onlus che è un'associazione di promozione culturale senza fini di lucro che opera nella difesa e nella valorizzazione del patrimonio artistico, storico e naturale di un territorio compreso tra Lazio meridionale, alta Campania e Molise occidentale. È sufficiente devolvere, senza nessun aggravio economico, il «5 per mille» del proprio reddito, indicando nell'apposita casella della dichiarazione dei redditi presentata annualmente il codice fiscale del CDSC-Onlus:

90013480604

Centro Documentazione e Studi Cassinati-Onlus

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, Catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, Catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, Catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, "*Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*.
- 2001: Giovanni Petrucci, Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia.*
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi. Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*.
- 2004: Vittore Spennato, *Il martirologio di San Vittore del Lazio*.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, Catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944.
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra*, Album delle celebrazioni.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco Mattei - Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio Teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006*.
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2a ediz. aggiorn. ed emendata.

- ❐ 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*.
- ❐ 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- ❐ 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- ❐ 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone.*
- ❐ 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- ❐ 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino.*
- ❐ 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale.*
- ❐ 2010: Domenico Cedrone (a cura di), *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940-1944 Accoglienza e solidarietà*.
- ❐ 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino. Quando giocavamo dentro corte.*
- ❐ 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore.*
- ❐ 2011: Robert Schomacker, *Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai ricercata*.
- ❐ 2011: Franco Di Giorgio, *Alle radici della gastronomia della Terra di Lavoro. L'antica cucina di una provincia che non c'è più.*
- ❐ 2011: Emilio Pistilli (a cura di), *Pier Carlo Restagno 11.11.1966 - 11.11.2011, nel 45° della sua scomparsa*, Catalogo della mostra.
- ❐ 2012: Erasmo Di Vito, *La nuova via per lo sviluppo del Lazio meridionale-Cosilam: dalla nascita ad oggi*.
- ❐ 2012: Mario Alberigo, *Squarci di ricordi. Episodi di vita vissuta.*
- ❐ 2012: Mario Alberigo, *Partono i bastimenti ... per terre assai lontane.*
- ❐ 2012: Giuseppe Troiano, *Quel 10 settembre del 1943. Cassino dalla distruzione alla rinascita.*
- ❐ 2012: Domenico Celestino, *Giovanni da Gallinaro Vescovo di Gravina (sec XIV)*.
- ❐ 2012: Ada Palombo, *Come eravamo ... col vento nei capelli! I miei ricordi.*
- ❐ 2012: Tullia Galasso*, Canto naturale. I miei versi orfici e altri scritti.*
- ❐ 2012: Gaetano de Angelis-Curtis*, Gaetano Di Biasio (1877-1959). Carattere di impertinente ribelle e di sognatore.*
- ❐ 2012: Emilio Pistilli*, La Torre campanaria di Cassino,* 2a edizione riveduta e ampliata.
- ❐ 2013: Maurizio Zambardi, *Le società di Mutuo Soccorso a San Pietro Infine tra '800 e '900*.
- ❐ 2013: Gaetano de Angelis-Curtis, *Le variazioni della denominazione dei Comuni dell'alta Terra di Lavoro. Riflessi secondari dell'Unità d'Italia.*
- ❐ 2013: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *L'aeronautica militare nel cassinate dal Regno alla Repubblica*.
- ❐ 2013: Antonio Galasso, *Italiani di Cefalonia. Le truppe italiane di Grecia dopo l'8 settembre 1943. Diario postumo*, 2a edizione.
- ❐ 2014: Mariella Tomasso, *Raccontami papà*.
- ❐ 2014: Andrea Paliotta, *La diaspora cassinate*.
- ❐ 2014: Emilio Pistilli, *Appunti per una storia che non sarà scritta. Retroscena di microstorie cassinati*.
- ❐ 2014: Gaetano de Angelis-Curtis, *Terrazza Cervaro: la trincea del fronte*.
- ❐ 2015: Domenico Gargano, *Per la mia terra e la mia gente*, a cura di Erasmo Di Vito.
- ❐ 2015: Francesco Di Giorgio - Erasmo Di Vito, *Memorie di un popolo*.
- ❐ 2015: Peppino Tomasso, *Diario di guerra*, a cura di Mariella Tomasso.
- ❐ 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *La Prima guerra mondiale e l'alta Terra di Lavoro. I caduti e la memoria*
- ❐ 2016: Gaetano de Angelis-Curtis, *Liberatori? Il Corpo dispedizione francese e le violenze sessuali sessuali nel Lazio meridionale nel 1944*

❐ STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.

INDICE ANNATA 2016

N. 1 - 2016

EDITORIALE, *«Studi Cassinati», i curatori di antologie e le Amministrazioni locali*, pag. 3 - G. Petrucci, *La storia negli stemmi, sigilli e bolli del Comune di Sant'Elia Fiumerapido*, pag. 6 - V. Mancini, *In carrozza si parte per Sora*, pag. 11 - F. Sidonio, *La «preta r' Marcantonio»*, pag. 16 - L. Meglio, *Il sorano Gerardo Uriati (1857-1905)*, pag. 18 - A. Bianchi, *Semplici memorie della Grande Guerra combattuta dal soldato Minchella Antonio*, pag. 22 - S. Saragosa, *I Cavalieri dell'Ordine di Vittorio Veneto residenti nel Comune di Cassino*, pag. 25 - C. Simeone, *Il finanziere Biagio Simeone (1922-2000). Internato Militare Italiano*, pag. 28 - A. M. Arciero, *Alla ricerca del germe buono*, pag. 36 - F. Sabatini, *Il naufragio dell'«Andrea Doria» nel ricordo di Carlo Alberto Iacobelli*, pag. 40 - C. Jadecola, *Un ciociaro a via Solferino*, pag. 43 - *S. Pietro Infine - Presentazione del libro:* Curiosus Terrae Laboris, pag. 45 - F. Carcione, In memoria, *Angelo Molle*, pag. 49 - E. Pistilli, *Il* Chronicon *cassinese tradotto in italiano*, pag. 62 - Ecclesia Mater. *La Cattedrale, gli edifici di culto di Gaeta e mons. Fabio Bernardo D'Onorio*, pag. 66 - ELENCO SOCI CDSC 2016, pag. 76 - EDIZIONI CDSC, pag. 79.

N. 2 - 2016

M. Sbardella, *Marcus Casinensis autore del* Carmen de Sancto Benedicto, pag. 83 - A. Morone*, La Pace di Mignano del 25 luglio 1139 (II)*, pag. 99 - T. Molle, *Ferdinando II in visita al ponte Farnese a Isoletta*, pag. 104 - M. Zambardi, *Il capitano Gustavo Pollone*, pag. 107 - F. Di Giorgio, *Il duello di Cassino del 1926*, pag. 110 - C. Jadecola, *Il messale rapito*, pag. 112 - A.M. Cicellini, *Proposta d'istituzione del «Giorno della memoria»*, pag. 115 - C. Tiseo, *La forza dell'amore nella seconda guerra mondiale: storia di una riconciliazione*, pag. 117 - G. Petrucci*, I giochi del «Lunedì di Casalucense»*, pag. 119 - E. Di Vito, *La radio nel Cassinate*, pag. 124 - E. Pistilli*, La «Sacra Famiglia» è la nuova chiesa di Cassino*, pag. 130 - *Cassino - Presentazione del* Diario di guerra *di Peppino Tomasso*, pag. 132 - *Atina: presentazione del «Fondo librario prof. Torquato Vizzaccaro»*, pag. 136 - G. de Angelis-Curtis, *Anime sorde. Dal* Diario *di Gaetano Di Biasio (prima parte)*, pag. 140 - *Il socio benemerito ing. Franco Di Meo non è più tra noi*, pag. 153 - ELENCO SOCI CDSC 2016, pag. 156 - EDIZIONI CDSC, pag. 159.

N. 3 - 2016

E. Pistilli, *Dalla Terra di S. Benedetto alla Diocesi sorana*, pag. 163 - G. de Angelis-Curtis, *La tipografia di Montecassino*, pag. 171 - F. Sidonio, *Philipp Hackert pittore alla corte borbonica*, pag. 182 - L. Meglio, *Ferdinando Taddei, vescovo di Jacarezinho*, pag. 189 - F. Di Giorgio, *La bachicoltura a Cassino e nel Cassinate*, pag. 195 - G. de Angelis-Curtis, *Enrico Toti*, pag. 207 - C. Jadecola, *L'aeroporto di Aquino ha novant'anni. Forse cento*, pag. 217 - G. Petrucci, *La pala di Mimì*, pag. 220 - A. Mangiante, *«Scopriamo le carte. Immagini e colori d'archivio»*, pag. 224 - *Il Cdsc-Onlus incontra l'Amministrazione comunale di Cassino*, pag. 226 - A. Letta, *Celebrato nella preghiera nella chiesa di S. Antonio di Padova il 73° anniversario*, pag. 228 - *Il Cdsc-Onlus incontra una rappresentanza di cassinati in Canada*, pag. 232 - ELENCO SOCI CDSC 2016, pag. 236 - EDIZIONI CDSC, pag. 239.

N. 4 - 2016

M. Zambardi, *La chiesa di S. Sebastiano. S. Pietro Infine*, pag. 243 - M. Zambardi, *Simbolismo animale nella porta della chiesa di San Sebastiano. S. Pietro Infine*, pag. 252 - G. Biagiotti, *Giuseppe Antonio De Gori. Un artista corenese del presepe napoletano*, pag. 258 - G. de Angelis-Curtis, *Caduti e decorati di Cervaro nella Prima guerra mondiale,* pag. 262- G. Petrucci, *Benedetta e i figli. Il bombardamento di Venafro del 15 marzo 1944: errori strategici e drammatiche conseguenze*, pag. 265 - A. M. Arciero, *La malaria Cassinate e le zanzare dell'Agro Pontino*, pag. 270 - M. Sbardella, *Il Corpo della Polizia provinciale di Frosinone dalle origini a oggi. Cinquant'anni di attività (1966-2016)*, pag. 273 - C. Jadecola, *Luigi Serra dieci anni dopo*, pag. 286 - G. de Angelis-Curtis, *Anime sorde. Dal Diario di Gaetano Di Biasio (seconda parte)*, pag. 288 - A. Letta, *Cassino: presentazione del volume di Silvano Tanzilli* Cassino – Architettura, Archeologia, Arte, Storia, pag. 297 - *Alvito: convegno sulla «Relazione Sipari»*, pag. 299 - *Montecassino: presentazione di* Sodalitas. Miscellanea di studi in memoria di don Faustino Avagliano, pag. 302 - *Il Centro Documentazione e Studi Cassinati-onlus rinnova le cariche sociali per il triennio 2016-2019 e attiva il nuovo sito Internet e profilo Facebook*, pag. 306 - Recensioni Bibliografiche, pag. 308 - ELENCO SOCI CDSC 2016, pag. 312 - EDIZIONI CDSC, pag. 317 - INDICE ANNATA 2016, pag. 319.